

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 02459731 6

4553 (4)

THE  
NEW YORK PUBLIC LIBRARY  
PURCHASED FROM THE  
JAMES OWEN PROUDFIT FUND

v. 3

TL

Jorio



**S T O R I A**  
**D E L**  
**C O M M E R C I O**  
**E**  
**DELLA NAVIGAZIONE**

Dal principio del Mondo fino a' giorni nostri

**D I**  
**M I C H E L E D E J O R I O**

Giureconsulto , e Avvocato Napoletano

*T O M O III.*



**N A P O L I M D C C L X X I I .**  
NELLA STAMPERIA SIMONIANA  
*Con licenza de' Superiori.*

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
**469254B**  
ASTOR, LENOX AND  
TILDEN FOUNDATIONS  
R 1948 L

# A L L E T T O R E .

**Q**Uanto più cammino avanti, tanto più resto convinto della verità di quanto avvisai sulla fine del primo tomo. Ivi mi sciolsi col Lettore intorno al numero de' tomi, e delle parti, onde dovea questa Storia esser divisa. Ivi lo prevenni, che mi sarei regolato a proporzione della scarsezza, e fecondità della materia che avrei avuto per le mani. Eccomi ora al caso. Qui, come mi sono sopraggiunte nuove idee intorno al Commercio, ed alla Navigazione di questi tempi, sono stato trasportato, e quasi sedotto dall'abbondanza delle cose, ed il tomo si è avanzato. L'ho fatto ben volentieri, perchè non mi parevano da restar sepolte tante altre belle notizie intorno all'argomento. Come si debbano pescare nel grande abisso dell'antichità, sorgono a poco a poco, e non si vengano a manifestare in un solo aspetto. Ecco perchè l'opera va crescendo, e cresce in questa maniera. Ne sarebbe venuto male a me, ed al Lettore se questo tomo fosse comparso agli occhi del Pubblico in questa forma, e mi sono perciò veduto nell'obbligo di dividerlo in due.

Passage - 21/10/1915 - 4v

**ERRORI.****CORREZIONI.**

Pag. 370.	Agricoltuta	Agricoltura
Pag. 325.	eta	era
Pag. ib.	marirtima	marittima
Pag. 414.	quelli	quelle
Pag. 415.	facile	facile
Pag. 450.	combattimentc	combattimento
Pag. 454.	qattrocento	quattrocento
Pag. 455.	inportanza	importanza
Pag. ib.	infinita	infinita
Pag. 458.	forprefi	forprefi
Pag. ib.	approffo	appresso
Pag. 467.	padrone	padrona
Pag. 502.	rdmi	remi
Pag. 503.	cen.	con
Pag. 508.	situazlone	situazione
Pag. 570.	ttalasciare	tralasciare



# T A V O L A

## DEL TERZO TOMO DEL COMMERCIO, E DELLA NAVIGAZIONE.

### L I B R O II.

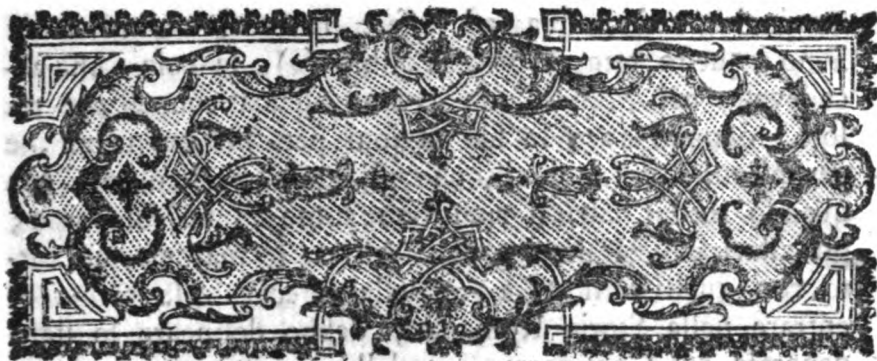
Del Commercio dell' Occidente. 363

- CAP. I. *Idea generale dell' Occidente , e del suo Commercio , e Navigazione.* 364
- CAP. II. *Stato del Commercio , e della Marina de i Romani prima delle Guerre Puniche .* 384
- CAP. III. *Commercio , e Navigazione de i Romani , e de i Cartaginesi nella prima guerra Punica , e sino alla seconda.* 395
- CAP. IV. *Guerra marittima de' Romani contra gl'Illirj .* 427
- CAP. V. *Commercio , e Navigazione de i Romani , e de i Cartaginesi durante , e dopo la seconda guerra Punica .* 433
- CAP. VI. *Stato del Commercio , e della Navigazione della Sicilia , durante la seconda guerra Punica .* 465
- CAP. VI. *Affari del mare nella guerra tra i Romani , e Filippo Re di Macedonia.* 480
- CAP. VII. *Affari del mare nella guerra tra i Romani , ed Antioco il Grande Re di Siria .* 493
- CAP. VIII. *Affari del mare nella guerra de i Romani contra di Nabis Tiranno di Sparta .* 508
- CAP.

CAP. IX.	<i>Guerra marittima tra Prusia Re di Bitinia, ed Eumene Re di Pergamo.</i>	513
CAP. X.	<i>Affari del mare nella guerra de i Romani contra Perseo Re di Macedonia, e Genzio Re degl' Illirj.</i>	515
CAP. XI.	<i>Affari del Mare nella terza guerra Punica.</i>	523
CAP. XII.	<i>Commercio di Corinto.</i>	533
CAP. XIII.	<i>Stato del Commercio, e del mare dopo la rovina di Cartagine, e di Corinto.</i>	335
CAP. XIV.	<i>Affari del mare durante la guerra de i Romani contra Mitridate.</i>	544
CAP. XV.	<i>Guerra de i Romani contro a i Pirati.</i>	559
CAP. XVI.	<i>Commercio, e Navigazione delle Gallie.</i>	570
CAP. XVII.	<i>Commercio dell' Inghilterra.</i>	579
CAP. XVIII.	<i>Commercio di Spagna.</i>	591
CAP. XIX.	<i>Commercio dell' Allemagna, e della Scandinavia.</i>	597
CAP. XX.	<i>Affari del Mare durante la guerra civile tra Cesare, e Pompeo.</i>	604
CAP. XXI.	<i>Affari del mare dalla morte di Pompeo sino a quella di Cesare.</i>	614
CAP. XXII.	<i>Affari del mare durante il Triumvirato di Ottavio, Antonio, e Lepido.</i>	623
CAP. XXIII.	<i>Battaglia d' Azio, e sue conseguenze negli affari del mare.</i>	655







## L I B R O II.

### Del Commercio dell' Occidente .



Occidente in questa seconda epoca ci somministra esempj più luminosi di forze marittime , e di Commercio . La gran potenza Romana , che già aspirava alla conquista dell' Universo , dovette attendere al mare , ed a guerreggiare , e vincere su quell' elemento per potervi arrivare . L' Oriente fu anche da lei soggiogato , e non ci fu più muro di separazione . Il Mezzogiorno , ed il Settentrione vennero anche a contesa con Roma : se ne conobbero la situazione , e i costumi , e quindi , unendo insieme , e Oriente , e Occidente , e Mezzogiorno , e Settentrione , avrò il campo di dipingere al Lettore , come in un solo quadro , lo stato della Marina , e del Commercio di tutto il Mondo . Lo farò cronologicamente seguendo il corso della Storia Romana , perchè questa Storia oramai

Y y

co.

comincia, ed arriva ad essere la Storia Univerſale. Fino a queſto tempo, dice Polibio (a), le coſe, che accadevano nel Mondo, non aveano alcuna conneſſione tra loro: ognuno avea le ſue ragioni per intraprendere, e per eſeguire, e ragioni, che gli erano particolari. Ma quando tutt' i fatti ſi riunirono, come in un ſol corpo, gli affari dell' Italia, e dell' Africa formarono un tutto con quelli dell' Aſia, e della Grecia. Ma prima di entrare nella Storia Romana, debbo delineare lo ſtato generale del Commercio, e della Navigazione in tutto l' Occidente, per vederne la ſituazione quando quel gran Popolo cominciò ad alzar la teſta, e farſi appoco appoco, e in mare, e in terra da tutti temere.

## C A P. I.

*Idea generale dell' Occidente, e del ſuo Commercio, e Navigazione.*

**N**Oè, benedicendo Jaſet, ſuo primogenito, gli promette da Dio l' eſtenſione de' ſuoi confini (b), e Moſè, che ce lo rapporta, oſſerva poco dopo (c), che l' Iſole delle Genti, cioè a dire l' Europa, furono diviſe, da, o tra' ſuoi diſcendenti. L' antichità era perſuaſa, che ficcome queſti occuparono l' Occidente del Mondo, e la parte Settentrionale dell' Aſia, così i diſcendenti di Sem, e di Cam ſi avvanzarono verſo le Regioni Meridionali dell' Aſia, e dell' Africa. I Celti diſcendono da Gomer, e gli Sciti da Magog: quelli ſi ſparſero verſo l' Oc-

(a) *Lib. 1. in Pref.*(b) *Gen. 18. v. 27.*(c) *ib. t. 10. p. 15.*

l' Occidente dalla parte della Polonia, dell' Ungheria, dell' Alemagna, della Francia, dell' Italia, dell' Isole Brittaniche, ed altre Isole più Settentrionali, e finalmente per la Spagna: questi per l' Oriente dalla parte della Moscovia, e della Tartaria fino al Catai, e forse anche più in là. Così tutta l' Europa, e la maggior parte dell' Asia furono popolate da queste due famose Nazioni: la prima quasi interamente da i Celti, e da i Gomeriti, cioè andando d' Oriente in Occidente, dalla Scizia in Europa, o sia dal Danubio fino al Capo di Finisterra, ed al Settentrione fino al Mar Baltico, ed anche fino al Gelato, perchè, in tempo di Cesare, non solamente l' Inghilterra, l' Irlanda, e l' Islanda, ma anche la Svezia, e la Danimarca formavano una parte della Gallia Celtica: e la seconda si stese dalla Scizia Europea fino alla Cina. Così s' intende Erodoto (a), quando dice, che il Danubio ha la sua origine nel paese de' Celti, e che, dopo aver traversato alcune Regioni d' Europa, lava le rive della Scizia.

La Storia de' Celti, o sia di tutt' i popoli Occidentali, involta tralle tenebre dell' antichità, è stata svilupata meglio degli altri dal P. Pezron, i cui sistemi, quantunque sieno troppo appoggiati sulle congetture, non lasciano però di avere una miglior aria di probabilità di quello, che gli altri avessero procurato di fare. Essi illustrano i tempi oscuri, e favolosi, e sono sostenuti da un gran numero di Autori antichi, tanto Pagani, quanto Cristiani. Cumberland anche ha sparso i suoi sudori su queste antichità, e cerca di rischiararne le caligini colla sua vasta erudizione. Io, senza che mi vegga in obbligo di decidere quale de' due sistemi fosse il più

V. y. z. pro-

(a) Lib. 4.

probabile, vengo solamente a trame quel che mi pare più a proposito per l'argomento, che ho per le mani.

Qui vedesi il Regno di Saturno, e di Titano suo fratello, che furono chiamati i figli del Cielo, e della Terra, perchè superavano tutti gli altri in forze, ed in valore: i combattimenti tra i due fratelli, la prigionia di Saturno, e Giove suo figlio, che venne da Creta; e gli restituì con un esercito de' Cretesi la libertà, e l'Impero: i timori, che concepì di Giove; la sua fuga in Italia, l'accoglienze, che vi ebbe da Giano, e la sua morte in Sicilia, dove i Siciliani mostravano la sua tomba (a). Giove vi comparisce dopo in guerra con Titano suo Zio, dove dopo di essersi battuti con furore, e per mare, e per terra, egli trionfò di Titano, e del suo esercito. Questa guerra forse diede luogo alla guerra favolosa de' Giganti, o de' Titani contra degli Dei, vestita da i Poeti con tante finzioni. Una tal battaglia si diede vicino all'antica Città di Tartesa, che è un porto di mare in Spagna, dove pare, che Giove venne in persona con una numerosa flotta, ed un potente esercito.

L'Occidente o toccò in sorte a Plutone fratello di Giove, o a lui fu da questi ceduto, contentandosi della parte Orientale, e dando una porzione dell'Africa a suo nipote Atlante. Le miniere d'oro, e d'argento, che si trovavano sotto le terre di Spagna, fecero credere a parere di Posidonio (b), che Plutone vi abitasse. Questo nome in Greco significa ricco, ed egli fu adorato come il Dio delle ricchezze. Questo indusse Strabone a credere, che il Tartaro de' Greci, e de' Latini.

(a) *Philocar. ap. Clem. Alexandr. Admonit. ad Gent.*

(b) *Strab. lib. 3. p. 147.*



tini viene dalla parola Tarteso, Città situata nella parte la più Occidentale della Spagna (a). Così il Re dell' Occidente, o sia il Dio della Notte, e dell' Inferno era ancora il Dio delle ricchezze.

Questo Regno d' Occidente venne poi nelle mani di Mercurio figlio di Giove, e di Maja, la quale fu figlia d' Atlante. La parola *Mercurio* può derivare da *Merc*, voce Celtica, che vuol dire *Mercanzia*, e da *Ur*, che significa *Uomo*, come se si fosse chiamato per eccellenza *l' Uomo del Commercio*. Egli fu chiamato ancora *Teutor*, parola anche Celtica, che significa *Padre del Popolo*, perchè tale era, e per rispetto al Commercio che vi stabilì, e per riguardo di tante belle istituzioni. Questo nome gli venne dopo il suo ritorno da Egitto; dove andò a studiare l' arti più misteriose, e le scienze più sublimi (b). Ivi probabilmente apprese l' arte di fondere i metalli, e che da lui fu introdotta in Europa.

Egli insegnò non solamente i differenti usi de i metalli, ma anche la maniera di farli valere per lo Commercio ne i paesi stranieri, e quindi ebbe il nome di Mercurio. Rendendosi per questa via caro a' sudditi, addolcì i costumi di una Nazione feroce, e crudele, che si deliziava fino a quel tempo di rapine, e di affannamenti. Le diede un corpo di leggi, incoraggiò l' Arti, e le Scienze, e accolse i Stranieri, che venivano ne i suoi Stati, e particolarmente quelli, che vi apportavano delle utili invenzioni. Così questa Nazione barbara, e vagabonda, come quella de' Sciti, divenne faggia, e polita, e adorò questo Principe, sollevandolo

(a) *Ib. p. 149.*

(b) *Cyrill. Alex. lib. contra Julian.*

sopra tutti gli altri Dei. Cesare (a) ci assicura, ch' egli era venerato più degli altri, perchè non vi era Città, nè Borgo, dove non si erano innalzate statue, ed altari in onore di quello Dio.

Mercurio era il Ministro degli Dei, e presedeva a i lunghi viaggi, siccome ancora al traffico, ed al Commercio. Gli antichi Toscani lo chiamavano Camillo, cioè a dire *Servitore*, o *Ministro de i Dei*, e i Cartaginesi *Alumes*, che vuol dire servitore. Bochart (b) crede, che Mercurio sia lo stesso, che Canaan, il cui nome, che significa Mercante, corrisponde a quello di Mercurio. L'ornamento, che avea alla testa, ed il suo caduceo colle loro ali sembravano dinotare le vele di un Vascello, e fare allusione a i lunghi viaggi de i Fenicj, ed alla conoscenza, ch' essi aveano de i luoghi i più rimoti della Terra. La soprantendenza, ch' egli avea delle lunghe strade anche ce lo fa vedere, e bisogna leggere Vossio (c), il quale insieme con Bochart hanno illustrato pienamente questo punto.

Tito Livio (d) ci fa sapere, che vedevasi in tempo di Annibale, e di Scipione, vicino alla nuova Cartagine, un gran sepolcro, che si chiamava la Tomba di Mercurio *Teutor*. Questo potrebbe far credere, che quì sia morto quest' Eroe. Noi siamo nell' ignoranza di quanto accadde nel suo Regno, dalla sua morte fino al tempo, in cui i Romani ne fecero la conquista. La vasta estensione di quest' Impero lo fece probabilmente dividere in molti piccoli Regni. Almeno i Romani co-

s)

(a) *Lib. 6. de bell. Gyl. c. 16.*(b) *Phaleg. lib. 1.*(c) *Theol. Gens. lib. 2. c. 32.*(d) *Hist. lib. 22. c. 44.*

li lo trovarono quando attaccarono il paese de' Celti . Molte di queste Colonie Celtiche , e Galliche ritornarono nell' Asia Minore , dove si stabilirono a mano armata , e diedero i loro nomi a questi luoghi . Le Provincie marittime , ed in generale tutte quelle , che servivano di frontiere , furono invase da i loro vicini . La Spagna fu conquistata da i Cartaginesi , dalle mani de' quali passò a i Romani . La Gallia , e gli altri popoli soffrirono l' istessa sorte .

Erano assai celebri in Occidente gli Etruschi , o i Tirreni per lo dominio del mare , e per lo Commercio in tempi cotanto alti , e rimoti . Aristide (a) assicura , che siccome gl' Indiani erano la Nazione la più formidabile dell' Oriente , così gli Etruschi lo erano nell' Occidente . Quest' Autore parla di un periodo assai antico , e quando Bacco aspirava alla Monarchia universale . Ma egli non dee intendersi , come se avesse voluto dire , che gl' Indiani , e gli Etruschi si avessero diviso l' Impero della Terra . La sua idea è stata di farci sapere , che questi due popoli facevano un prodigioso Commercio , possedevano immense ricchezze , e si erano resi formidabili per la loro potenza . Autori accreditati hanno già dimostrato , che prima , che vi fusse un Impero Romano , gli Etruschi così potenti per mare , e per terra , erano padroni di quasi tutta l' Italia . L' Italia de i Latini dagli antichi Greci era chiamata Tirrenia (b) . Tito Livio (c) , e Plutarco (d) , ci assicurano , che i mari , i quali bagnavano l' Italia , cioè il Mar Tirreno , il Mar

Jo-

(a) *Orat. in Bacch.*

(b) *Dionys. Halic. lib. 1.*

(c) *Lib. 1. & 5.*

(d) *In Mario.*

Jonio, ed il Mar Adriatico, si chiamavano Mar Etrusco, e che il Popolo di questo nome possedeva tutta quella estensione di paese, che va dall' Alpi fino allo Stretto, che separa l' Italia dalla Sicilia. Alcune loro Colonie passarono anche l' Alpi, ed occuparono quella Regione, conosciuta appresso sotto il nome di Rezia, ed ora sotto quello di Grigioni.

Io in altri luoghi ho parlato dell' origine de i Tirreni, e del loro dominio marittimo. Ripeterò solamente che questa potenza fioriva fin dal tempo degli Argonauti, se è vero quel che Posi Magnifico presso Ateneo (a) riferisce del loro combattimento navale con quegli Eroi, che dovette succedere nelle vicinanze di Sergesta, o sia nella Triesti dei Moderni. Quando è così, gli Etruschi si facevano rispettare sul mare prima della guerra di Troja (b), e la loro potenza marittima precedette quella de' Greci. Plinio (c) ad essi attribuisce l' invenzione dell' uso dell' ancore, e de' rostri.

Questa potenza fu accompagnata da un Commercio affai vasto, ed esteso. La Storia antica ce li rappresenta come un popolo ricco, e tutto inteso al lusso. I Romani da essi appresero l' uso dell' argento monetato, le chiavi, i candelieri, le lampadi, le tazze, i festini, i giuochi di Teatro, le maschere, i pantomini, le *Bigæ*, le *Quadrigæ*, i lottatori, l' uso di ungerfi il corpo, le favole *Osce*, o Atellane, i versi Fescennini, e la maggior parte delle cose, che hanno riguardo al sistema Religioso, e Civile. Le Scienze, le Belle Arti, l' Agricoltura, la maniera di piantare, e col-

(a) *Deipnos. l. 7.*

(b) *Arist. Orat. in Bacch.*

(c) *Lib. 7. c. 16.*

coltivar le vigne, gl' istromenti necessarj per quest' effetto, d' uso della lana, la Scultura, l' Architettura, e particolarmente, l' ordine Etrusco, la maniera di far vasi di terra, e quasi tutte le invenzioni, necessarie, utili, e piacevoli alla vita umana furono conosciute in Etruria. L' Italia si è oramai accesa di desiderio per illustrare la Storia di questi suoi Antenati cotanto illustri. Che dico l' Italia? Ginevra, Parigi, Lipsia, Londra, ed Oxford sono ancora piene di libri intorno a queste antichità. Tanti eruditi, e Nazionali, e Forestieri, nell'atto che ci parlano di monumenti Etruschi, di caratteri Etruschi, di lingua Etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze Etrusche, si scuoprono ancora come da essi fosse portata, alla perfezione l' arte di costruire Vascelli, e di navigare, tutto quello, che può aver rapporto all' equipaggio della flotta, e come si fosse esteso il loro Commercio.

Una Nazione così fiorita, e così potente non dovea essere nota al solo Occidente. Ella dovea anche conoscere l' Oriente, giacchè, per mezzo del Commercio, potea stendersi la mano. I Tirreni erano d' accordo in un gran numero di punti co' i Fenicj, e cogli Egizj. Le muraglie de' Tempj Egiziani erano lavorate, secondo Strabone (a), nella stessa maniera, come erano presso gli Etruschi. I monumenti degli Egizj erano adornati di grifi, di lioni alati, e di altri simili capricciosi mostri, come anche vedevansi scolpiti ne' monumenti Etruschi. Le piramidi di Egitto erano anche usate tragli Etruschi. Queste cose fanno conchiudere all' erudito Conte di Caylus un Commercio reciproco tragli Egizj, e gli Etruschi. Il famoso Scipione Maffei (b)

Z z ha

(a) Lib. 17. p. 806.

(b) Orig. Etrusch. & Latin. c. 5. 6. 7. 8. Lips. 1731.

ha dimostrato l'istesso rispetto a i Cananei. La Storia Universale degli eruditi Ingleſi (a) maneggia con vasta erudizione queſt'argomento, e a me, non convenendo di entrare in un dettaglio particolare, baſta di conchiudere ſolamente la corriſpondenza, ed il Commercio, che queſti popoli dell'Occidente, tanto celebri nel mare, e nel Commercio, avevano con quegli altri due, che per l'istefſo effetto erano egualmente famoſi nell'Oriente.

Anche colla Grecia dovettero i Tirreni avere de i gran rapporti. I Greci da eſſi ricevettero molte delle loro ceremonie, ed Iſtituzioni religioſe (b), e facevano gran conto degli Artefici Toſcani (c). Omero, il grand' Omero, venne in Toſcana. Eraclide Pontico ne i frammenti rimanti della ſua opera de i *Polibis*, è ſtampati in alcune edizioni di Eliano (d), parlando de i Cefalenj, popoli della Grecia, dice, che Omero atteſtava di eſſere venuto dalla Toſcana in Cefalonia, ed in Itaca, quando perdetto la viſta. Eraclide è l'unico Autore, che lo rapporta, e non è tanto antico, che ne poſſa aſſicurare, ma egli lo rapporta ſulla fede di Omero, il quale ſorſe l'avea ſcritto in qualche ſua opera, che più non eſiſte. Gli Eruditi da queſto paſſo argomentano, che quanto Omero ſcriſſe intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre ſomiglianti favole della Gentilità, fu in parte frutto del viaggio, e delle converſazioni, che vi ebbe co i dotti uomini di quel paeſe (e). Pausania però, come abbiamo veduto più ſopra, penſava

(a) Tom. 2. lib. 4. c. 12. ſect. 2.

(b) Plat. de leg. lib. 3.

(c) Pherecrates apud Athen. deipnoſ. lib. 10.

(d) Pag. 455. poſt Elian, edit. Lugd. 1604.

(e) Gor. Muſ. Etrufc. T. II. p. 236.

altrimenti, e l'attribuisce a i viaggi di questo Poeta nell' Epiro .

La Storia di Demarato ci manifesta il gran Commercio, che fioriva in Toscana . Demarato era un Cittadino di Corinto, il quale, volendo esercitare il Commercio, navigò in Italia. Quì condusse una sua nave di trasporto piena di mercanzie, e la scaricò nelle Città dell' Etruria, le quali erano allora le più felici . Traendo gran guadagno da questo Commercio, non volle esser più condotto in altri porti, ma navigava spesso lo stesso mar di Toscana, portando quivi Greche merci, siccome portava anche in Grecia le mercanzie della Toscana, e per via di questo traffico, acquistò immense ricchezze . Fissatosi in Etruria, dove per lo continuo Commercio avea de' i grandi amici, prese moglie, da cui ebbe Lucumone, che, sotto nome di Tarquinio Prisco, fu il quinto Re di Roma (a).

Luna non era una gran Città della Toscana, dice Strabone (b), ma avea un grandissimo, ed un bellissimo porto, degno di un popolo, che, per tanto tempo era stato Sovrano del mare. Questo porto era dominato da monti così alti, che di là si potevano vedere i mari, e la Sardegna. Lo stesso nome di Luna lo poteva dinotare. Come un gran numero di Vascelli dovea naturalmente restarvi per qualche tempo all' ancora, il nome Orientale *Lun*, che significa *arrestare, dimorare per qualche tempo*, può adattarvisi. Del resto non si può negare, che Luna non sia stata fabbricata; e non avesse fatto un gran Commercio prima della guerra di Troja (c).

Z z 2

Po-

(a) *Dionys. lib. 3. Strab. lib. 5. p. 220.*

(b) *Lib. 5. p. 222.*

(c) *Cat. in Origin.*

Populonio, i cui avanzi si scorgono oggidì nelle vicinanze di Piombino, anche si fece sentire nell'Etruria per lo suo famoso porto, che oggi si chiama porto di Baratto. Ella era situata sopra un alto promontorio dell'istesso nome, il quale, avanzandosi in mare, formava una specie di penisola (a). Il suo porto era capace di racchiudere un gran numero di Vascelli, ed il suo Arsenale tutto ciò, ch'era necessario per equipaggiar navi. Parve a Strabone, che questa sola Città, tra tutte le antiche Tirrene, era stata fabbricata accanto al mare, perchè si badava in quei primi tempi di fuggire il lido nella fondazione delle Città per non essere esposto alle rapine, e depredazioni. Vi era una volta un trasporto di rame, che si faceva a Populonio dall'Isola Etalia, oggidì Elua, ma essendo mancate le mine, onde questo metallo si tirava, si trovarono alcuni secoli dopo le mine di ferro (b).

Coere, oggidì Cerveteri, era una Città famosa per la sua potenza, e per le sue ricchezze, così ne i primi secoli dello stato Romano, come molto tempo prima della nascita di Romolo, se vogliamo prestar credenza a Licofrone, a Dionigi di Alicarnasso, a Virgilio, a Tito Livio, ed a Strabone. In tempo della guerra di Troja, Mezenzio Re di Etruria vi faceva la sua residenza (c). Ella fu fondata da i Pelasgi col nome di *Agylla*, ma poi ebbe quello di *Coere* da i Tirreni. Io non debbo entrarne nell'etimologia, ma debbo soggiungere, che i suoi popoli erano tutt'intesi alla Navigazione, e mettevano in mare delle flotte considerabili.

Ella

(a) *Strab. lib. 5. p. 223.*

(b) *Id. ib.*

(c) *Liv. lib. 1. c. 2.*



Ella era situata quattro miglia lontana dal mare, ma aveva il suo Arsenale (a). Gli abitanti di questa Città avevano un tesoro a Delfo, dove mandavano la decima parte del loro guadagno marittimo. Il loro Commercio, e le loro piraterie continue sulle coste d' Italia, e lungo l' Isole del Mar Egeo, avevano accresciute le loro ricchezze, e la loro potenza, ed erano considerati, o come Alleati importanti, o come nemici formidabili. Erodoto (b) ci dà un saggio della loro potenza marittima, quando ci parla della battaglia navale, che uniti a i Cartaginesi, diedero a i Focesi nel mar di Sardegna, e da me rammentata quando ho descritto il Commercio dell' Isole d' Italia.

Gli Agiliani furono sempre chiamati Tirreni dagli Scrittori Greci. Erodoto infatti, nel luogo citato, dà ad essi indifferentemente questi due nomi. Pindaro (c), parlando de i Pirati, che turbavano il Commercio dell' Italia, e della Sicilia, disegna sotto questo nome di Tirreni gli Agiliani, ch' egli unisce a i Cartaginesi. L'Autore degl' Inni attribuiti ad Omero dice l' istesso (d), e Tucidide (e) parla del soccorso, che mandarono ad Atene nella guerra di Sicilia l' anno decimo nono di quella del Peloponneso. Ma questa Città lasciando appoco appoco il suo Commercio, venne a perdere il suo splendore, e Strabone ne chiude la descrizione col dire, che di una Città tanto luminosa, e tanto chiara se ne vede-

05

(a) *Strab. lib. 5. p. 226.*, *Plin. lib. 3. c. 5.*

(b) *Lib. 1.*

(c) *Pyt. 1. v. 139.*

(d) *Hymn. in Dionysf.*

(e) *Lib. 7. p. 523.*

vedevano solamente a' tempi suoi gli avanzi , ed ella era solamente conosciuta pe i suoi bagni (a).

I Tirreni finalmente dovettero cedere quest' Impero del mare a i Cartaginesi. Questi popoli , più degli altri nell' antichità , diedero a conoscere la potenza del Mare , e del Commercio . Essi aveano perfetta notizia del Mediterraneo , e di tutt' i suoi porti , della Gran Brettagna , delle Canarie , e , secondo le congetture , della stessa America . Le flotte formidabili , che equipaggiarono in molte occasioni , i loro immensi magazzini , forniti di tutto ciò , ch'era necessario per mettere in mare un numero prodigioso di Vascelli , l' invenzione delle Quadriremi , o sia delle Galere a quattr' ordini di remi ad essi attribuita dagli antichi , e forse anche quella delle gomene , e l' Impero del Mare , che non fu loro contrastato per lungo spazio di tempo , sono prove dello stato florido della loro Navigazione , e del loro Commercio .

Cartagine avea due Porti disposti in maniera di aver comunicazione tra loro , perchè aveano una stessa entrata . Il primo era destinato a i Vascelli mercantili , ed era pieno di luoghi di rinfresco , e di varie abitazioni pe i Marinari . L' altro era il Porto interno per le Navi di guerra , ed era chiamato Cotone . La parola Cotone , tira la sua origine da qualcheduna delle lingue Orientali , e significa propriamente *un Porto , che non è stato formato dalla natura* , ma che è l' effetto dell' arte . In mezzo di questo secondo Porto vedevasi un Isola , detta anche Cotone , circondata , non meno che il Porto , da grandi sponde , dove vi erano luoghi separati per mettere al coperto dugento venti Vascelli , e de i magazzini,

(a) *Ib.*

zini , che racchiudevano quanto poteva servire ad armare , ed equipaggiare le flotte . L' entrata di ognuno di questi luoghi era ornata da Colonne di marmo dell' ordine Gionico , dimanierachè tanto il Porto , quanto l' Isola , presentavano agli occhi da ogni lato due superbe Gallerie . Nell' Isola vi era il Palazzo dell' Ammiraglio , dove si pubblicavano gli ordini relativi alla marina , e come questo palazzo era fabbricato all' opposto dell' entrata dal Porto , l' Ammiraglio poteva veder di là tutto quello , che accadeva in mare , quantunque fosse impossibile di veder dal mare quel che si faceva nella parte interiore del Porto . I Vascelli mercantili , entrando nel Porto , non si accorgevano de i Vascelli di guerra , essendone separati da un doppio muro : ogni Porto avea oltre a ciò la sua porta particolare , che conduceva alla Città (a) .

Cartagine stendeva il suo Commercio cogl' Indiani , co i Persiani , co i Garamanti , e cogli Etiopi . Nella battaglia , di Palermo , descritta da Polibio (b) , tra i Romani , e i Cartaginesi , questi vi perdettero molti Elefanti , tra' quali dieci co i loro condottieri Indiani . Questo passo dimostra il Commercio , che aveano coll' India , perchè ne tiravano gli Elefanti , e chi li governava . Plinio (c) maggiormente ce ne assicura , quando dice , che i Cartaginesi trafficavano cogl' Indiani , e ne prendevano de i carbonchi di un valore inestimabile . Questo Commercio si dovea fare , per mezzo di alcune Carovane , che traversavano l' Africa per arrivare al Golfo di Arabia , e così guadagnare poi la Persia , e quindi l' In-

(a) *Appian. p. 56. 57. Strab. lib. 17. p. 832.*

(b) *Lib. 1. c. 9.*

(c) *Lib. 32. c. 3.*

l' India. Potrebbe essere, che andavano all' Indie per mare, o finalmente Tiro poteva servire d' intraposto al loro Commercio con questo paese .

Le carovane , che doveano venire dall' Indie a Cartagine , doveano passar per la Persia , dove anche vi erano degli Elefanti . I Cartaginesi in fatti furono ben per tempo conosciuti da i Persiani , poichè Cambise ebbe intenzione di attaccarli , e Dario mandò loro un'ambasciata verso la fine del suo Regno . Se trafficavano cogl' Indiani per mezzo delle carovane , forse passavano ancora per lo paese de' Garamanti , e per l' Etiopia . Egli è certo , che i carbonchi di questo paese erano così comuni a Cartagine , che questa pietra preziosa si chiamava *Carchedonia* , o *Cartaginese* . Riflettendo a tutto ciò , possiamo dire , che non per la via di Tiro , ma per le carovane , e pe i Vascelli , che mandavano nel Mar Rosso , i Cartaginesi aveano Commercio cogl' Indiani . Nulla era difficile ad un popolo , che fu talmente superiore agli altri nel Commercio ; che , secondo Plinio , a lui piuttosto , che a i Fenicj se ne ascrive l' invenzione .

I Cartaginesi , secondo Erodoto (b) , dopo aver passato le Colonne d' Ercole , facevano il Commercio cogli Africani di quei luoghi nella maniera seguente . Dopo aver abbordato in qualche Baja , essi sbarcavano le loro mercanzie , e , lasciandole esposte in qualche luogo elevato , riguadagnavano i loro Vascelli : indi per mezzo di un denso fumo avvertivano i Libj della loro venuta . Questi si portavano sul principio al luogo , dove erano le mercanzie , e mettevano ivi vicino una certa quantità d' oro , e poi si ritiravano ad una buona di-

stan-

(a) *Lib. 32. cap. 3.*

(b) *Lib. 4.*

stanza. I Cartaginesi tornavano dopo alla riva, e se trovavano affai oro, lo trasportavano; altrimenti ripigliavano il cammino de i loro Vascelli. Gli Africani, notando, che il trattato non era conchiuso, accrescevano la somma fino a che i Cartaginesi l'aveffero tolta. I Cartaginesi non prendevano l'oro de i Libj, se non quando eguagliava il valore delle loro mercanzie, e i Libj usavano la stessa ritenutezza riguardo alle mercanzie dei Cartaginesi.

Io qui non debbo stendermi di vantaggio nella descrizione del Commercio, e della Navigazione di Cartagine: mi trovo di averne parlato a lungo nel libro secondo della prima parte di questa Storia. Qui ho voluto ripigliarne l'idea in generale, per far vedere lo stato, in cui si ritrovava quando fu assalita quella superba Città dall'armi Romane. Ne seguirò dunque a parlare in tempo delle guerre Puniche, ed intanto non lascerò di accennare, che Cartagine per lo spazio di seicento, e più anni fu la padrona del mare, e formò uno stato, che poteva contendere co i più grand'Imperi del Mondo. Ella fece tremare la stessa Roma, e se si considera, che tanta grandezza trasse la sua origine dal traffico, e dal mare, posso dire con franchezza, che questa Città fosse stata la Capitale dell'antico Regno del Commercio, e della Navigazione.

Dopo Cartagine merita la Sicilia di essere posta nel primo luogo delle potenze marittime di Occidente in questi tempi. Io ho parlato a lungo della sua antichità, della sua fertilità, del suo Commercio, e della sua Navigazione. Ella si rese affai memorabile per le sue battaglie navali, e per la resistenza, che mostrò alle due più formidabili potenze marittime che vi fossero allora nel Mondo, Atene, e Cartagine. Agatocle fece tremar

A a a

vera-

veramente Cartagine. Questa equipaggiò cento trenta Galere sotto il comando di Amilcare, il più famoso de' suoi Capitani. Questa flotta, uscita dal Porto di Carragine, e trovandosi in pieno mare, fu assalita da una tempesta, che fece scomparire sessanta Galere, e dugento Vascelli di trasporto. Il resto, sbattuto da i venti, arrivò con pena in Sicilia (a). Agatocle vi si oppose, ma venti de i suoi Vascelli, che navigavano nello Stretto, caddero nelle mani de i Cartaginesi (b). Quasi tutta la Sicilia, a riserva di Siracusa, venne in potere di questi Africani, i quali erano superiori a lui, e per mare, e per terra. Siracusa fu assediata, ed Agatocle allora fu, che concepì il disegno di portare la guerra in Africa.

Allestì per tal effetto sessanta Vascelli, che teneva all' ancora nel Porto di Siracusa, aspettando l'occasione favorevole di uscirne sicuro dall' attacco delle Galere, onde i nemici tenevano bloccato quel Porto. I Cartaginesi ebbero l' imprudenza di lasciare il loro posto per andare appresso ad alcune Barche di trasporto, che portavano viveri a quella piazza, ed allora i Vascelli di Agatocle uscirono a forza di remi. I nemici credettero, che questa uscita era per venire in soccorso de i Bastimenti de i viveri, e si posero in ordine di battaglia. Intanto i Vascelli di Agatocle scapparono, e quei de i viveri, approfittandoli dell' errore, e dell' attacco, che i Cartaginesi facevano alla flotta di Agatocle, entrarono nel Porto, e recarono il soccorso (c).

Do-

(a) *Diod. lib. 19. p. 740.*

(b) *Id. p. 741.*

(c) *Id. lib. 20. p. 749.*

Dopo una navigazione di sei giorni, e di sei notti, scuoprirono la flotta Cartaginese. Le Galere Africane vogavano più presto di quelle de i Greci, per causa del lungo esercizio, che ne aveano i Remiganti. Quelle de i Greci arrivarono alla riva, e furono poco dopo raggiunte dagli Africani. Agatocle, sotto pretesto di un voto, che si diceva aver fatto alle Dee della Sicilia, di mettere il fuoco in loro onore a i Vascelli della sua flotta, se lo avessero co i suoi sbarcati in Africa, li fece tutti bruciare, per mettere i suoi Soldati in necessità di vincere, non lasciando loro altro luogo, che la vittoria. Egli per altro non avea in Africa alcun Porto, in cui poter ricoverare i suoi Vascelli, e i Cartaginesi, ch'erano padroni del mare, farebbero ben presto venuti ad impadronirsi della sua flotta senza resistenza.

Agatocle guadagnò in Africa, e fece a tutta fretta costruire due Galere a trenta remi per portare in Siracusa la nuova della vittoria. Il Tiranno poi con altre Galere venne in Sicilia, lasciando a suo figlio Artagato la cura de i luoghi d' Africa, che avea acquistato. I Cartaginesi lo strinsero in Tunisi, e lo ridussero alla fame. Agatocle vi accorse, si pose nuovamente in mare, e coll' ajuto di diciassette Vascelli Toscani, che vennero in suo soccorso, riportò una vittoria navale sopra i Cartaginesi. Questa, che in mare, secondo Diodoro (a), fu la prima di Agatocle sopra i Cartaginesi, l' assicurò del Commercio marittimo. Lo Storico con tali parole ci dà ad intendere, che i Siciliani in questi tempi erano amanti del Commercio, che n'erano turbati da i Cartaginesi, e che una vittoria bastò a farlo ripigliare con tutta la sicurezza.

A a a 2

Ta-

(a) Lib. 20. p. 796.

Tale era lo stato della marina, e del loro Commercio in Italia, in Sicilia, e in Cartagine, quando i Romani vi cominciarono a forgere, ed a formare quei disegni, che li refero padroni della terra, e del mare. Essi, aspirando all' Impero universale, vi arrivarono per mezzo di quelle misure, che Polibio ci presenta nella sua Storia, e che produssero una rivoluzione generale negli affari marittimi, e di Commercio. Il Mondo, cambiando padrone nell' Occidente, e nell' Oriente, nel Mezzogiorno, e nel Settentrione, dovette veder alterato lo stato della sua marina, e del suo traffico, e formarne appoco appoco una nuova epoca.

Io, volendo preparare il Lettore a sentir la maniera come accadde questa metamorfosi, ho voluto ripigliare in generale la situazione della Navigazione, e del Commercio dell' Occidente. Ma in questa idea non ho voluto scorrere nuovamente tutti quei popoli Occidentali, che vi si fossero per avventura applicati. Questi non arrivarono ad essere padroni del mare, quantunque ne avessero in qualche maniera saputo l' arte, ed avessero conosciuto i vantaggi del Commercio. Io ne avea raccolto le varie notizie nel secondo libro della prima parte di questa Storia, dove il Lettore potrà formarne l' idea, ed una idea, se non m' inganno, che gli potrà bastare, senza desiderarne altre particolarità. I Romani, per foggioarli, non si dovettero raccomandare al mare, nè a combatterli su quest' elemento, onde non ci doveano di nuovo occupare per far conoscere le loro forze marittime, quando furono assaliti da quei formidabili conquistatori.

Non così mi è convenuto di fare per rispetto all' Italia, a Cartagine, ed alla Sicilia. Questi popoli hanno dominato il Mediterraneo colle loro flotte, ed i

Car-



Cartaginefi stesero il loro Commercio di là da questo mare . Per non interrompere la continuazione , e per l' intelligenza della marina di Roma , ho voluto ritoccare quella d' Italia , e poi appoco scendere a quella de i Cartaginefi , e de i Siciliani . Questi ebbero un immediata relazione colle forze marittime de i Romani , e fecero vedere , che dalla loro caduta dovea nascere un nuovo sistema di Commercio , e di Navigazione . In fatti la conquista della Sicilia fu a i Romani di somma importanza . Ella insegnò loro l' arte del mare , ed aprì a strada non solamente alla rovina di Cartagine , ma anche all' Impero dell' Universo . Tanto prometto di sviluppare appoco appoco al Lettore .

CAP.

*Stato del Commercio, e della Marina de i Romani  
prima delle Guerre Puniche.*

**R**oma, se non ancora avea l'Impero del Mare, ne sapeva però le vie, ed avea conoscenza di quest' elemento. Il primo dei Romani, che stese l'occhio per la marina, fu Anco Marzio. Il Tevere allora, scendendo dagli Appennini, scorreva lungo le mura di Roma, e non molto lontano andava a scaricarsi in una imboccatura del Mar Tirreno, molto incomoda in quel tempo per la navigazione, dove non potevano i bastimenti approdare, e ricoverarsi. Era veramente navigabile da quelle barche, che sogliono viaggiare pe i fiumi, ed altresì capace di condurre grosse navi mercantili dal Mare fino a Roma: ma non era utile per la Città, per la mancanza di un Porto, dove poteffero porsi in sicuro i Vascelli mercantili.

Anco, per facilitare il Commercio, trovò il mezzo di fabbricare un Porto comodo, e spazioso, e d'allora in poi le più grosse Navi mercantili entravano facilmente per la foce del Tevere, ed erano condotte fino a Roma a forza di remi, e di corde. Che se il carico era esorbitante, allora davano a fondo, e le barche di trasporto accostavansi per soccorrerle, e ricevevano le mercanzie, che quei Vascelli aveano condotte. Così, dice Dionigi d' Alicarnasso (a), agevolò a Roma non solamente il Commercio delle cose di terra, ma anche di quelle di mare. Egli procurò ancora di fare un uso vantaggioso di una lingua di terra, che stava  
inu-

(a) *Lib. 3.*

inutile tra il Mare , ed il Tevere , fabbricandovi una Città chiamata Ostia , perchè era all' entrata del Porto. Roma era lontana sedici miglia dal mare . Ostia n' era l' Arsenale (a), ed Anco , pieno d'idee , che avea della futura grandezza de' Romani , si persuase che il suo Porto farebbe stato un giorno il deposito delle spoglie di tutto l' Universo .

I due primi Trattati di Commercio , e di Navigazione conchiusi tra Roma , e Cartagine nella nascita della Repubblica , e da me altra volta rapportati , fanno vedere , che i Romani aveano Porti ; che trafficavano ; che esercitavano la pirateria , ed erano così potenti in mare , che potevano stabilire Colonie in Sardegna , ed in Africa . Nel tempo , che corse fra questi due Trattati , cioè da i primi Consoli all' anno 407. , Roma , affalita dalla fame , armò Vascelli per comprar grano in Cuma vicino a Napoli , nell' Etruria , e nella Sicilia . Le Navi , che andarono in Sicilia , furono assalite da una fiera burrasca , e arrivarono tardi a Siracusa . Quelle , che andarono a Cuma , furono ritenute dal Tiranno Aristodemo , sotto il pretesto d' indennizzare i beni de i Tarquinj , de' quali egli era l' erede . Dall' Etruria venne il grano trasportato sulle barche de' fiumi (b) .

La maestà del popolo Romano comparve ancora nelle navi , che si equipaggiarono , per condurre nella Grecia i tre Deputati , affin di raccogliervi quelle leggi , che poscia , scolpite nelle famose XII. Tavole , furono il fondamento della Legge Romana (c) . Nella guerra di Palepoli , accaduta nell' anno 428. di Roma , si fa men-  
zio-

(a) *Strab. lib. 3. p. 145. & lib. 5. p. 219.*

(b) *Liv. lib. 2. c. 19. Dionys. lib. 7.*

(c) *Dionys. lib. 19.*

zione di forze di mare. Gli abitanti di questa Città erano originarj di Calcide in Eubea, i quali arrivarono in Italia, e, dopo di essers' impadroniti delle Pitecuse, passarono nel continente, e fondarono Cuma. Poco dopo fondarono un'altra Città, che fu chiamata Napoli, o sia Città Nuova, e trovarono in queste vicinanze una Città già fabbricata, e che chiamarono Palepoli, o sia antica Città. Napoli, e Palepoli erano due Città Greche, ma abitate da un istesso popolo. I Palepolitani furono i primi di tutt' i Greci, che ardirono di attaccare i Romani. La loro Città fu da questi assediata, e, sperando in vano il soccorso da i Tarentini, si diedero a i Romani per via di uno stratagemma, che li liberò da quelle violenze, che soffrivano dalla parte de i Sanniti, che, sotto pretesto di venire a rinforzare la guarnigione, li tenevano nella più crudele, ed ignominiosa schiavitù. Ninfio, uno de i loro capi, consigliò i Sanniti ad equipaggiare la flotta, ch' era nel Porto, e fare uno sbarco nelle terre de i Romani, perchè questi togliessero l'assedio. Così successe, e i Romani, liberi da quest' intoppo, entrarono nella Città. I Sanniti, che si trovarono sulla riva, vedendosi ingannati prefero la fuga, e si videro esposti agli amari insulti de i loro vicini; che domandavano ad essi notizie dell' equipaggio della flotta di Palepoli (a). Napoli contrasse un'alleanza con Roma, e le promise nelle occorrenze il soccorso navale.

La prima volta che Tito Livio parla di una flotta Romana si è nell' anno di Roma 443. sotto il Consolato di Giunio Bubulco, e di Emilio Barbula. Il Tribuno Decio risvegliò un poco nello spirito dei Romani il gusto della marina, impegnandogli a creare due Ma-

gi-

(a) *Liv. lib. 8. c. 22.*

gistrati, chiamati Duumviri, perchè avessero la cura di armar la flotta, e di ristorare i Vascelli (a). L'anno seguente il Popolo Romano mandò una flotta contro alla Campania sotto la condotta di P. Cornelio, incaricato del comando sulle costiere marittime. Quella flotta approdò a Pompejo, oggidì Scafati: e questa spedizione si ridusse solamente nel fare una discesa sulle terre vicine, e nell'ammassarvi qualche bottino, che poi gli fu anche ritolto da i Paesani, a' quali riuscì parimenti di uccidere alquanti Romani, prima che potessero raggiungere la flotta (b).

Cleonimo, figlio di Cleomene Re di Sparta, e Zio del Re Areo, condusse una flotta Greca in Italia l'anno di Roma 451., e s'impadronì della Città di Turia ne' Salentini. Turia era fabbricata dalle rovine, ed in vicinanza dell'antica Sibari. Il Console Emilio obbligò Cleonimo di risalire sopra i suoi Vascelli. I venti lo trasportarono in mezzo al golfo Adriatico. Avendo a sinistra i lidi d'Italia, ch'erano privi di porto, e a destra gl'Illirj, i Liburni, e gl'Istrianj, gente fiera, ed infame pe' i ladrocinj marittimi, arrivò sino al fondo del Golfo, e sbarcò a Padova presso a' Veneti. Ivi, dandosi alle prede, seguì una battaglia marittima, e Tito Livio, ch'era nativo di Padova, ha fatto quest'onore alla sua patria di raccontare minutamente il vantaggio riportato da i Padovani sopra Cleonimo. Egli fu costretto a ritornarsene, riconducendo seco appena la quinta parte della sua flotta senza incontrar fortuna nelle regioni dell'Adriatico. I speroni delle Navi, e le spoglie de' Lacedemoni furono appese nell'antico

B b b

Tem-

(a) *Liv. lib. 9 c. 21.*(b) *Id. ib. c. 26.*

Tempio di Giunone, e a' tempi di Tito Livio ancora vi erano di coloro, che le aveano vedute. Padova conservò ogni anno la memoria di questo combattimento marittimo con una solenne giostra di navi in mezzo al fiume nell' istesso giorno della battaglia (a).

La prefa di Palepoli avea suscitato nuovi nemici a i Romani nella Magna Grecia. I Tarentini, gelosi della loro potenza, impegnarono i Lucani a formare una lega contra di Roma. Essi aveano anche avute delle segrete intelligenze co i Galli, co i Tirreni, e co i Sanniti, e cogli altri nemici del popolo Romano: l' odiavano a morte, perchè temevano di vederlo ben presto padrone di tutta l' Italia, e perciò impiegarono tutta la lor sottigliezza Greca per sollevargli un mondo di nemici senza farvi manifestamente comparire la loro mano.

Taranto avea un Teatro situato vicino al Porto, e che avea la vista sul mare. Ivi i Tarentini celebravano de i giuochi, quando Valerio, o come altri lo chiamano, Cornelio, Comandante della flotta Romana, si presentò con dieci Vascelli per entrare nel Porto, come in una Città amica per rinfrescarvisi. I Tarentini, che sentivano il rimorso di tante offese, e temendo, che i Romani, istruiti delle loro trame, avessero mandata quella flotta per attaccarli, la presero per inimica. Filocare, uomo molto potente nella Città, adducendo non so quale antico Trattato, col quale pretendeva, che fosse vietato a i Romani di navigare oltre al promontorio Lacinio, esclamò, che bisognava opporsi con forza ad un tal tentativo, e ribattere l' insolente baldanza di quei Barbari. Allestirono subito de i Vascelli, e li posero nel mare.

(a) *Id. lib. 10. c. 2.*

mare: La flotta Romana, che non aspettava un combattimento, prese la fuga: cinque Galee ebbero la sorte di sottrarsi alla persecuzione de i Tarentini: l'altre cinque, circondate da tutte le parti, furono respinte nel Porto, ma quattro di queste calarono a fondo col Comandante, e la quinta fu presa. Si trucidarono tutti quelli, ch' erano capaci di portar l' armi; il restante fu venduto, e ridotto in ischiavitù.

I Tarentini, temendo di cadere nelle mani de i Romani, chiamarono in loro soccorso Pirro Re di Epiro, Principe il più esperto del suo secolo nell' arte militare, ed il più ardito nell' intraprendere. Essi già ne aveano guadagnata l' amicizia col dargli delle truppe, e de i Vascelli per la sua spedizione di Corfù, e non furono in bilancia a mandargli degli Ambasciadori per rappresentargli, che l' Italia era un paese incomparabilmente più bello della Grecia, e che non era della sua giustizia di abbandonare i suoi amici, e i suoi Alleati in quelle circostanze. Pirro, commosso da queste rimostanze, si ricordò ancora della presa di Troja, e si lusingò, che un discendente di Achille, qual' egli era, avrebbe avuta l' istessa fortuna contra di Roma, ch' era una Colonia de' Trojani (a). Taranto fece passare in Epiro una quantità di Vascelli, di Galere, e ogni sorta di Bastimenti da trasporto. Pirro s' imbarcò, ed entrato in alto mare, un orribile tempesta, suscitata da un vento di Tramontana, dissipò la sua flotta, disperdendola in questa, e in quella parte, e tormentò il Vascello da lui montato. Egli, sbattuto colla sua Nave dal vento, si gettò in mare, e, dopo aver combattuto per gran parte della notte contro a i venti, e contro all'onde, arrivò

B b b 2

la

(a) *Paus. lib. 1. c. 12.*

la mattina alla riva , indebolito di forze ; ma con un coraggio sempre grande, e sempre invincibile. Nel tempo, in cui questo Principe venne armato in Italia , non furono ignoti a i Romani i suoi ambiziosi disegni , e vollero fortificarsi contro all' imprese , che vi avesse potuto fare . Rinnovarono a tal effetto le loro convenzioni co i Cartaginesi , che ugualmente che essi temevano che fosse per passare in Sicilia . Questo è il quarto Trattato conchiuso nell' anno di Roma 474. , in cui si veggono le condizioni simili alle precedenti , coll' aggiunta delle seguenti , di cui si parla da Livio (a) , e da Polibio (b).

Le condizioni aggiunte furono , che se gli uni , e gli altri faranno Alleanze in iscritto con Pirro , sarà loro permesso di dar soccorso a quello , che sarà assalito . Se succedesse , che l' uno , o l' altro de' due Popoli fosse attaccato , i Cartaginesi faranno sempre quelli , che provvederanno le Navi , tanto per lo trasporto de' Soldati , e de' viveri , quanto per dar battaglia , ma gli uni , e gli altri pagheranno le loro truppe col proprio denaro . Che i Cartaginesi soccorreranno i Romani , anche in mare se sarà bisogno . Che non si sforzerà l' equipaggio ad uscire da un Vascello a dispetto suo . Da quest' ultimo Trattato , e dal silenzio degli Storici intorno alle navigazioni de' Romani innanzi le guerre Puniche , pare che fino a quel punto i Romani non si fossero troppo curati del mare . Essi però non l' abbandonarono affatto , ma non erano nello stato di avere una flotta considerabile , e perciò stipularono , che i Cartaginesi avrebbero loro provveduto i Vascelli .

Non

(a) *Ep. XIII.*

(b) *Lib. 3. c. 5.*



Non fu vana la cautela de' Romani. Pirro rivolse le sue armi contro all' Italia, e vi riportò molte vittorie. Magone, Generale de' Cartaginesi, che allora scorreva il mare, venne per ordine de' suoi Sovrani a trovare il Senato, a protestargli il dolore, che aveano di vedere l' Italia assalita da un Re così potente qual' era Pirro, e ad offerirgli un soccorso di cento venti Vascelli. Il Senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà de' i Cartaginesi, ma non accettò l' offerta, dicendo, che il Popolo Romano imprendeva solamente quelle guerre, che poteva sostenere, e ridurre a fine colle sue proprie forze (a). I Cartaginesi si dovettero credere obbligati a far quest' ufizio in virtù dell' ultimo Trattato.

La morte di Agatocle fece rientrare i Cartaginesi nelle loro pretese sopra la Sicilia. Temevano, che Pirro, e i Romani s' informassero degli affari di quell' Isola, e vi facessero passar delle truppe. Essi aveano offerto quel poderoso soccorso a i Romani, non tanto in considerazione di essi, quanto per togliere il modo a Pirro di passare in Sicilia, e impedirlo, perchè non frastornasse le loro conquiste. Con grandi forze vi entrarono. I Siciliani chiesero il soccorso di Pirro, con dargli in potere Siracusa, Agrigento, e la Città de' Leontini. In quell' istesso tempo giunsero de' Corrieri dalla Grecia a dargli avviso come sembrava, che la Macedonia stendesse a lui le mani, e fosse disposta ad offerirgli il suo trono. In tale stato egli si determinò per la Sicilia, sulla speranza d'impadronirsi di un' Isola sì possente, desiderando di vendicarsi nel tempo istesso de' Cartaginesi, i quali si erano apertamente dichiarati con-

tra

(a) *Justin. XVIII. 2. Val. Max. III. 7.*

tra di lui, offrendo il soccorso a i Romani. Egli avea ancora un altro motivo d'interessarsi negli affari di Siracusa, avendo per isposa una figlia di Agatocle, ed avea da questa un figliuolo.

Fin da che Pirro fu invitato da i Tarentini, avea steso l'occhio sopra quest' Isola. In un discorso, che tenne con Cineas, uomo di gran senno, di grand' eloquenza, e di gran politica, manifestò la sua idea di essere padrone di tutta l' Italia quando avrebbe vinto i Romani. Ecco la Sicilia, che gli avrebbe poscia stese le braccia dopo l' Italia, e gli ricordò di qual' importanza era quell' Isola. Cartagine poi con tutta l' Africa, la Macedonia, e tutta la Grecia doveano dopo essere una parte delle sue future conquiste. Tale era l'idea di questo Principe quando venne in Italia, e si può dire, che per arrivare al colmo de' suoi vasti disegni, non solamente voleva spaventare, e vincere i suoi nemici co i suoi Elefanti, e col suo valore, ma anche per la via del mare.

Pirro dunque passò in Sicilia con molti Vascelli, i quali, uniti a quelli, che furono somministrati da i Siracusani, facevano una flotta di più di dugento vele. Maltrattò la flotta de' Cartaginesi, tuttochè allora fossero padroni del mare. Furono sì rapide le sue conquiste, che in tutta l' Isola non vi restò a' Cartaginesi se non la sola Città di Lilibeo. I Cartaginesi spaventati mandarono ad offerirgli dell' oro, e de' Vascelli, se volesse accordar loro la pace, e la sua amicizia. Ma egli rispose, che non vi era altro mezzo per ottener quel che volevano, se non di abbandonar la Sicilia, e di porre il mar di Libia per confine tra essi, e i Greci. Gonfio per le sue continue prosperità, e per le forze che possedeva, non pensava, che a secondar le grandi speranze, che lo aveano tratto in Sicilia. La prima, e la principale era

era la conquista dell' Africa , e di battere quella Nazione , che tanto si faceva sentire in mare .

Egli avea Vascelli bastevoli per questo gran disegno , ma era scarso di marinari , e per raccogliergli sforzò le Città con molto rigore a somministrargliene , e le punì severamente quando non ubbidivano a i suoi ordini . Pose l'assedio a Lilibeo , ma poi fu costretto a levarlo , per vedere una sollevazione generale contra di lui , e per esser chiamato in Italia da i Sanniti , da i Lucani , e da' Bruzj suoi Alleati , sopra i quali i Romani riportavano quei vantaggi , ch' egli coglieva in Sicilia sopra i Cartaginesi pe i suoi Alleati . Mentre era per abbandonar quest' Isola , appena imbarcato a Siracusa , fu assalito da i Cartaginesi , di modo che fu costretto a combattere nel porto istesso contra quei Barbari , e perdette molte Navi in questa battaglia . Lasciando la Sicilia , rivolse gli occhi sulla medesima , e considerando la sua felice situazione , e la ricchezza delle sue Città , racconta Plutarco (a) , che esclamò verso di quelli , che gli stavano intorno , dicendo che lasciava un bel campo di battaglia tra i Romani , e i Cartaginesi . In fatti la Sicilia fu come una Palestra , in cui i Cartaginesi , e i Romani si esercitarono nell' arte militare , e per molti anni sembrarono lottare gli uni contra gli' altri , e che finalmente decise dell' Imperio del mare .

Pirro fu obbligato a ritornarsene in Epiro , dopo aver combattuto sei anni in Italia co i Romani . Questi , colla vittoria , che riportarono sopra di lui , divennero padroni dell' Italia , che è tra due mari . Taranto si rivolse a' Cartaginesi , e questi vi accorsero colla loro flotta per difenderla contro a i Romani , e col segreto di-

(a) *In Pyrrh.*

difegno d' impadronirsene. Siccome erano in possesso di una buona parte della Sicilia, così tornava loro assai il conto di assicurarsi altresì delle Costiere marittime dell' Italia, e di toglierle a i Romani. Il Console Papirio se ne accorse, e seppe destramente farsi rendere la Città. I Cartaginesi rimasero afflitti non senza lasciare a i Romani giusti motivi di sospetto del loro mal' animo. I Tarentini furono tutti disarmati: si tolsero ad essi i loro Vascelli, e la Città, dopo essere smantellata, divenne tributaria.

Roma cominciò dopo questo tempo a stendere l'occhio di là dal mare. La guerra di Taranto, che fu una di nome, ma molte ne racchiuse di fatti, fece tremare tutta l' Italia, e con essa il famoso Pirro, in maniera che già i Romani si augurarono i trionfi di oltre mare, secondo la nobile espressione di Floro (a). In fatti dichiararono la guerra a i Salentini, i quali occupavano la parte Orientale dell' Italia sulle Costiere del mare, vicinissima a Taranto. Il pretesto si fu, perchè aveano ricevuto Pirro ne i loro Porti, e nelle lor piazze. Le loro principali Città erano Otranto, Lecce, e Brindisi. Brindisi avea un buon Porto, e i Romani sospiravano di rendersene padroni, per aver la maniera di portar la guerra in Africa, in Asia, e nella Grecia. Ella in fatti fu presa dal Console Attilio Regolo.

(a) *Lib. I. c. 18.*

## C A P. III.

*Commercio, e Navigazione de i Romani, e de i  
Cartaginesi nella prima guerra Punica, e  
sino alla seconda.*

**F**In quì il dominio del Mediterraneo era de' Cartaginesi, e per questa via aveano acquistata una parte dell' Africa, della Spagna, e della Sicilia, tutta la Sardegna, e tutte l' Isole adjacenti. Roma, dopo cinquecent' anni della sua fondazione, si era occupata nel soggettare i popoli d' Italia. Ma ella era destinata per l' Impero dell' Universo, e per arrivarvi dovette prima impadronirsi del mare. Dopo che se ne refe la Padrona, passò come un incendio nella Spagna, nell' Africa, nella Grecia, e nelle Gallie. Tali conquiste, non ostante la vasta lontananza, ed estensione, le costarono minor tempo di quello, che le costò la conquista della sola Italia.

Quest' Impero del Mare però pareva quasi impossibile a potersi ottenere. Cartagine lo possedeva, ed era in quei tempi la Nazione la più valorosa, e la più potente su questo elemento. Questi due Popoli dovettero dunque venire alle mani. Fin da i tempi del primo Trattato conchiuso tra loro, pare, che la possanza nascente de i Romani avesse data ombra alla Città di Cartagine, e che questa covasse segreti semi di gelosia; e di diffidenza da palesarsi un giorno con guerre tanto lunghe, e crudeli, che dovevano terminare colla rovina di uno de i due Imperj. In fatti nel tempo stesso, in cui ella avea estremi riguardi pe i Romani, ricorrendo la loro alleanza, e dando loro, e pe i loro Alleati tutte le sicurezze, che potevano desiderare, dall' altra parte,

C c c

limi-

limitando la loro Navigazione, prendeva le prudenti misure, perchè non conoscessero internamente lo stato, e gli affari di Africa. Fu spiritoso il disegno di Virgilio, il quale, malgrado le leggi della Storia, trovò il mezzo di scuoprire il seme dell' odio implacabile di Cartagine, e di Roma nell' origine più rimota di queste due rivali Città.

L' occasione della prima guerra Punica è a tutti nota. Si sa, che alcuni Soldati di Campania, ch' erano al servizio di Agatocle Tiranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella Città di Messina, uccisero una parte de' Cittadini, ne cacciarono gli altri, e s'impossessarono di tutt' i loro averi, rimasero soli padroni di quella piazza così importante, e prefero il nome di Mamertini. Una Legione Romana a loro esempio fece l' istesso nella Città di Reggio, situata dirimpetto a Messina. I Mamertini, assistiti da quei perfidi Alleati, divennero potentissimi, e cagionarono delle inquietudini a i Siracusani, e a i Cartaginesi, fra' quali era allora diviso l' Imperio della Sicilia. I Romani, dopo la guerra di Pirro, si vendicarono della Legione, che si era impadronita di Reggio, e resero la Città a i suoi antichi abitatori. I Mamertini, considerabilmente indeboliti per la caduta de' loro Alleati, e per le sconfitte, che aveano ricevute da i Siracusani, che aveano eletto in loro Re Gerone, pensarono alla loro salvezza. Ma tra essi insorse una divisione: gli uni volevano ricorrere a i Cartaginesi, e gli altri a i Romani.

Le ragioni però, che movevano l' uno, e l' altro partito, nascevano dalle forze del mare. Chi pretendeva, che bisognava porsi sotto la protezione de' Cartaginesi, sosteneva, che questa era loro affai vantaggiosa per molte ragioni. Gli altri per lo contrario pretende-

va-

vano, ch' era un farsi schiavi col fidarsi di una Repubblica, che aveva un armata potente in Mare nelle Costiere della Sicilia, che possedeva attualmente una gran parte dell' Isola, e che da molto tempo tentava di averne il restante. Che altro partito non v'era, che implorare il soccorso de i Romani, popolo, che non possedeva un palmo di terra nella Sicilia, che non avea armata marittima, non era sperimentato nelle cose del mare, e avea egual interesse d' impedire, che nè i Cartaginesi, nè i Siracusani diventassero troppo forti in Sicilia, ma che erano un popolo, quanto invincibile nella guerra, altrettanto fedele ne i suoi impegni, e così fu risoluto di ricorrere a Roma.

Il Senato, vinto da i motivi d'onore, e di giustizia, piucchè da quelli dell' interesse, e della politica, non si determinò a soccorrere i Mamertini, ma il popolo, nella cui Assemblea si propose il punto, non fu così delicato, e decise il soccorso. Questo soccorso, ed il loro passaggio in Sicilia fu il primo passo, onde poscia i Romani arrivarono un giorno ad essere i Padroni dell' Universo. Il Console Appio Claudio partì col suo esercito. I Cartaginesi, per ricuperar Messina, dalla cui fortezza i Mamertini, parte con minacce, e parte per sorpresa ne aveano cacciato il Governatore, che comandava a nome di Cartagine, fecero avanzare un armata marittima vicina al Peloro, o Faro di Messina, e Gerone Re di Siracusa si unì con loro. I Romani non aveano armata navale, ma solamente barche grossolanamente fabbricate, *Naves Caudicariae* chiamate dagli Antichi, che riferiscono questo fatto, e dalle quali il Console prese il soprannome di *Caudex*. Appio in faccia alla flotta bene allestita de' Cartaginesi, che occupava lo Stretto, si appigliò ad un partito suggeritogli dall'a-

stuzia, e così l'attraversò, e passò in Sicilia. Lo stesso Polibio (a) dice, che i Romani passarono in Sicilia con i bastimenti a cinquanta remi, e con galere a tre ordini, che aveano ad essi dati ad prestito i loro Alleati. Ma qualunque sia la cosa, sempre si vede l'ardire del Romano, il quale entra o con rozze navi, o con navi altrui in un elemento, ch'era signoreggiato dal nemico.

In quest' Isola seguirono molte azioni vantaggiose a i Romani. Ma questi si avvidero, che fino a tanto, che i Cartaginesi fossero stati padroni del mare, le Città marittime dell' Isola si farebbero dichiarate sempre per essi, e non mai farebbero stati nello stato di cacciarneli. Per altro soffrivano con pena, che l' Africa restasse in pace, mentre l' Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nemico. Quanto Roma era potente per le sue Legioni, ed eserciti terrestri, altrettanto Cartagine era terribile per le sue flotte, e armate marittime. Pensarono adunque per la prima volta di fabbricare un armata, e contrastare a' Cartaginesi l' Imperio del Mare. L'impresa era troppo ardita per non dir temeraria, ma mostra qual fosse il coraggio, e la grandezza d'animo di quella Nazione.

Quando i Romani passarono nella Sicilia non aveano neppure un Vascello nè grande, nè piccolo, che fosse armato ad uso di guerra: per far quel tragitto si erano serviti solamente di quelle rozze barche, delle quali si è parlato, e di alcuni vascelli presi ad prestito da i Tarentini, da i Locresi, dagli Eleati, e da i Napoletani. Non avevano alcuna speranza del mare, nè alcun artefice capace di fabbricar Vascelli. Non conoscevano neppure

(a) *Lib. 1. c. 4.*



pure la forma di quelle Galere a cinque ordini di remi, ch' erano in quel tempo la principal forza dell' armate. Fortunatamente l' anno avanti ne aveano presa una, ch' era naufragata sopra la Costiera, e che servì loro di modello. Così questa Nazione imparò da' suoi nemici l' arte, e l' invenzione di vincerli.

Eccoli dunque occupati con ardore, ed industria incredibile a fabbricarne de i simili, e, mentre ttavagliavano in questo lavoro, raccoglievanfi i rematori, e s' istruivano in un mestiere, che fin allora era stato totalmente sconosciuto. Assisi sopra i banchi nel lido del mare collo stesso ordine, che usasi ne' Vascelli, si esercitavano come se fossero attualmente alla ciurma, e avessero avuto nelle mani de i remi, a lanciarsi indietro ritirando le braccia, indi a stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto tutt' insieme d' accordo, e nel punto istesso, ch' era loro dato il segno. Nel corso di sessanta giorni, contando dal giorno, in cui tagliati furono gli alberi dalla foresta, fabbricarono cento Galere a cinque ordini di remi, e venti a tre, cosicchè dice Floro (a), si farebbe quasi creduto, che questi non fossero Vascelli fabbricati dall' arte, ma arbori trasformati in Galere dagli Dei. Esercitati per qualche tempo ne i Vascelli medesimi i rematori, la flotta si pose in mare, e andò in traccia del nemico, sotto il comando del Console Cornelio.

Polibio così descrive la fabbrica di quella flotta, e i preparativi di questa prima armata navale. A ragione ammira questo valore, ed arditezza impareggiabile de' Romani, e dichiara, che questo solo gli fece nascere la voglia di scrivere la prima guerra Punica. Ma di  
quà.

(a) *Lib. 2. c. 2.*

quà non si dee conchiudere , che non fossero mai stati in mare . Noi altra volta con monumenti sicuri , de' quali siamo debitori allo stesso Storico , abbiamo provato il contrario , e abbiamo fatto vedere , come quello Autore possa feco medesimo conciliarsi , e che i Romani fino a quel punto non aveano mai avuta una flotta , che meritasse quel nome , nè mai probabilmente Vascelli a molti ordini di remi .

Questa maniera di sciogliere la contradizione , che si osserva negli Storici di Roma intorno al tempo in cui cominciò la marina presso i Romani , e che è di Huezio , e di Follard , non soddisfa il genio di M. Freret , il quale non si contenta di spiegare Polibio col paragone , che si fa tra il meno , ed il più . Ecco come egli risolve questo dubbio nell' istoria dell' Accademia Reale delle Iscrizioni , e Belle Lettere (a) . Gli Agiliani , chiamati da i Romani *Carises* , erano affai potenti in mare fin da i primi secoli di Roma . Frà i Ceriti , e i Romani vi era un antica società , che faceva godere a i primi tutti i vantaggi de i Cittadini di Roma senza imporne loro i pesi . Quest' alleanza si fece verisimilmente sotto il Regno di Servio Tullio . Servio Tullio avea inoltrato le sue conquiste fino al territorio di Cere . Padrone del paese , situato all' Occidente del Tevere , se ne volle assicurare il possesso collegandosi co i Ceriti , ed era eguale il vantaggio pe i due popoli . Da una parte i Ceriti , occupati dalla navigazione , cuoprivano le loro frontiere con quest' alleanza : dall' altra i Romani non aveano più inquietudine dalla parte del mare , ed il Commercio marittimo de i loro alleati o sudditi del nome Latino non correva più pericolo .

Quest' alleanza de i due popoli sembra a M. Freret

(a) Tom. 18. pag. 109.

set il vero scioglimento del nodo. Egli riguarda la marina de i Ceriti come quella de i Romani. Così tutto va bene, e Polibio non è più in contradizione con se stesso. Egli ha potuto da una parte scrivere, che i Romani propriamente detti, non aveano marina, poichè i loro Vascelli non appartenevano in fatti, che a i Romani adottivi, e dall' altra trascrivere i Trattati conchiusi tra Roma, e Cartagine, dove Roma comparisce una Potenza marittima, poichè Roma, e Cere non facevano allora, che uno stesso corpo. Il primo di questi Trattati è in un tempo in cui la Potenza de i Ceriti era ancora, secondo Erodoto, affai considerabile malgrado la scossa, che aveano ricevuto dalla parte de i Focesi, e quello, che fa vedere, che la loro società co i Romani non era una semplice alleanza, ma una unione la più intima, di cui l'effetto era stato d'incorporare gli uni agli altri, si è che non sono nominati nel Trattato fatto co i Cartaginesi, in cui tutti gli alleati, o sudditi di Roma sono specificati co i loro nomi. Vi si stipula, siccome nel Trattato seguente pe i Vascelli degli Ardeati, di quelli d' Anzio, di Laurento, di Terracina, e degli altri, e non mai per quelli de i Ceriti.

Così si sviluppa questa parte dell' antica Storia Romana. Gli Storici ci descrivono la costruzione delle prime flotte Romane, come se alcuni mesi di esercizio ne i Bastimenti, ed anche su i cantieri, avessero bastato per formare marinari, remiganti, e piloti. I Romani trovarono senza dubbio presso i loro alleati, e principalmente presso i Ceriti de i costruttori, e di marinari istruiti di tutto il dettaglio della manopra. Non si trattava dunque più per essi, che di rendere familiare il moto de i Vascelli, a i Soldati, che non erano avvezzi a combattere che per terra. Col tempo i Romani situarono la loro

ro

ro marina ne i paesi più commodi , e più spaziosi di quello di Cere. Così questa Città , non facendo più commercio , si spopolò insensibilmente , e i suoi abitanti , che erano Romani , furono confusi cogli altri Cittadini . E' ingegnosa questa riflessione , e potrebbe anche esser vera. Io la lascio all' esame di chi vi si vuole interessare , ed in tanto io torno alla Storia .

Cornelio , che comandava la flotta , prese la strada di Messina con diciassette Vascelli , che ne avea distaccati . Quando vi arrivò corse a Lipari per impadronirsene , credendo di poterne avere l' occasione . Annibale , ch' era a Palermo , lo fece sorprendere di notte da una flotta di venti Vascelli , comandata da un Senatore chiamato Boode . Il Console si rese con tutt' i suoi Vascelli , secondo Polibio (a) , ma secondo Tito Livio (b) , i Cartaginesi invitarono Cornelio , e i suoi Tribuni , o fieno i Comandanti delle sue Galere a bordo del suo Vascello per dar termine amichevolmente alle differenze , che vi erano tralle due Repubbliche . Il Console , troppo credulo , fu sorpreso da Boode , e condotto a Cartagine con tutti coloro , che l' accompagnavano ; e la flotta , non avendo più Capo , si rese senza combattere .

Intanto il resto della flotta Romana faceva vela per la Sicilia . Annibale prese cinquanta Vascelli per riconoscerla , ed esaminare di quanti Vascelli era composta , e come si regolava la ciurma . Pieno di disprezzo per nemici , ch' erano nuovi sul mare , non avea presa la precauzione di ordinars' in battaglia , ma navigava senz' ordine . Nel girare un capo s' incontrò colla flotta nemica quando meno se l' aspettava . Questa sforzò i remi , e le vele , si gettò sopra quella de' Cartaginesi , prese molti Vascelli , ed Annibale ebbe la gran fortuna di

(a) *Ib.*(b) *In Epitom. lib. 27.*

di salvarsi col resto. La flotta vittoriosa arrivò in Sicilia, diede avviso a Duilio altro Console di quanto era accaduto a Cornelio, e della vittoria, ch'ella avea riportata, e questi, ch'era il Comandante di terra, assunse anche il comando di mare, e vicino alle Costiere di Melazzo diede il combattimento navale a' Cartaginesi.

Ma non si può dubitare, che le Galere de' Romani, essendo in fretta, e rozzamente costrutte, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi. Quindi supplirono a questo difetto con una macchina, che fu inventata allora, e che poscia fu detta Corvo, col mezzo della quale uncinavano i Vascelli nemici, con violenza vi passavano dentro, e venivano presto alle mani. Polibio (a) ne fa una minutissima descrizione, ma come è un poco oscura, dee leggerfi colla Dissertazione, colla quale il Cavalier Follard l'accompagna. I Cartaginesi aveano in sommo disprezzo i nemici, a i quali era incognita la marina, e si avanzarono contra di essi, non tanto per combattere, quanto per raccogliere le spoglie, onde credeansi già in possesso. La loro flotta era composta di cento trenta Vascelli. Annibale, che la comandava, montava una galera a sette ordini di remi, ch'era stata di Pirro. I Cartaginesi rimasero maravigliati, quando videro innalzate sulla prora d'ogni Vascello quelle macchine, che ad essi erano nuove. Lo furono molto più, quando quelle stesse macchine, tutto ad un tratto abbordate, e lanciate con forza contra i loro Vascelli, gli uncinarono, e cambiando la forma del combattere, furono costretti venire alle mani, come se fossero stati nel campo.

Nel primo incontro i Cartaginesi perdettero trenta Vascelli, fra' quali vi fu quello del loro Generale, che appena si salvò in uno schifo. Finalmen-

D d d

te

(a) *Ib.*

te il resto della flotta Cartaginese, consistente in centoventi Galere, attaccò la flotta Romana. Come gli Africani erano più facili a maneggiare i loro bastimenti, si lusingavano di poter sottrarsi all'azione de i corvi. Ma i Romani, avendo imparato l' arte di muovere le loro Galere a poter presentare sempre le loro terribili macchine a i Vascelli nemici, ne presero quaranta, ed il resto fu obbligato salvarsi ne i Porti di Sicilia. In queste due azioni i Romani calarono a fondo quattordici Vascelli, e ne presero ottanta (a). Questa flotta adunque di novella fabbrica, condotta da i Piloti senz' arte, e comandata dal Console Duillio, vinse quella de' Cartaginesi nelle vicinanze di Lipari.

I Romani, quasi presaghi di quella grandezza, alla quale questa vittoria navale dovea condurli, diedero onori straordinarj all' Autore di una gloria affatto nuova. Fu il Console Duilio il primo tra essi, a cui fu accordato il trionfo navale. Nella pubblica piazza fu eretto un monumento di tal vittoria, e fu una colonna rostrata di marmo bianco con una bella Iscrizione, che descriveva il numero de' Vascelli presi, o periti in mare, e le somme d' oro, e d' argento poste nell' Erario pubblico. Queste colonne si chiamavano *Rostrata*, a cagione de i speroni de' Vascelli detti *Rostra*, e quella di Duilio sussiste al presente in Roma. Questo fu poco. Duilio non si contentò del trionfo di un sol giorno: volle in una certa maniera ogni giorno trionfare. La sera, dopo aver cenato in Città, camminava, preceduto sempre da un suonatore di qualche istrumento, ed al lume delle fiaccole, per essere perenne la memoria di quel gran fatto di mare. Livio (b), e dopo di lui Aurelio

(a) *Polib. lib. 1. c. 4.*

(b) *Epit. lib. 17.*

relìo Vittore (a), dicono , che quest' onore gli fu accordato con decreto . Cicerone (b) , Floro (c) , e Valerio Massimo (d) assicurano , che lo fece da se . Follard fa delle belle osservazioni su questo combattimento navale , e ne esamina tutte le circostanze secondo le regole dell' arte .

I Romani già cominciarono a tener delle flotte . I governi de' Consoli furono la Sicilia , e la flotta . Il Senato permise a quello , cui toccherebbe l'armata navale di andare nella Sardegna , e nella Corsica se lo credesse a proposito , e questa fu la prima loro spedizione contro a quelle Isole . Il Console Cornelio vi passò , e se ne rese padrone , ed ebbe anche la fortuna di vincere in una battaglia navale la flotta Cartaginese comandata da Annone , il quale vi lasciò la vita . I Romani , dice Polibio (e) , appena si posero in mare , che pensarono ad impadronirsi della Sardegna . In fatti non vi era conquista , dopo quella della Sicilia , che corrispondesse così bene all' idea , che avea allora la Repubblica di acquistare l' Impero del Mare . I Cartaginesi , per arrivarvi , che non fecero affine rendersene padroni ?

Nulla era favorevole alle armate navali de' Cartaginesi . Il Console Sulpicio , che comandava la flotta , avea terminata la conquista della Corsica , e della Sardegna , ed ajutato il suo Collega Atilio a sottomettere le Città marittime della Sicilia all' ubbidienza della Repubblica . Egli , poco contento di queste imprese , cercò di segnalarli

D d d 2 con

[a] *De Viris illustribus .*

[b] *De Senectut. cap. 13.*

[c] *Lib. 2. c. 12.*

[d] *Lib. 3. c. 6. n. 4.*

[e] *Ib.*

con una vittoria navale . Per obbligare la flotta Cartagineſe , che ſtava ancorata ne' ſuoi Porti a metters' in mare , fece ſparger la voce , che ivi farebbe andato a bruciarla , e queſta voce coſternò i Cartagineſi . Annibale ( non è queſti il grande Annibale ) ricevè ordine di andare contro al Conſole . Una furioſa burraſca ſeparò le due armate marittime , ch' erano poco lontane dalla Coſta dell' Africa , e le cacciò ambedue ne' Porti della Sardegna . Nelle vicinanze di queſt' Iſola ſeguì la battaglia , in cui Annibale rimafe vinto per colpa ſua , e la maggior parte de' ſuoi Vaſcelli furono preſi . La preſa della Sardegna è memorabile sì per le forze del mare , che i Romani v'impiegarono , come ancora per effere ſtata la cagione dell' altra guerra Púnica , e per effere ſtata poi quaſi l' alimento di Roma . Valerio Maſſimo , parlando della Sardegna , e della Sicilia , le chiama ambedue nudrici di Roma .

L' anno ſeguente il Conſole Atilio Regolo , ch' ebbe il comando della flotta , effendo approdato a Tindarida , Città della Sicilia , incontro all' Iſole di Lipari , vide la flotta Cartagineſe , comandata da Amilcare , la quale paſſava diſordinatamente , ſubito partì con dieci Vaſcelli , ed ordinò agli altri di doverla ſeguire . I Cartagineſi , vedendo i nemici diviſi , e male in ordine , poichè gli uni s' imbarcavano in quel punto ſteſſo , gli altri ſalparono , e che la vanguardia era molto lontana da quelli , che la ſeguiyano , ſi rivolſero verſo di eſſi , li circondarono , e calarono a fondo tutt' i loro baſtimenti , eccettuatone quello del Conſole , che corſe un gran riſchio . Ma come queſto era meglio provveduto di remiganti , ed era più leggiero , ſi ſottraſſe da un tal pericolo . Gli altri Vaſcelli de' Romani giunſero poco

co



co dopo: si radunarono, si posero in ordinanza di fronte, assalirono i Cartaginesi, e presero dieci Vascelli, e ne fecero perire otto nell'acque, ed il resto si salvò nell'Isola di Lipari. Questi vantaggi scambievoli lusingarono la vanità dell'una, e dell'altra parte: ognuna si attribuì la vittoria, rese grazie agli Dei, e l'unz, e l'altra pensò piucchè mai ad accrescere le sue forze navali per disputarsi l'Impero del mare (a).

Ma queste battaglie, e queste vittorie, che i Romani riportarono in mare, furono da essi considerate come presagi di una grand'impresa, che meditavano, ed era quella di portar la guerra in Africa, e di attaccare i Cartaginesi nel loro proprio paese. Un disegno sì grande non poteva eseguirsi, se non con una copiosa armata navale. Fu posta dunque in mare una flotta, composta di trecento trenta vele, il comando delle quali fu dato a i Consoli Manlio Vulso, e Atilio Regolo II., il cui nome è tanto famoso nella Storia. Ella conducea cento quaranta mila uomini, giacchè ogni Vascello avea trecento remiganti, e cento venti Soldati. Quella de' Cartaginesi avea venti Vascelli di più, e più gente secondo la proporzione. Annone, ed Amilcare erano quelli, che la comandavano.

Polibio (b), che ci fa questa minuta descrizione della grandezza di tale armamento, ci fa senza dubbio formare un'altra idea, tutta differente da quella, che ordinariamente si ha della marina degli Antichi. Questo numero stupendo di navi si divise dall'una, e dall'altra parte in varie flotte, che fecero tre differenti battaglie in uno stesso giorno vicino Ecnomo,

(a) *Polib. lib. I. c. 5.*

(b) *Ib.*

mo, Città, e Montagna, ora chiamata Dilicata, presso all' imboccatura del fiume Imera, o Salfi, sulla Costiera Meridionale della Sicilia. Il successo fu per qualche tempo dubbioso. I Cartaginesi erano superiori a i Romani, la leggerezza de i loro Vascelli, e per l' industria, e facilità, che aveano, ora nell' avvicinarsi, e ora nel ritirarsi; ma il valor de' Romani nella mischia, la presenza de' Generali, che combattevano i primi, sotto gli occhi de' quali ardevano di desiderio di segnalarsi, ispiravano ad essi una non minor confidenza di quella, che aveano i Cartaginesi. Finalmente tutto cedette al valore de i Romani. Pagarono però questo vantaggio colla perdita di ventiquattro de' loro vascelli, ma nessuno ne restò preda del nemico. Furono presi sessanta e più de' Vascelli Cartaginesi, e se ne mandarono trenta a fondo. Polibio descrive con distinzione questa battaglia, e gli uomini del mestiere vi leggeranno con piacere la maniera, come fu la disposizione de i Vascelli dell' una, e dell' altra parte, e come i Cartaginesi dovettero pigliare, e lasciare a i Romani il vantaggio della loro battaglia.

La dispersione della flotta nemica dopo le tre battaglie, agevolò a i vincitori la calata, che aveano premeditata di fare su qualche spiaggia dell' Africa. La Fortezza di Clupea, fabbricata già da i Siciliani sopra il Promontorio Ermea, fu la prima conquista de i Romani contro allo Stato Cartaginese. Difolarono poscia la frontiera, e non ritrovando in alcun luogo difesa, penetrarono molto addentro nelle terre. Il tutto cedè: Cartagine, ridotta all' estremo, non si salva, se non col soccorso di Santippo Lacedemone. Il General Romano è battuto, e preso, ma la sua prigionia lo rese più illustre, che le sue vittorie. Il Senato temendo, che i Cartaginesi, insuperbirti della vittoria, non imprendessero di far pro-

provare all' Italia quelle medesime stragi, ch' erano state praticate nell' Africa, comandò a i Consoli di usare ogni diligenza nel preparare una flotta considerabile, partire al più presto per la Sicilia, e di passare anche nell' Africa, se lo credessero a proposito, per tenere occupati i nemici nel loro paese.

I Consoli con trecento cinquanta Galere partirono da i Porti, e approdaron prima in Sicilia, e di là fecero vela per l' Africa. Passato il Promontorio di Ermea, seguì la battaglia navale, nella quale i Romani riportarono una intera vittoria. I Cartaginesi videro cento, e quattro vascelli mandati a fondo, e trenta presi. I Romani ne perdettero nove, e se dall' avvenimento si dee formare il giudizio, il valor Punico era molto scemato, e quello de' Romani era molto superiore. Ma queste vittorie avrebbero acquistato a i Romani il dominio del mare, se due spaventevoli naufragi non gli avessero costretti ad abbandonarlo di nuovo a i Cartaginesi. I Consoli, i quali sapevano che il Senato preferiva la conquista della Sicilia a tutt' i vantaggi che avessero riportati in Africa dopo l' ultima vittoria, ripassarono subito il mare. L' incostanza di quest' elemento, ed il furore dell' onde, che non entravano nel sistema de i Romani, sorpresero la flotta vittoriosa verso le spiagge della Sicilia. L' orribil tempesta spinse ad urtare ne i scogli. Di trecento sessanta Vascelli, o quattrocento sessantaquattro, secondo Polibio (a), appena se ne salvarono ottanta, senza calcolare un numero molto maggiore di barche, e di piccoli bastimenti, che perirono. Diodoro (b) fa perdere trecento quaranta Vascelli lunghi,

e tre-

(a) *Ib.*

(b) *In excerpt. lib. 23.*

e trecento altri più piccoli. Il mare era coperto di cadaveri d' uomini, d' animali, e di navi ridotte in pezzi dalla Costa di Camarino, ora Torre di Camerana sulla Costiera Meridionale della Sicilia, dove cominciò la burrasca, fino al Capo Pachino.

Polibio, ed Eutropio assicurano, che non vi era nella Storia alcun esempio di un naufragio così deplorabile. Questa disgrazia per altro fu piuttosto effetto dell' imprudenza de i Consoli, che della fortuna. Furono avvertiti da i Piloti a non passare per le Coste della Sicilia, che riguardano l' Africa, perchè la Navigazione vi era pericolosa, essendo elleno oblique, e di difficilissimo abbordo, tanto più, che le due costellazioni contrarie alla Navigazione, l' Orione, ed il Cane, l' una non era ancora passata, e l' altra cominciava a comparire. Questo tempo è ne' mesi di Giugno, e di Luglio. Ma i Generali, pieni di quell' audacia, e di quella ferezza Romana, che pretendeva di tener soggetti gli elementi, come gli Uomini, non vollero sentire quelle rimostranze, e furono puniti della loro temerità. Tanto riflette Polibio (a) su questo fatto, e la sua riflessione mi è sembrata degna di aver il suo luogo in questa Storia.

I Romani, sempre grandi nelle avvertità, si affaticarono a riparar questa perdita, e tra il corso di tre mesi, posero in mare dugento venti Vascelli, secondo Polibio, o dugento cinquanta, secondo Diodoro (b). I Cartaginesi avevano in quel tempo adunate dugento vele, e in Sicilia fu attaccata, e cadde in poter de' Romani la Città di Palermo, Capitale del dominio Cartaginese.

L'an-

(a) *Lib. 1. c. 3.*

(b) *Ib.*

L'anno appresso i nuovi Consoli passarono in Sicilia, e di là in Africa con una flotta di dugento sessanta Vascelli. Dopo aver per gran tempo scorsò il mare all' altezza delle spiagge, affin di spargervi un terror generale, e divider così le forze nemiche, vennero a gettar l' ancora a Meninge; Isola de' Lotofagi; ora l' Isola delle Gerbe nel Regno di Tunisi, vicina alla Sirte Minore, o sia alla Secca della Barbaria. Ivi corsero un pericolo, dal quale ben si comprende, che avevano poca pratica del mare, il cui flusso, e riflusso era per essi una cosa nuova. L' acqua effendo calata, rimasero stupefatti nel ritrovarsi quasi in secca; il ritorno della marea non li rese meno maravigliati, ma però con loro piacere, poichè li liberò da un pericolo, che avevano creduto senza rimedio. Usciti da quest' imbarazzo fecero vela verso Palermo, dove, dopo avervi presi i rinfreschi opportuni, vollero condurre di nuovo la flotta in Italia per lo Stretto, cosa di molta imprudenza. Una furiosa tempesta al Capo di Palinuro, che dalle Montagne della Lucania si avvanza nel Mare, fece perdere più di cento cinquanta Vascelli, oltre ad un gran numero di altre barche minori, e di piccoli bastimenti.

Tante perdite eccessive di Vascelli affissero i Romani a segno, che venne loro in pensiero di non esser volontà degli Dei, che avessero l' imperio del mare. Il Senato a tal effetto ordinò, che per l' avvenire facesse solamente allestita una flotta di sessanta Vascelli per sicurezza delle costiere d' Italia, e per trasportarvi la Sicilia viveri, e altre munizioni bisognevoli agli eserciti, che farebbero ivi la guerra. Ma poi considerando esser cosa indegna del carattere de' Romani il lasciarsi stancare da perdite non cagionate per loro colpa,

E e e

risol-

risolvette di ripigliare l' antico istituto , e di rivolgerè gli sforzi principali della Repubblica dalla parte del mare. Rimise in mare una flotta di trecento vele , e con essa il Console Claudio Pulcro si portò all' assedio di Lilibeo , piazza Meridionale sul Promontorio di Sicilia dirimpetto all' Africa , col disegno di passar colà dopo la presa di quella Città .

Lilibeo fu una seconda Troja : l' assedio ne durò dieci anni , e tutte le forze delle due Repubbliche s' impiegarono per l' attacco , e per la difesa di questa piazza . Quest' assedio può essere considerato come il capo d' opera dell' arte , e della capacità de i Romani . Come continuava con molto calore , partirono da Cartagine cinquanta Vascelli , sotto il comando di Annibale , figlio di Amilcare , per dar soccorso alla piazza . Egli gittò l' ancora all' Isola Egusa , ora Favagnano , sulla Costa Occidentale della Sicilia tra Lilibeo , e Cartagine , ed al primo soffio di un vento fresco spiegò le vele , ed arrivò all' entrata del Porto , e vi sbarcò la sua gente . I Romani ammirarono l' audacia de i Cartaginesi senza potervisi opporre , perchè , avendo il vento contrario , non potevano chiudere il passaggio ad una flotta , che il vento spingeva dentro del Porto . Polibio resta sorpreso dell' ardire di Annibale , ma Follard non è penetrato dall' istesso sentimento . Il vento favorevole a i Cartaginesi , e contrario a i Romani , e per conseguenza alle manovre per impedire l' entrata , fu la causa naturale di questo avvenimento . L' entrata del Porto , quantunque difficile , era disposta in maniera , che i Vascelli vi entravano in fila , l' uno dietro all' altro sullo stesso vento , e sulla stessa traccia navale . Fu sorprendente però l' impresa di un altro Annibale soprannominato il Rodiano . Cartagine era impaziente di

di

di sentir notizie di quanto accadeva a Lilibeo. Il Porto era chiuso dal Console Romano, e niun Vascello ardiva di entrarvi. Un Rodiano, chiamato Annibale, equipaggiò una Galera, la pose alla vela, passò per una di quell' Isole, che sono davanti a Lilibeo, e il giorno appresso, spirando un vento fresco, passò a traverso de' nemici, rimasti storditi della sua audacia, ed entrò nel Porto alla quarta ora del giorno, disponendosi il giorno dopo a ritornarsene. Il Console allestì dieci de' suoi migliori Vascelli durante la notte coll' occhio sopra il Rodiano. Annibale, malgrado queste precauzioni, venne temerariamente, insultò i suoi nemici, e gli sconcertò col suo ardire, e colla leggerezza della sua Galera. Non solamente passò senza niente soffrire, ma si accostò ad essi, girò all' intorno, fece levar i remi, e si arrestò come per chiamargli al combattimento. Niuno ardi di presentarsi; egli ripigliò il suo cammino, e con una sola Galera bravò tutta la flotta de' i Romani.

Quest' ardire del Rodiano nasceva, secondo Polibio, perchè sapeva dalla sperienza la strada, che bisognava tenere tra i banchi di arena, che sono all' entrata del Porto. Del resto, egli che sapeva bene adoperare il vento, ed il remo, insultava le masse enormi de' suoi nemici, che non potevano quasi muoversi, e per conseguenza non arrivaron mai ad arrestarlo, nè d' impedirgli di guadagnare la Costa dell' Africa. La sua felice temerità fu imitata da alcuni Cartaginesi; ma uno di questi Avventurieri, meno abile di Annibale, ebbe la disgrazia di essere preso da i Romani. La sua Galera fu asmata dal Console de' i migliori Marinari della sua flotta, e servì per osservare chi entrava nel Porto, e particolarmente Annibale. Questi vi entrò nella notte, e ne uscì a pieno giorno. Vedendosi perseguitato da una

Galera, che faceva gli stessi moti della sua, ne fu spaventato: quando la riconobbe, fu obbligato di venire alle mani. Ma come i Romani erano superiori in forze, ed in numero, egli fu preso. Dopo quel tempo i Cartaginesi non fecero più alcun tentativo per entrare nel Porto di Lilibeo. (a)

Durante l'assedio di Lilibeo, il Console P. Claudio credette di poter sorprendere Trapani. Trapani era una Città vantaggiosamente situata con un bel Porto, e diciotto miglia lontana da Lilibeo. E i Cartaginesi aveano sempre avuto gran premura di conservarla, ed Aderbale loro Capo vi era con i suoi Vascelli. Il Console vi s'incontrò con dugento vele. Diodoro (b) ci ha conservata notizia di questo numero, perchè Polibio n'è in silenzio. Aderbale rimase sorpreso in vedere i nemici così vicini, ma non si concertò. Non volle dare battaglia sul Porto; ne uscì con novanta suoi Vascelli, arrivò nel largo, e fece sfilare la sua flotta dinanzi a certi scogli, che facevano riparo al mare, nella parte del Porto, opposta appunto a quella, per cui il nemico entrava. Publio, sorpreso, diede ordine a' Vascelli dell'ala dritta, ch'erano nel Porto, o vicini ad entrarci, di voltar bordo per unirsi al grosso della sua flotta. Quella mossa cagionò un grave disordine nell'equipaggio. Le Navi, ch'erano già nel Porto, uscendo con fretta per prendere il pieno mare, urtavano quelli, che entravano, e ne fracassavano i remi. Come si sbarazzavano, gli Uffiziali le situavano lungo la riva colla prora opposta a i Cartaginesi. Il Console, che sul prin-

(a) *Polyb. lib. I. c. 21.*

(b) *Lib. 24. p. 880.*



cipio si era posto alla coda della sua flotta, allora, prendendo il largo, si situò all' ala sinistra.

Aderbale, vedendo l'ala destra de i Romani imbarazzata all' entrata del Porto, e la loro ala sinistra, che, situata vicino alla terra, non poteva essere soccorfa subito da i Vascelli, che uscivano dal Porto, partì dal mezzo de' suoi scogli con cinque grossi Vascelli per attaccare l' ala sinistra, indebolita dalla lontananza degli altri Vascelli, e fu seguito dal resto della sua flotta. Le due armate essendo così vicine, fu dato il segno della battaglia. La vittoria fu in bilancia per qualche tempo tra i due partiti, ma finalmente l' abilità dei Cartaginesi, e la leggerezza de' loro Vascelli decisero a favor loro. Ma mi veggo obbligato a dichiarare i motivi, per cui riportarono una vittoria così segnalata.

Essi si erano situati in pieno mare, ed in buon ordine; aveano abili rematori, e Vascelli proprj a muoversi con leggerezza. Se alcuno di essi era caricato dal nemico, si ritirava senza pericolo, poichè con Vascelli così leggieri era facile l' allontanarsi. Se il nemico si avanzava per inseguirli, lo schermivano, facendo de i giri all' intorno, e lo assalivano ne i fianchi, e lo battevano continuamente. I Romani non aveano alcuni di questi vantaggi. Il peso enorme delle loro navi, e la poca speriienza de' rematori impedivano loro di girare per isfuggire, e per attaccare, dal che ne venne, che molti calarono a fondo. E come combattevano vicino a terra, e non si aveano riserbato spazio per passare di dietro, non aveano dove ritirarsi, nè come soccorrere gli altri, che ne aveano bisogno, e bisognava, che i loro Vascelli assaliti o urtassero a terra, o si fracassassero tra i scogli. I rematori, che non sapevano nè introdursi fra i Vascelli nemici, nè attaccare in coda quel-

li

li ch' erano alle mani, e tutti quest' inconvenienti cagionarono la loro disfatta. Queste sono riflessioni di Polibio (a).

Così la maggior parte de i Vascelli restò immobile sopra de' banchi di sabbia, e si ruppe urtando in terra. Trenta si salvarono col Console, e novantatrè col loro equipaggio caddero nelle mani de i Cartaginesi, secondo Polibio, ma Diodoro dice, che i Romani perdettero cento, e diciassette Vascelli, e ventimila uomini. Egli aggiugne, ch'è difficile a trovare in quel tempo una vittoria più compita, non solamente dalla parte de i Cartaginesi, ma nella Storia di qualsivoglia altro popolo. La cosa era più sorprendente, perchè i Cartaginesi non aveano che dieci Vascelli, non vi perdettero un sol uomo, e pochissimi vi furono i feriti. Eutropio afferma, che vi furono novanta galere prese, e altrettante calate a fondo. Frontino (b) dice, che Claudio si salvò con venti Vascelli da lui adornati con alcuni segni di trionfo, e che, mediante questo stratagemma passò felicemente vicino ad alcune Galere Cartaginesi senza essere attaccato. Egli andò al campo davanti a Lilibeo a recargli notizia della più terribile disfatta, che i Romani avessero sofferta dal principio di questa guerra.

La descrizione in fatti, che ce ne fa Polibio, è il suo capo d' opera istorico. Egli ci trasporta sopra i luoghi, e vi ci conduce colla mano. Egli ci fa vedere con tutta l' arte possibile le conseguenze di questa grand' intrapresa, assai più meglio, che non farebbe in un quadro il Pittore il più abile. Chi fa se un Istoric

così

(a) *Ib.*

(b) *Stratag. lib. 2. c. 13.*

così grande, nel racconto, che fa di questa battaglia, non ebbe il disegno d'imitare, e forse di superar Tucidide nella descrizione, che ci ha dato di un affare quasi simile, che accadde in uno de' porti di Siracusa trall'armata navale degli Ateniesi, e quella de' Siracusani? Tutto è bello, tutto è netto, tutto vi è maravigliosamente distinto. Follard, che così riflette, aggiugne poi su questa battaglia navale di Trapani delle osservazioni, che possono servir di una sicura lezione a tutti coloro, che hanno il comando delle flotte, e che vogliono batterfi in mare. Egli esamina la condotta de' due Generali, e vi scuopre l'origine della disfatta dell'uno, e della vittoria dell'altro.

Era intanto venuto da Cartagine il Pretore Cartalone alla testa di settanta Vascelli di guerra, e di altrettanti da trasporto. Attaccandosi co' i Romani ne avea calato a fondo alcuni Vascelli, e ne avea tirati cinque a terra. Sapendo che veniva da Siracusa una flotta nemica in soccorso di coloro, che assediavano Lilibeo, persuase il suo consiglio di guerra di andarla ad incontrate con cento venti de' loro più forti Vascelli. Le due flotte s'incontrarono all'altezza di Gela. I Romani spaventati girarono per prendere l'altezza di Fintiade, lasciando addietro i Vascelli di trasporto. I Cartaginesi, seguitandogli in questa specie di fuga, diedero luogo ad un combattimento violento, dove calaròno a fondo cinquanta Vascelli di alto bordo, diciassette barche lunghe, e ne posero tredici fuor di esercizio (a).

Giunio, l'altro Console, non fu nè più prudente, nè più fortunato del suo Collega. Egli partì per Siracusa con cento venti Vascelli lunghi, ed ottocento in circa  
da

(a) *Diod. in excerpt, lib. 24. p. 880.*

da carico, per trovare un asilo nella Corte del Re Gerone. Aderbale, dopo aver mandato le spoglie de' Romani, sapendo, che il Console era in mare, radunò una flotta di cento Vascelli, coll' unire trenta de' suoi a i settanta di Cartalone. Diede ordine a quest' Ufiziale di mettersi alla testa, e di attaccare la flotta Romana, che stava all' ancora davanti a Lilibeo, e d' incendiarla. Tanto fu eseguito. I Cartaginesi a Lilibeo ne incendiarono una parte, e disperfero l' altra. Ma vedendo, che se ne avvicinava un' altra assai più numerosa, ch' era quella, che il Console avea spedita innanzi di lui, diretta da i Questori, si avvanzarono per dar la battaglia. I Romani, non vedendosi in istato di azzardarla, si ritirarono in luogo, dove non vi era porto, ma vi era un ricovero, formato dalle rupi, che si alzavano dalla terra. Ivi furono attaccati da i Cartaginesi, ma l' affare non riuscendo, come questi aveano sperato, essi si ritirarono colla preda di alcuni Vascelli di carico. Cartalone andò dopo incontro a Giunio, che si era partito da Siracusa, risoluto di dargli una battaglia, mentre ch' era lontano dal resto della sua flotta. Il Console, vedendosi debole incontro alla flotta più numerosa de' Cartaginesi, prese l' espediente di andare ad ancorarsi vicino a Camarina in luoghi precipitosi, volendo piuttosto esporri a perire nel mezzo de' scogli, che andar colla sua flotta in poter de' nemici. I Cartaginesi si astennero di dar la battaglia in luoghi così difficili, si resero padroni d' un Promontorio, e così collocati fralle due flotte de' Romani, osservavano gli andamenti dell' una, e dell' altra.

Una furiosa burrasca già minacciava i suoi funesti effetti: i Piloti Cartaginesi, molto pratici di tali casi, la prevennero, e consigliarono di far passa-

passare il Capo Pacchino , e così si posero in sicuro . Le due flotte Romane all' incontro , trovandosi in luoghi esposti , ed aperti , ne furono così crudelmente maltrattate , che non vi rimase nè meno una tavola da poter essere messa in opera , a riserva di due Vascelli , de' quali il Console si servì per raccogliervi quegli , ch' erano scappati dal naufragio . Questi accidenti fecero a i Romani abbandonare il mare , risoluti di non formare più armate navali , ma di mantenere solamente alquanti Vascelli di trasporto pe i convogli , che di tempo in tempo spedivano nella Sicilia , cedendo a i Cartaginesi una superiorità , che non gli potevano più contrastare (a) .

I Cartaginesi , non trovando più resistenza , cominciarono a devastare le Coste d' Italia , le più vicine alla Sicilia . Il Senato si era già risoluto di non imprendere più alcuna operazione in mare . Alcune persone particolari però s' impegnarono a far de i Vascelli per corseggiare contro a i nemici , con patto , che al loro ritorno renderebbero i Vascelli alla Repubblica , ed il bottino toccherebbe ad essi . Con un buon numero di Galeere , allestite a loro spese , portarono il terrore nelle Costiere dell' Africa , ed essendo entrati nel porto della Città d' Ippona , incendiarono tutt' i Vascelli , che vi trovarono . A Palermo poi furono attaccati dalla flotta Cartaginese , ma loro riuscì di metterla in fuga . Un'altra flotta de' particolari riportò un vantaggio confederabile sopra i Cartaginesi alla vista dell' Isola d' Egimura . Ma una tal vittoria , dice Floro (b) , fu turbata interamente da una tempesta , e col naufragio venne a per-

(a) *Polyb. lib. 1. c. 12. Diod. ib. p. 881.*

(b) *Lib. 2. c. 2.*

derfene anche il trionfo. Questi armamenti marittimi però si fecero per impedire il guasto, che i Cartaginesi facevano alle Coste d' Italia, e non col disegno di venir a guerra aperta con essi in mare per averne il dominio.

Erano passati cinque anni, dacchè il Senato non avea fatto armamento navale, e non manteneva, che alcuni Vascelli di trasporto pe i convogli, che mandava di quando in quando in Sicilia. Credeva colle truppe terrestri di poter condurre a fine l'assedio di Lilibeo, ma vedendo che andava a lungo, ritornò al primo pensiero, e fece sforzi straordinari per armare una nuova flotta. Egli si lusingò, che se questa fosse ben condotta, avrebbe dato termine alla guerra con tutto il vantaggio. La cosa infatti, dice Polibio (a) riuscì come se lo avea promessa. Il timore che avea di Amilcare, Ammiraglio de' Cartaginesi, e Padre del grand' Annibale, che infestava di nuovo la Costa d' Italia, e minacciava di venire ad abitarvi, lo costrinse assai più a far l'ultimo sforzo per mare. La generosità delle persone private, che s'interessarono in quella pressante occasione per la gloria dello Stato, supplì alla sterilità del pubblico Erario, e sostenne la spesa della nuova flotta. Chi da se solo allestiva un Vascello a sue spese, ed altri uniti a due, e a tre fecero lo stesso. Così fra brevissimo tempo se ne videro pronti dugento a cinque ordini di remi, i quali furono fabbricati sul modello d' una Galera, sulla quale avea montato Annibale il Rodiano, presa a' nemici, la quale era d' una leggerezza straordinaria.

La nuova flotta era composta di dugento vele, secondo Polibio, ma secondo Diodoro, Eutropio, ed Orofio

(a) *Ib. c. 13.*

fio (a) di trecento Vascelli di guerra, a i quali Diodoro aggiugne settecento di trasporto, che in tutto formavano mille. Ma Polibio merita più credenza di lui, perchè lo Storico di Sicilia si fonda sull' autorità di Filino, Scrittore parzialissimo. La flotta adunque, sotto il comando del Console Lutazio, passò in Sicilia, e venne ad abbordare dove solevano generalmente concorrere i Mercanti di Erice. Lutazio, prevedendo, che la flotta nemica non tarderebbe a comparire, e, prevedendo, che la guerra non sarebbe finita, se non con un combattimento navale, senza perdere un momento di tempo, ogni giorno addestrava il suo equipaggio agli esercizi della marina, e in poco tempo fece, che semplici marinari divenissero eccellenti Soldati (b).

I Cartaginesi rimasero storditi, quando videro i Romani di nuovo sopra un elemento, che non era stato loro favorevole. Come la loro intenzione era di fare l'ultimo sforzo per mare, radunarono tutte le loro forze navali, ed allestirono, sotto il comando di Annone, quattrocento vele. Dugento cinquanta ne conta Diodoro (c). Il Console, avendone notizia, andò a cercare la flotta nemica, e ritrovolla all' altezza dell' Isola Egusa, una delle Egate', Isola collocata innanzi a Lilibeo all' Occidente della Sicilia, e meno vicina ad essa, che a Cartagine. Egli, vedendo il vento favorevole a i Cartaginesi, ed a lui contrario, e che il mare era all' estremo agitato, dubitò sul principio intorno al partito, che dovea prendere. Ma poi cominciò a riflettere, che, dando la battaglia in quelle circostanze, egli avrebbe avuto

Fff 2

a fron-

(a) *Polyb. lib. I. c. 13.*(b) *In excerpt. lib. 24. p. 881.*(c) *Flor. lib. 2. c. 2.*

a fronte un armata navale, carica di munizioni di bocca, e di guerra, quando, aspettando la calma, avrebbe lasciato Annone in libertà di unirsi col campo di Erice; che poi avrebbe dovuto combattere con Vascelli leggieri, colla scelta dell' esercito di terra, e quel che più era formidabile, contro all' intrepidità di Amilcare, il cui nome già faceva tremare i Romani, e per queste ragioni, dice Polibio, si determinò a dar la battaglia.

Ne fu dato il segno, e fu attaccata vivamente la zuffa. Ma non si vedevano più quelle stesse flotte, che aveano combattuto a Trapani. Il Console avea truppe scelte, bravi marinari, e ottimi Vascelli. In somma la sua flotta era pronta, spedita, e, a somiglianza di un combattimento a cavallo, si serviva de i remi, come delle briglie. I rostri delle Navi parevano uomini tutti in moto per percuotere il nemico (a). Tutto al contrario era tra i Cartaginesi. Come per lo corso di molti anni si erano trovati i soli padroni del mare, si consideravano come invincibili in faccia a i Romani, che non avevano avuto il coraggio di comparir davanti a loro. La loro flotta era piena di ttuppe, di bagagli, di armi, di provisioni, e pareva, che racchiudesse tutta Cartagine (b). Ella era allestita in fretta, e tutto faceva conoscere, che s' era ordinata con precipizio: Soldati, e Marinari tutti mercenari, e senza esperienza. In queste disposizioni la vittoria dovea dichiararsi pe i Romani. In fatti così avvenne. Al primo incontro cinquanta Vascelli perirono nell' acque, e settanta ne furono presi con tutto l' equipaggio. Il resto si salvò col  
fa-

(a) *Id. ib.*

(b) *Flor. ib.*



favore del vento. Così dice Polibio, che merita più credenza di Diodoro, che fa perdere cento diciassette navi a' Cartaginesi, tralle quali ve ne furono venti, dove non si salvò neppure un uomo. I Romani divennero, secondo lui, padroni di ottanta vascelli, trenta de' quali si ritennero per le spese; ed il resto si diede a i Soldati. Polibio merita anche più credenza di Orofio, che fa prendere settantatré Vascelli, e cento venticinque calati a fondo.

Così l'impero del mare rimase a i Romani: le forze navali de i Cartaginesi rimasero in un momento solo abbattute, e cuoprirono col loro naufragio tutto quel pelago, che è tralla Sicilia, e la Sardegna. Finalmente quella vittoria fu di tanta importanza, che non si cercò più di abbattere le muraglie di Cartagine, perchè si credette superfluo incrudelire contra delle fortezze, e delle mura, quando tutta Cartagine era stata abbattuta nel mare. Con tali espressioni Floro chiude la descrizione di questa guerra. Lutazio, dopo quell'impresa, si avanzò a Lilibeo, e unì le sue truppe a quelle degli assediati. Le condusse poi ad Erice, dove ebbe un'altra vittoria (forse per terra) contro ad Amilcare, ed il Senato di Cartagine, vedendo, che fintantochè i Romani erano padroni del mare, non era possibile di spedir nè viveri, nè soccorsi agli eserciti della Sicilia, fece cedere l'orgoglio alla necessità, e domandò la pace. I Romani, se non credettero di doverla negare, gliela vendettero almeno ben cara, come si vede dalle condizioni, che v'imposero. Dovettero abbandonar la Sicilia, e tutte l'Isole, che sono tralla Sicilia, e l'Italia. La Sardegna non vi fu compresa: dovettero obbligarsi di non far la guerra a Gerone, amico stretto de i Romani, nè contro a i Siracusani, o a i loro

Con-

Confederati: e di non lasciar alcun Vascello da guerra in tutta l' ampiezza del dominio Romano. L'altre condizioni non sono del mio assunto.

In tal maniera ebbe fine una guerra delle più lunghe, di cui parlino le Storie. Ella era durata ventiquattr'anni continui senza interruzione, e avea costato cinquecento Galere a cinque ordini a i Cartaginesi, e settecento a i Romani, compresevi quelle, che si erano perdute ne i naufragj. I Cartaginesi erano superiori a i Romani per la scienza marinaresca, e per la fabbrica migliore de i Vascelli, per la destrezza, e facilità nel maneggio de i medesimi, per la sperienza de i Piloti, per la cognizione delle Costiere, delle Spiagge, delle strade, de' venti, e per l'abbondanza delle ricchezze. I Romani, affatto nuovi, e senza esperienza della navigazione, seppero non solamente resistere ad una Nazione la più potente nel mare, ma guadagnare contra di lei molte battaglie navali. Il loro coraggio però, il zelo pel pubblico bene, l'amor della patria, e una nobile emulazione per la gloria li refero subito maestri in un' arte, che loro era ignota, e questa guerra fu per essi una scuola, in cui appresero a divenire i padroni del Mondo.

In leggere quest' Istoria, esclama Polibio (a), coloro, che ammirano le battaglie navali, e le flotte di Antigono. di Tolommeo, e di Demetrio, debbono restar sorpresi di questa spedizione. Se si paragonano le Quinqueremi, di cui si valsero colle Triremi, che i Persiani adoperarono contro a i Greci, e quelle, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni equipaggiarono gli uni contro gli altri, si persuaderà ognuno, che non vi furono mai in mare armate di questa forza. I Greci dunque, conchiude Polibio,

affi-

(a) *Ib. c. 14.*

assicuravano senza fondamento , che i Romani doveano la loro grandezza alla fortuna . Quando si erano formati per intraprese così grandi , doveano proporfi la conquista dell' Universo , e questo disegno dovea loro riuscire . La Sicilia divenne soggetta a i Romani , trattone lo stato , che formava il Regno di Gerone loro Alleato .

Dopo il Trattato di pace tra i Romani , e i Cartaginesi , questi dovettero sostenere una guerra terribile contro a i Soldati Mercenarj , ch' erano stati al loro servizio nella Sicilia , e che comunemente chiamasi la guerra dell' Africa , o della Libia . Cartagine , strettamente assediata , era per cadere senza di Amilcare soprannomato Barca . In Sardegna si videro gli stessi scompigli di ribellione , come se un vento di discordia , e di furore avesse soffiato dall' Africa in quell' Isola . I Mercenarj di Sardegna quando intesero quello , che aveano fatto i Mercenarj d' Africa si sollevarono al loro esempio , uccisero il Comandante Cartaginese , e , attaccate le piazze l' una dopo l' altra , divennero in breve tempo padroni di tutto il paese . Ma , entrata ben presto la discordia tra essi , e gli abitanti dell' Isola , i Mercenarj ne furono interamente cacciati , e , avendo inutilmente implorato il soccorso de i Romani , si ricoverarono in Italia .

I Romani in verità dopo il loro Trattato co i Cartaginesi si erano sempre portati verso di essi con molta giustizia . Erano stati arrestati alcuni Mercanti in Cartagine , perchè recavano de i viveri a i loro nemici . Alla prima ricerca che ne fecero i Romani , furono rimandati da i Cartaginesi , ma Roma proibì a i suoi Mercanti il somministrare vettovaglie a i nemici di Cartagine , e a qualunque Nazione , fuorchè a i Cartaginesi . Quando i ribelli della Sardegna gl' invitarono ad

im-

impadronirsi dell' Isola , non diedero orecchio alle loro proposizioni (a). Ma non furono poi così delicati in appreso. I Mercenarij, che si erano ritirati in Italia , gl' indussero finalmente a passare in Sardegna , e a rendersene padroni .

I Cartaginesi credevano di avervi un dritto così fondato sull' antico possesso. I Romani glielo contrastavano , perchè più di venti anni avanti il Console Lucio Scipione avea disfatto gli abitanti di Corsica , e di Sardegna nelle loro Isole , quantunque difesi da una flotta de' Cartaginesi. Si posero questi dunque nello stato di spedirvi un armata per far vendetta di coloro , che aveano fatta sollevare l' Isola. Ma i Romani , sotto pretesto , che quei preparativi si faceano contra di essi , e non contro a i popoli della Sardegna , presero occasione di dichiarar loro la guerra . Cartagine , estenuata dalle guerre passate , e , non potendo sostenerne una nuova , cedè in un altro Trattato un Isola tanto importante , adattandosi suo malgrado alle circostanze del tempo .

La Sicilia , e la Sardegna , le due Isole maggiori , e le più fertili del Mediterraneo , furono il prezzo de i due Trattati di pace tra i Romani ; e i Cartaginesi . Cartagine cominciava a cedere con queste perdite appoco appoco a i Romani l' Imperio del mare . La Corsica , e la Sardegna erano sempre stimolate da i Cartaginesi a mettersi in armi . Facevano ad esse sperare de i potenti soccorsi , e si fu in procinto di far rinascere una nuova guerra co i Romani . Ma , riconfermata tra questi due Popoli la pace , i tentativi , che fecero negli anni seguenti quelle due Isole per sottrarsi al giogo de i Romani , servirono per tenere prima in esercizio , e in travaglio

(a) *Polyb. lib. I. c. 18.*



dall' una , dall' altra parte per mezzo de i suoi Generali ogni forte di ostilità .

Il traffico, che facevano i Romani in tutto il mare Adriatico avea obbligato il Senato a far molti Trattati di alleanza co i Popoli , gli Stati de' quali stendeanfi lungo lo stesso mare. La Regina Teuta era donna altiera , e capricciosa . Il Senato non lasciò di renderfela confederata , come gli altri Sovrani con ispecial Trattato . Ella l' osservò finchè l' interesse superò la bizzaria del suo umore . Alla fine permise segretamente a' suoi Sudditi il corseggiare in tutto il mare Adriatico , e sopra le costiere della Grecia . Trall' altre imprese piratesche presero molti Mercanti Italiani , e qualcheduno ne uccifero . Queste violenze furono tollerate , e passarono come effetti del caso . Ma essendosi lagnati molti Mercanti insieme, il Senato cominciò a credere, che in quelle ostilità entrasse il disegno , e risolse di darvi un riparo .

Furono spediti Ambasciatori alla Regina Teuta per domandar soddisfazione per lo passato , e sicurezza per un libero traffico in avvenire . In modo particolare le rappresentarono , che i Romani aveano presa sotto la loro protezione la picciola Isola d' Issa nell' Adriatico , quell' appunto , che gl' Illirj maltrattavano in ogni maniera perchè si era ritirata dalla loro alleanza , e che era attualmente stretta da un assedio formale . La Regina ricevette tali rimostranze d' una maniera equivoca . Rispose non volere , che i suoi Sudditi maltrattassero i Romani , ma che non era costume de' Re dell' Illirico di proibire a i loro Sudditi di corseggiare per loro particolar vantaggio . Livio , uno degli Ambasciatori , più vivace , che il suo collega , ad un discorso così infensato replicò motteggiando , che in Roma operavasi diversamen-

mente, che nell' Illirico, che il pubblico per l' ordinario prendeva la cura di soccorrere gli oppressi, e di vendicar gli oltraggi privati, e che i Romani avrebbero corrette le sue maniere Reali. Una risposta così ardita gli costò la vita, e l' altro fu posto in prigione, e tutta la comitiva fu maltrattata. I Romani punti da un oltraggio così sonoro le dichiararono la guerra.

I due Consoli partirono per l' Illiria con armate di terra, e di mare. Teuta fece fabbricare un maggior numero di Vascelli, e li mandò a danni della Grecia. Una parte passò a Corcira, ora Curzola, Isola situata dirimpetto alla Dalmazia, che si chiamava Corcira negra per distinguerla da un' altra dirimpetto all' Epiro, ora chiamata Corfù. Altri si fermarono ad Epidaurò, che fu chiamata con altro nome *Dyrrachium*, ora Durazzo. Questi non potendo sorprendere la Città, si unirono a i primi, e andarono a Corcira, la quale chiamò in suo soccorso gli Achei, e gli Etoji. Gli Achei vi vennero con sette Vascelli di guerra.

Gli Illirj unirono i loro a quattro a quattro, e si accostarono a i nemici: essi erano anche sostenuti dagli Acarnani, da i quali ebbero sette Vascelli. Parve sul principio, che pensassero a difendersi, ed offerirono il franco a i nemici, come per esserne battuti. Ma quando furono vicini, uncinarono i Vascelli nemici, e li sospesero sopra i loro. Così presero queste Galere degli Achei, e ne calarono una a fondo con tutto l' equipaggio. Quelli che combattevano cogli Acarnani vedendo, che la vittoria era a favor degli Illirj, cercarono di salvarsi nella leggerezza de i loro Vascelli. Questa vittoria accrebbe il coraggio agl' Illirj: Corcira capitò, e ricevette il presidio cui comandava Demetrio di Faro, Isola del mare Adriatico. Andarono poi ad

Epidaurò , e ne cominciarono l' assedio .

I Consoli intanto uscirono in campagna . Fulvio comandava l' armata Navale , la quale era composta di dugento Vascelli . Corcira , ed Apollonia spaventate dalle forze marittime de i Romani , non fecero quasi alcuna resistenza a Fulvio , e Demetrio gli consegnò Corcira . Tutta l' Isola gli si sottomise , e gl' Illirj levarono l' assedio da Dirrachio . Dirrachio liberato , i Romani resero liberi tutt' i siti occupati dagl' Illirj nell' Isole del mare Adriatico , e se a Nitria essi sparvero molto sangue , questa perdita fu riparata dalla presa di venti Vascelli Illirj , che tornavano carichi di bottino . La flotta Romana si fece vedere davanti ad Issa ; gl' Illirj , che l' assediavano , se ne ritornarono , e Teuta fu obbligata a cercar la sua sicurezzà nel paese Mediterraneo allontanandosi dalla Costiera .

Teuta ridotta all' ultime angustie cercò la pace a i Romani , e le fu accordata con queste condizioni . Che Corcira , Faro , Issa , Epidaurò , e 'l paese degli Atintanieni resterebbe in potere de i Romani : che Pineo conserverebbe il rimanente degli Stati di suo Padre , e ciò che era l' articolo più importante pe i Greci , che non potrebbe navigare oltre alla Città di Lisso , ora chiamata Alessio , ultima dell' Illirico vicina a Durazzo , e frontiera della Macedonia , e dell' Epiro , se non con due Vascelli , ma non armati all' uso di guerra (a) . Pare , che gli altri Re dipendessero da Teuta , perchè furono compresi nel Trattato benchè non si facesse menzione , se non di Teuta . Questo Trattato fu molto vantaggioso pe i Greci , poichè gl' Illirj erano nemici congiu-

(a) Polyb. lib. 2. cap. 2.



rati di tutta la Grecia, e colle loro scorrerie ne infestavano tutto il paese vicino.

I Romani si fecero allora rispettare in Grecia con una solenne ambasciata, e fu quella la prima volta, in cui fu conosciuta la loro possanza. Spedirono Ambasciatori agli Etolj, ed agli Achei per dar loro ragguaglio del trattato conchiuso cogl' Illirj, e lo stesso fecero con Atene, e Corinto. Dovea molto piacere a i Greci il vedere una Nazione, che già si cominciava a rendere formidabile, intesa a i loro vantaggi, e occupata a mantenere in sicuro il loro Commercio, e la loro navigazione dalle scorrerie degl' Illirj. I Corintj dichiararono la prima volta con decreto, che i Romani farebbero ammessi alla celebrazione de i Giuochi Istmici, uno de i quattro più solenni della Grecia, come i Greci. Gli Ateniesi ordinarono, che fosse accordato a i Romani il diritto della Cittadinanza d' Atene, e che potessero essere iniziati ne i misterj Maggiori (a).

I popoli dell' Istria però, che ora è una Provincia dello Stato di Venezia, e allora erano compresi nell' Illirico, non seppero contenersi in confini così stretti, nè sottoporsi a condizioni così contrarie al loro umore, e a i loro interessi, quali furono quelle imposte da i Romani nel Trattato di Teuta. Erano essi Corsali di professione, e cominciarono i loro ladronecci sei, o sette anni dopo il Trattato. Non furono da essi risparmiati i Vascelli mercantili de i Romani, che portavano a Roma i grani necessarj per loro sostentamento. I Consoli P. Cornelio, e Marco Minucio Rufo furono spediti contra di essi, e furono ben presto costretti a sottomettersi. La conquista fu fatta frallo spazio di un anno,

ma

(a) *Polyb. ib.*

ma costò molto sangue a i Romani , se si voglia prestar fede ad alcuni Autori (a).

Ma ciò non ostante gl' Illirj tornarono a sollevarsi sotto la condotta di Demetrio di Faro . Questi vedendo i Romani in guerra co i Galli , e prossimi ad entrare in un'altra co i Cartaginesi , giudicò di poter dare impunemente il guasto alle Città dell' Illirico a' loro appartenenti . A tale oggetto passò con cinquanta Navi di là da Liffa , violando apertamente la fede de i Trattati , che gli proibivano di farlo , e con maggior numero di due Navi , le quali neppure dovevano essere armate da guerra , saccheggiando , e mettendo in contribuzione l' Isole Cicladi . Gl' Istriani , foggogati di fresco da' Romani , si dichiararono del suo partito . Il Console Emilio l' affalò nell' Isola di Faro , lo vinse , e lo costrinse a fuggirsene sopra di una Nave notte tempo in Macedonia . Tutto l' Illirico ricevette la legge da i Romani : fu riserbato il Regno al fanciullo Pineo , e si aggiunsero nuove condizioni al Trattato di Teuta (c).

La prima guerra Punica avea fatto conoscere a i Romani quanto una potenza si rende fordidabile a i suoi vicini , quando è provveduta di una buona marina , e quanto debba essere vigilante a conservarsela sempre forte , e numerosa . La Repubblica fu così attenta sulle forze navali de i suoi vicini , che fece tutto lo sforzo ad avanzargli in Vascelli , e dopo averli vinti , ridurgli ad abbandonare il mare , ed applicarsi al solo Commercio . Appena gl' Illirj riconoscono il vantaggio , che possono avere da una buona marina , che i Romani dichiarano

(a) *Orof. lib. 4. c. 13. Zonar. lib. 8. c. 21. Tit. Liv. Epis. l. 20.*

(c) *Zonar. lib. 8. c. 20.*

rano loro la guerra , prima , che quelli ne divenissero più forti . Dopo averli vinti , e dissipata la loro flotta , obbligarono Teuta a non permettere a i suoi sudditi , ch' erano pochi , di navigare di là da Lissa con più di due Galeotte , e che non fossero armate in guerra . Questa riflessione del Cavalier Follard mi è sembrata troppo degna , perchè io le porgeffi al lettore , dopo il racconto , che gli ho fatto di questa guerra .

C A P. V.

*Commercio , e Navigazione de i Romani , e de i Cartaginesi durante , e dopo la seconda guerra Punica .*

**R**oma , e Cartagine erano allora senza dubbio le due prime Città del Mondo . Aveano già misurate le loro forze nella prima guerra Punica , e l' una avea già conosciuta l' altra . Cartagine , dopo il Trattato di Lutazio , e l' altro che le fece perdere la Sardegna , pensò a ristabilire il suo dominio in Ispagna quasi perduto nella rivoluzione . Amilcare passò in quella Provincia con Annibale suo figliuolo , ch' era allora in età di nove anni , e vi morì in una battaglia . Nello spazio di nove anni , nel quale egli vi fece la guerra , suo figliuolo si addestrò sotto un sì gran Capitano , e insieme insieme concepì un odio implacabile contro a i Romani . Suo padre gliene avea ispirato i suoi furori , e lo fece giurare sopra gli Altari , che non mai farebbe loro amico . Asdrubale , che teneva in moglie sua sorella , fu dato per successore a suo Padre . Egli vi governò la Provincia con molta prudenza , e vi fabbricò la nuova Cartagine , che teneva tutta la Spagna in soggezione . Questa Città per lo vantaggio del sito , per la comodità de'

tà de' suoi porti, per le sue fortificazioni, per l'abbondanza delle sue ricchezze, accresciute dalla facilità del Commercio, divenne una delle più riguardevoli Città del Mondo, e da noi al presente è conosciuta sotto il nome di Cartagena.

I gran progressi di Asdrubale posero i Romani in gelosia, ma i Galli dell' Italia li frastornarono dal provvedere agl' interessi della Spagna. Essi, per assicurarsi di vicini così turbolenti, si assicurarono de' Cartaginesi, e conchiusero un Trattato con Asdrubale, in cui, senza spiegarsi intorno al rimanente della Spagna, si contentarono di esprimere, che i Cartaginesi non potessero avanzarsi di là dall' Ebro per farvi la guerra, e che dal numero di quei popoli, a quali si permetteva loro di portarla, dovessero eccettuarli i Saguntini come Confederati de' Romani. Dopo la morte di Asdrubale, Annibale, benchè non avesse ancora che venticinque anni, ottenne il suo posto. Da quel punto fu preveduta la guerra. Il nuovo Governatore intraprese apertamente a domar la Spagna senza verun rispetto agli stabiliti Trattati. Roma diede allora orecchie alle doglianze di Sagunto seco confederata, e che fu assediata da Annibale. Gli Ambasciatori Romani vanno in Cartagine. I Cartaginesi ristabiliti non erano più di umore di cedere. La Sicilia loro rapita di mano, l'impero del mare, che aveano perduto, la Sardegna tolta con ingiustizia, ed il tributo aumentato stavano loro a cuore, e così fu dichiarata la gran guerra, ch' ebbe per teatro l' Italia, la Spagna, la Sicilia, e l' Africa, che durò per lo spazio di diciassette anni, e dove s' incontrano i più bei modelli in ogni genere di merito, e delle lezioni le più istruttive, che dar possa la Storia, tanto in ordine alla guerra, quanto in ordine alla politica.

In

In questi tempi tutta la Costa dell' Africa , dagli Altari de i Fileni , che sono lungo la gran Sirte , fino in faccia alle colonne d' Ercole , era soggetta a i Cartaginesi . Di là dallo Stretto aveano soggiogata tutta la parte Occidentale lungo l' Oceano fino a i Pirenei . La Costa della Spagna , ch'è sul Mediterraneo , era quasi interamente sotto il loro dominio , e si erano già fatti padroni di tutto quel paese fino all' Ebro . La guerra dunque , che s' intraprese , era tra i due Popoli più potenti . Ella in verità vi fece comparire dall' una , e dall' altra parte tutta la scienza della Tattica , ma la marina vi ebbe poca parte , e la Storia di questa guerra , che è sì brillante , e sì ricca , è sterile per noi . Uscirei dal mio disegno se io volessi farne il racconto dopo tanti Autori antichi , e moderni , che l'hanno scritta . Ne dirò solamente quel che ha rapporto al Commercio , e alla Navigazione , e quanto serve per piena cognizione di tali avvenimenti .

Roma si preparò alla guerra ; l' Africa toccò in sorte al Console Sempronio , e la Spagna a Scipione . Il primo ebbe ordine di passare in Sicilia , e di là portarsi in Africa , per farne la sede della guerra . Scipione dall' altra parte ebbe ordine di passare in Ispagna , e d' impedire , se fosse possibile , ad Annibale il venire in Italia . La Repubblica equipaggiò dugento venti vascelli a cinque ordini di remi , e venti altri vascelli più leggieri . Una truppa considerabile s' imbarcò con Scipione sopra una flotta di sessanta Galere a cinque ordini di remi , per essere trasportata nella Gallia Transalpina . Le truppe , che con Sempronio doveano passare in Africa , si posero sopra una flotta di cento sessanta Galere , e di venti Vascelli più piccoli .

Annibale dall' altra parte avendo concepito il gran

H h h

di:

difegno di portar la guerra in Italia, provvide alla sicurezza dell' Africa, e della Spagna. Riguardo al mare lasciò ad Afrubale suo fratello cinquanta Vascelli a cinque ordini di remi, due a quattro, e cinque a tre. Trentadue delle prime, e le cinque ultime aveano il loro equipaggio (a). Egli intanto alla testa di un esercito composto di novecento mila uomini a piedi, e dodici mila a cavallo, attraversò l' Ebro, e i Pirenei, e si avanzò al Rodano, avendo alla destra il mare di Sardegna. Scipione colla sua flotta arrivò in Marsiglia col disegno d' impedire ad Annibale il passaggio del Rodano, ma non gli riuscì. Il Cartaginese passò tutta la Gallia Transalpina, e l' Alpi, e precipitò in un momento sull' Italia. Prende Torino: guadagna la prima battaglia contro a i Romani sulla riva del Tesino; e mentre era accampato su quelle della Trebbia, le cose del mare verso la Sicilia non lasciarono di essere favorevoli al nome Romano.

I Cartaginesi con venti Galere a cinque ordini di remi cercavano di devastare le spiagge dell' Italia. Nove di esse si erano impadronite dell' Isole di Lipari, otto fecero lo stesso di quelle di Vulcano, e tre non giunsero alla riva, perchè la marea era contraria. Il Re Gerone amico, ed Alleato de i Romani, che si trovava per casualità in Messina, le prese con dodici Navi, che vi avea, e si seppe, ch' esse erano una porzione di un' altr' armata di trentacinque bastimenti della stessa specie, che veniva in Sicilia per sollecitare gli antichi Collegati de i Cartaginesi, ed a sorprendere particolarmente Lilibeo. Il Re lo fece sapere ad Emilio Pretore della Sicilia, che, senza perder tempo, si unì colla sua piccola flotta a quella de i Siracu-

(a) Polyb., lib. 3. c. 6. Liv. lib. ant. 7.

fani per salvar Lilibeo. Nel combattimento navale, che ne seguì, i Cartaginesi, che aveano riposta la loro speranza nella leggerezza delle loro Galere, e non già nel proprio coraggio, rimasero vinti colla perdita di sette vascelli, e di mille, e settecento tra soldati, e marinari. La flotta Romana non perdette alcun vascello.

Dopo questa battaglia il Console Sempronio venne in Messina. Gerone lo seppe, e portatosi sulla sua Galera, gli raccontò lo sforzo, che aveano fatti i Cartaginesi, gli espone lo stato dell' Isola, e gli protestò, che conservava nella sua vecchiazza quell' istesso affetto per lo popolo Romano, che avea avuto nella sua gioventù, accompagnando le parole con fatti, perchè vestì a proprie spese i Soldati, e i marinari della flotta Romana, e diede il grano a tutta l' armata. Vennero perciò insieme a Lilibeo, ed ivi, in un combattimento navale, disfecero, e presero le navi nemiche. Il Console, licenziatosi poscia da Gerone, fece vela verso Malta, dove i Cartaginesi vi aveano una guarnigione, e di cui s' impadronì. Da Malta venne all' Isola di Vulcano sperando d' incontrarvi la flotta Cartaginese, ma ne fu deluso, perchè questi erano partiti per l' Italia (a). Dovendo poi, per ordine del Senato, ritornarsene, all' avviso dell' arrivo d' Annibale, mandò il suo Luogotenente Sesto Pomponio con venticinque Galere in soccorso di Calabria, e di tutta la Costiera marittima dell' Italia, e lasciò al Pretore M. Emilio una compiuta armata di cinquanta Galere. Egli poi, dopo aver posta la Sicilia in istato di difendersi, costeggiò l' Italia con dieci navi, e venne ad approdare a Rimini,

H h h 2 ni, 3

(a) Liv. lib. 21. c. 20. Appian. in Punic. Zonar. lib. 8. c. 22.

ni, dove, preso seco l'esercito, andò ad unirsi vicino alla Trebbia col suo Collega (a).

Ma sulle rive di questo fiume egli non fu così felice contra di Annibale, come lo era stato per mare contra gli altri Cartaginesi. Egli vi fu disfatto per effetto della sua temerità, e per non aver voluto ascoltare il consiglio di Scipione. Venne poscia a Roma, dove presedette all'elezione di C. Flaminio, in qualità di Console. Flaminio era già entrato in tutti gl'intrighi de' Tribuni contro alla Nobiltà, ed avea efficacemente contribuito a far passare una legge, contraria agl'interessi de' Patrizj, e che fu chiamata la legge Flaminia. I Patrizj erano in possesso di equipaggiar Vascelli, e di far commercio. Flaminio per impedirlo, proibì con quella legge ad ogni Senatore di aver più di una Barca, la quale pure dovea essere della grandezza necessaria per trasportare i frutti delle loro Terre a Roma. Così permettendo il Commercio a i soli plebei, fu, per mezzo del loro credito, innalzato la seconda volta al Consolato.

Roma sorpresa dalla battaglia della Trebbia non lasciò di far de' preparativi per la nuova campagna. Spedì truppe in Sardegna, in Sicilia, a Taranto, e in tutte l'altre Città marittime, proprie ad allontanare il nemico. Allestì sessanta Galere a cinque ordini di remi per attraversare il Mediterraneo, e l'Adriatico, e prese tutte le misure contra del terribile Cartaginese, che, a forza di vittorie, era già entrato nel cuor dell'Italia. Ella però rimase costernata alla battaglia di Trasimeno, dove fu ucciso il Console Flaminio, e l'esercito ferito, e tagliato a pezzi. La gran Città sarebbe stata preda del

(a) Liv. ib.



del vincitore , se non gli avesse allora opposto Fabio Massimo , che fece la guerra col ritirarsi , e fu un riparo alla sua patria . Ma pareva allora cambiato il destino . Roma perdeva per terra , ma guadagnava per mare , e si farebbe detto , che ella per questa via , e fra poco tempo si era trasformata in Cartagine , e Cartagine in Roma .

Non era la sola Italia il teatro della guerra . La Spagna ne avea la sua parte , e forse non la minore , dove guerreggiavasi per mare , e per terra . Asdrubale fece partire dalla nuova Cartagine , o sia Cartagena , quaranta vele , di cui diede il comando ad Amilcare , coll'ordine di radere le coste , mentre egli l'avrebbe seguito sulla riva col suo esercito di terra . Quando questa flotta era alle foci dell' Ebro , Cneo Cornelio Scipione , a cui Publio suo fratello avea lasciato il comando dell' armata navale , avvertito di questa marcia de i Cartaginesi , pensò sul principio di attaccare l' armata terrestre , ma ritrovandola troppo numerosa , rivolse le sue mire dalla parte del mare , ed equipaggiò trentacinque vascelli . Egli partì da Tarragona , e dopo due giorni di navigazione arrivò alle vicinanze dell' Ebro . Nella distanza di quasi dieci miglia dal nemico , spedì due Fregate di Marfiglia per la scoperta . I Marfigliesi , come nota Polibio (a) , erano sempre i primi ad esporfi , e la loro intrepidezza gli fu di un gran soccorso . Quando seppe da loro , che la flotta nemica era alle foci dell' Ebro , egli sforzò le vele per sorprenderla .

La Spagna avea allora molte Torri innalzate ne i luoghi eminenti , che servivano e per la scoperta de i Pirati , e per impedirne le scese , che vi potevano fare .

La

(a) *Lib. 3. c. 20.*

La Sentinella, ch' era in una di queste Torri, si accorse della flotta Romana, che si avvicinava, e ne diede il segno. I Cartaginesi, ch' erano tranquilli sulla riva, all' arrivo del nemico corsero in tumulto a i loro Vascelli. I Soldati, e Marinari, pareva che fuggissero piuttosto dalla terra, che andassero a combattere. Tutti s'imbarazzarono, e restarono confusi. Gli uni, cercando le loro armi, impedivano la manopra, gli altri, disponendosi a remigare, imbarazzavano quelli, che doveano combattere. Nel primo incontro perdettero due Vascelli, e quattro restarono al fondo. Incalzati poscia con calore da i Romani si ritirarono a terra, dove furono così ferrati da Scipione, che il resto della flotta andò a romperfi nelle coste, e nelle arene. I Soldati nella maggior parte saltarono a terra, e le truppe che vi erano, lungi dell' ispirar coraggio a quelle di mare, l' eccitarono a lasciare i Vascelli per trovare ne i loro battaglioni un sicuro asilo. Così piegarono i Cartaginesi, indeboliti piuttosto dal loro proprio disordine, che da i colpi de i loro nemici, e i Romani prefero le galere, che avevano avuta la sorte di non romperfi sulla spiaggia, o di non restare incagliate nell' arena, e le trassero seco alla poppa de i loro vascelli al numero di venticinque. Questa vittoria rese i Romani padroni di tutto quel mare, e delle coste vicine. E questo dice Livio fu il più bello di quella vittoria (a),

Scipione fece poscia una scesa in Africa, pose l' assedio a Cartagine, ne devastò il paese all' intorno, e ridusse in cenere molte case vicino alle porte, e alle mura della Città. Carico di bottino partì per Longuntica, dove trovò una prodigiosa quantità di

ma-

(a) *Polib. lib. 3. c. 20. Liv. lib. 22. c. 13.*

materiali propri per la navigazione, che trafficò seco, o bruciò. Conquistò tanti luoghi senza troppo ostacoli, perchè Asdrubale si era ritirato in quel paese, conosciuto oggidì sotto il nome di Portogallo, e in quella parte della Spagna, che è terminata dall' Oceano. Cartagine allestì nuovamente settanta vascelli, persuasa di non poterfi accingere ad alcuna impresa se non fosse padrona del mare. Questa flotta arrivò in Sardegna, e di là a Pisa, dove l' Ammiraglio sperava di abboccarfi con Annibale, ma poi ritornò in Cartagine, inseguita da Servilio Ammiraglio della flotta Romana, che le venne all' incontro con cento venti vascelli lunghi a cinque ordini di remi.

Il Senato persuaso, che gli affari di Spagna meritassero una particolare attenzione, mise in mare venti, o secondo Tito Livio, trenta vascelli, e otto mila uomini di sbarco sotto il comando di Publio Scipione, che fu spedito colà in soccorso di Cneo suo fratello per operar di consenso con lui. Egli temeva, che i Cartaginesi, dominando in quelle contrade, non vi radunassero delle munizioni, e del denaro in abbondanza, non si rendessero padroni del mare, e non somministrassero denari, e truppe ad Annibale, e l' ajutassero a soggiogar l' Italia (a). Le forze di questi due fratelli così riunite fecero sì, che i Romani passassero la prima volta l' Ebro, che avea serviro fin a quel tempo di barriera alla loro ambizione. I due Scipioni, dopo di essersi distinti con tante belle azioni, e con aver riportate vittorie luminose, furono uccisi in mezzo a i loro trionfi, e per così dire seppelliti sopra le rovine de' Cartaginesi.

Ma intanto il Console Cneo Servilio costeggiava con  
una

(a) *Polyb. ib.*

una flotta di cento, e venti galere l'Isole di Sardegna, e di Corsica. Dopo aver ricevuti gli ostaggi dall'una, e dall'altra parte passò in Africa, dove ottenne sul principio qualche vantaggio, ma fu poi obbligato a ritornarsene in Sicilia, e lasciar la sua flotta al Pretore Otacilio, che la fece ricondurre in Roma dal suo Luogotenente. Quando poi il Re Gerone consigliò il Senato di far mandar dal Pretore della Sicilia la sua flotta in Africa, si aggiunsero venticinque Galere con cinque ordini di remi a quelle, che ne avea Otacilio, colla permissione di spedirle in Africa, se l'avesse conosciuto vantaggioso per la Repubblica (a).

Annibale però colle sue vittorie faceva sempre tremare i Romani. La giornata di Canne sarebbe stata l'ultimo giorno di Roma: Annibale fra cinque giorni avrebbe pranzato nel Campidoglio, se come sapeva vincere, avesse saputo approfittarsi della vittoria. La costernazione però fu generale. Tutta la costanza Romana fu necessaria per sostener un simil colpo. Nell'istesso tempo i Cartaginesi aveano mandate due flotte sulle coste della Sicilia. L'una devastò quella degli Stati di Gerone, perchè questo Principe era amico, ed alleato de i Romani: l'altra bordeggiava all'altura dell'Isole Egadi per osservare se Siracusa era foccorfa, ed in questo caso di attaccare Lilibeo per terra, e per mare. Otacilio ne avvisò subito il Senato, cercando un nuovo rinforzo di vascelli per soccorrere quel fedele Alleato, e per difendere la Sicilia. I Padri Coscritti, considerando la situazione deplorabile, in cui si trovava la Repubblica, non giudicarono a propo-

(a) *Liv. lib. 22. c. 19., § 22.*

posito di accordargli la sua domanda . Anzi Marcello , ch' era stato già fatto Pretore della Sicilia , ed equipaggiava una flotta ad Ostia , ebbe l' ordine di portarsi in Puglia , e di prendere il comando dell' Esercito in luogo del Console Varrone , ch' era stato richiamato (a) .

Cartagine già spediva in Italia Magone con soccorso di truppe , di cavalli , di elefanti , e di denaro , ed anche con sessanta navi , quando fu invitata da i Sardi ad impossessarsi della Sardegna , perchè volevano scuotere il giogo Romano . Vi fu mandato Asdrubale , soprannomato il Calvo , con quelle stesse forze , che avea date a Magone per sostener quella ribellione . Roma dall' altra parte diede venticinque navi a Valerio per la difesa di quella spiaggia marittima , che è tra Taranto , e Brindisi . Un numero eguale di navi fu dato a Fulvio Pretore Urbano per la difesa del Littorale di Roma . E T. Otacilio Craffo fu mandato in Sicilia col comando della flotta (b) . Asdrubale , sbattuto da una tempesta , fu obbligato ad ancorarsi in un porto dell' Isole Baleari . La dimora che vi fece , per riparare il danno , che avea sofferto , diede tempo a i Romani di far testa a i Cartaginesi , il che non poco contribuì alla disfatta di Asdrubale in quell' Isola (c) .

Asdrubale appena sbarcate le sue truppe in Sardegna , rimandò la sua flotta in Africa . L' Ammiraglio , che la comandava , fu attaccato nel suo ritorno da una squadra Romana di cinquanta vascelli sotto il comando del Pretore Otacilio , che dopo aver devastata la parte marittima del territorio di Cartagine , andava in traccia

I i di

(a) *Liv. lib. 22. c. 31.*

(b) *Liv. lib. 23. c. 24. & 25.*

(c) *Ib. c. 27.*

di questa flotta, colla quale credeva d' incontrarsi sulle coste della Sardegna. I Romani presero sette Galere Cartaginesi, e i loro equipaggi, ed il resto fu dissipato da una tempesta, che surse durante l' azione (a).

Ma Annibale non lasciava di tener sempre in agitazione i Romani. Trovavasi egli accampato vicino al Lago di Averno, quando cinque giovani Tarentini vennero a dirgli, che Taranto gli avrebbe aperte le porte, se si fosse presentato davanti a questa Città. Egli se ne rallegrò perchè credeva, che questa Città ricca, e marittima col suo porto era molto opportuna pe i suoi disegni (b). La descrizione, che ne fa Polibio (c), merita di essere da me accennata per conoscere lo stato del Commercio di questi luoghi. Egli ci dice, che tutta quella costa d' Italia, che riguarda il mar di Sicilia, è che si avvanza verso la Grecia da Reggio fino a Taranto, non avea altro porto, che quello di questa Città. La costa era occupata da molti popoli barbari, e i Greci vi possedevano delle Città celebri. I Bruzj, i Lucani, una parte de i Sanniti, i popoli della Calabria, e molti altri abitavano quella parte d' Italia, e i Greci vi avevano Reggio, Caulone, Locri, Cotrone, Metaponto, e Turio. Così tutti coloro, che dalla Sicilia, e dalla Grecia venivano a qualcheduna di quelle Città, erano obbligati di abbordare al porto di Taranto, ed ivi scaricare le mercanzie, che apportavano a tutt' i popoli di quella costa.

Cotrone, dice Polibio, non avea che alcuni luoghi

(a) *Ib. c. 30.*

(b) *Liv. lib. 24. c. 5.*

(c) *Lib. 10. c. 1.*

ghi d'està , dove pochi Vascelli abbordavano , e con questo avea ammassate delle gran ricchezze . E pure la sua situazione non era da paragonarsi a quella di Taranto . Questa anche era felicemente situata per riguardo a i porti dell' Adriatico , ma non ne traeva più quei vantaggi , che ne avea una volta . Brindisi non era allora fabbricata , e per cui tutto quello , che veniva da i luoghi , che sono dirimpetto a quelli , che trovansi tra il Capo di Japigio , e Lepanto , passava per Taranto per entrare in Italia . Questa Città era come un mercato per fare i cambj , ed ogni altro Commercio , e perciò Fabio faceva gran conto di questo passo , ed usava tutta l' attenzione a guardarlo .

Taranto fu presa . Polibio (a) , Livio (b) , ed Appiano (c) , ne raccontano distintamente la maniera , e lo meritava , perchè questa presa fu assai importante per Annibale , e non poco contribuì ad allungare il corso di questa guerra . Ma io debbo notare , che come i Romani erano padroni del mare , non vi era speranza di prendere la Cittadella . Annibale lo disse a i Tarentini , e lor fece vedere , che come l' entrata del porto era dominata dalla Cittadella , essi non potevano adoperare vascelli , nè uscire dal porto , quando i Romani ricevevano per mare le loro munizioni . I Tarentini se ne persuasero , ma non potevano concepire come la cosa poteva riuscire , se non fosse comparso una flotta dalla parte de i Cartaginesi per occupare il mare . Egli fece passare i vascelli de' Tarentini dal porto nel mare alla parte meridionale della Città . Così i vascelli Tarentini , e Cartaginesi intercet-

I i i 2

ta-

- (a) *Lib. 8. c. 7.*
- (b) *Lib. 5. c. 8.*
- (c) *In stranib.*

farono i convogli Romani per mare, e per questa via la Cittadella fu in qualche maniera felicemente affediata.

Quattro battaglie perdute aveano però già fatto credere, che il nome Romano era per cadere. Jeronimo Re di Siracusa, tutto contrario alle massime del Re Gerone suo Avo, prese il partito dei Cartaginesi. Roma fu abbandonata da quasi tutta l'Italia, e Annibale fu alle sue porte, e pareva di volerla già mettere in catene. Ma il Giovine Scipione, che cominciò a forgere coi maravigliosi successi de' suoi consigli fece confermare l'opinione che si avea di esser egli di stirpe divina, e conversare co i Dei. In età di ventiquattr' anni imprende l'andare in Ispagna, dove poco prima erano morti suo Padre, e suo Zio, e vi arrivò con una flotta di trenta vascelli a cinque ordini di remi. Intanto i Cartaginesi mandarono dall'Italia una flotta a Taranto per impedire i viveri, che si trasportavano alla Cittadella, ch' era in potere de i Romani. Ella in verità chiuse tutte le aperture, che dal mare conducevano alla fortezza, ma colla sua dimora fece più danni a i suoi Alleati, che al nemico. Non era possibile di trasportare o per terra, o per mare le provvisioni necessarie per nudrire i Cittadini di Taranto, e le forze, ch' erano a bordo delle Galere Cartaginesi. Così quantunque quest' ultime bloccassero qualche tempo la Cittadella dalla parte del mare, non mai però riuscì ad esse di affamare la guarnigione, ch' era abbondantemente provveduta di tutto (a).

Quando poi cominciò a mancare, la Cittadella non poteva quasi più reggere alla fame, che la tor-

(a) *Liv. lib. 26. c. 16.*



tormentava , ed altra speranza non avea , che nelle provviste , che venivano da Sicilia . Per farle passare con sicurezza lungo le coste d' Italia , si teneva in mare vicino a Reggio una flotta di venti Vascelli . Quinzio , che la comandava , incontrò quindici miglia in circa lontano da quella Città vicino al Porto Sacro la flotta di Taranto , composta come la sua di venti Vascelli , e comandata da Democrate : fu dato il segno della battaglia , e questa seguì con tutto l' impeto dall' una , e dall' altra parte . Corsero in un momento ad urtarsi , ed i Soldati , passando da una Galera nell' altra , combattevano a fronte , ed a piede fermo , come avrebbero fatto in terra . L'esito fu dubbioso , finchè rimasero ucciso Quinzio , la sua morte sparse il terrore nelle altre Galee , cosicchè datisi apertamente alla fuga , rimasero alcune sommerse in alto mare , e l' altre , ritiratesi a terra a forza di remi , furono prese da quei di Turio , e di Metaponto . I Vascelli di carico , che seguivano la flotta , si sottrassero tutti dalla caccia de' nemici a riserva di pochi , che vennero nelle loro mani (a) .

Ma già Scipione in Ispagna cominciava a macchinare de' gran disegni . Assalì la nuova Cartagine come se avesse operato per ispirazione , e i suoi soldati subito la espugnarono . Egli già sapeva che questa era quasi la sola Città di Spagna , che avesse un porto capace di ricevere una flotta , e un' armata navale , e che era situata in maniera che i Cartaginesi poteano facilmente venirvi dall' Africa , e farvi il tragitto del mare . Polibio , che l' avea veduta , ne fa una bella descrizione (b) . Ci descrive  
la

(a) *Liv. lib. 26. c. 31.*

(b) *Lib. 10. c. 2.*

la sua situazione in mezzo alla costiera di Spagna, il golfo rivolto alla parte del vento d' Africa, vento che soffia trall' Occidente, e l' Mezzogiorno, la sua profondità, e larghezza, il suo porto, e la sua sicurezza da qualunque vento, fuorchè da quelli dell' Africa. Da Levante, e da Mezzogiorno avea il mare che la difendeva, e da Ponente uno stagno, che pure si stendeva a Tramontana. La Città fu assediata per mare, e per terra: la Città fu presa, e i Soldati, a vista della marea, che da se stessa andava calando, si persuasero di avere alla loro testa il Dio Nettuno, e da cui diceva Scipione di essergli stato ispirato un tal disegno. Furono sforzati, e presi nel porto cento, e trenta vascelli, la maggior parte col loro carico composto di biada, d' arme, di viveri, di ferro, di vele, di corde, e di altre materie necessarie per equipaggiare una flotta. Altre diciotto galee, che prese, accrebbero l' armata, ch' era composta di trentacinque (a), e così colla presa della più ricca Città, vi raccolse tutte le ricchezze dell' Africa, e della Spagna (b).

L' Africa intanto era anche minacciata. M. Valerio Messala con cinquanta Navi fece uno sbarco in Utica, dove, dopo aver devastato il paese, rientrò carico di bottino nelle sue Navi, e fece il suo ritorno in Sicilia. Vi ritornò poi con cento Navi, e sbarcò vicino a Clupea. In quelle vicinanze ruppe la flotta Cartaginese composta di ottantatre legni, prendendole diciotto Navi, e ponendo l' altre in fuga, se ne ritornò a Lilibeo, con una flotta considerabile di terra, e di mare (c).

Ma

(a) *Polyb. lib. 10. ib. Liv. lib. 25. c. 35.*

(b) *Liv. lib. 27. c. 6.*

(c) *Liv. ib. c. 27.*

Ma i Cartaginesi con un armata navale, composta di quaranta Vascelli sotto la condotta di Amilcare, passarono nella Sardegna, e fecero uno sbarco sulle terre degli Olbiani. Il Pretore Publio Manlio Vulfone venne loro all' incontro, e gli obbligò a rimbarcarsi, e, dopo aver girata l' Isola, andarono alla parte opposta a dare il guasto al territorio di Cagliari, e ritornarono in Africa con un bottino considerabile di ogni specie (a). Ma poi vi si fecero nuovamente vedere con una flotta di dugento vele, siccome ancora sulle coste dell' Italia, e della Sicilia. Scipione avendolo saputo, spedì in Sardegna cinquanta Galere distaccandole dalle ottanta, che fece avea portate in Ispagna, e dall' altre, che ivi avea preso (b).

Il Console Crispino colla sua flotta teneva bloccata la Città di Locri dalla parte del mare. Ella anche era assediata per terra, e Annibale vi venne in soccorso con tutte le sue truppe. I Romani ne furono spaventati, e Cencio, Ammiraglio della loro flotta, fece suonare la ritirata, e, avendo imbarcate tutte le sue forze di terra sulle sue Galere, si pose alla vela, e prese il cammino di Roma. Tornò in Africa la terza volta l' armata Navale de' Romani comandata dal Proconsole M. Valerio Levino, e diede un guasto a i confini del territorio di Cartagine. Nel suo ritorno in Sicilia incontrò l' Armata de' Cartaginesi composta di settanta galere, e avendola assalita ne prese diciassette, ne affondò quattro, e sbaragliò il rimanente. Vincitore per mare, e per terra, come non comparivano più su quel mare Galere nemiche, così fe-

(a) Liv. lib. 27. c. 8.

(b) Id. ib. c. 23.

ce passare dalla Sicilia a Roma numerosissimi convogli di grano (a).

Gli affari di Spagna erano intanto gloriosi pe i Romani. Alcuni desertori del campo di Scipione arrivarono a Cadice; ma prima di partire aveano promesso al Generale Romano non solamente di dargli in mano la Città, ma di fenderlo padrone della flotta nemica, che vi era all' arena. Scipione vi mandò Lelio, e Marzio, il primo con una squadra di otto Galere, ed il secondo per terra, affin di porvi di concerto l' assedio, e di secondare le misure de i cospiratori. Magone, che vi si trovava, scuoprì la congiura, e arrestandone i complici diede al Pretore Aderbale la cura di condurgli a Cartagine. Questi li fece imbarcare sopra una quinquereme, che fece andare avanti, perchè era più pesante dell'altre, e li seguì con otto Galere a tre ordini. La quinquereme era appena entrata nello Stretto, che Lelio, il quale era uscito dal porto di Carteja con una simile Galera, seguita da altre sette triremi, venne ad investirlo. Aderbale restò per qualche tempo dubbioso di attaccare i Romani, ma mentre deliberava, Lelio gli presentò la battaglia.

Questa però non avea la menoma sembianza di un combattimento navale. A nulla servivano le perizie de' marinari, gli sforzi de i remiganti, e gli ordini de i Capitani. La sola rapidità delle onde, racchiuse nello stretto, era quella, che reggeva le operazioni del combattimento, e strascinava le galere ora da una parte, ed ora dall' altra. In mezzo a questo disordine la quinquereme de i Romani, o perchè fosse più grave di peso, o perchè rompeva i vortici più dell' altre, affondò  
due

(a) *Id. lib. 28. c. 2.*

due triremi degl' inimici, e spezzò tutt' i remi d' uno de i lati d' un' altra, lungo la quale passò con violenza. Nell' istessa maniera avrebbe esso trattate tutte l'altre, se Aderbale colle cinque, che gli restarono, non si fosse allargato in alto mare a forza di vele (a).

Magone vedendo, che le cose di Spagna erano del tutto disperate, si preparava a ripassare in Africa. Ma arrivogli nel tempo istesso un ordine del Senato di Cartagine di passare in Italia coll' armata navale, che avea in Cadice, e di unirsi colle sue truppe ad Annibale, che già cominciava ad essere abbandonato dalla fortuna. Egli, dopo aver tratto delle considerabili contribuzioni da Cadice, volle segnalarsi con una luminosa azione, e sorprendere Cartagena. La notte fece uscire i Soldati per attaccar la Città: ma i Romani, che il giorno aveano veduto la flotta nemica, vi si lanciarono così vivamente, che li posero in fuga sino alla riva. Niuno si sarebbe salvato se i Vascelli, ch' erano all' ancora, non fossero stati pronti per accoglierli. Quelli, ch' erano rimasti a bordo, temendo, che in un imbarco così tumultuoso non entrassero anche i nemici, ritirarono le tavole, tirarono l' ancore, e tagliarono le gomene. Molti Cartaginesi si gettarono in mare, e vi perirono (b). Magone ritornò a Cadice, ma questa gli chiuse le porte. Andò a dar fondo a Cimbi, piccolo porto poco discosto da Cadice: indi all' Isola di Pitiusa abitata da i Fenicj, dove fu ben accolto colla sua flotta; fece poscia vela per Majorica, una dell' Isole Baleari, nel cui porto sperava di svernare, ma ivi fu accolto con una pioggia di sassi, che fu obbligato ad allargar-

K k k si in

(a) Liv. lib. 28. c. 15.

(b) Liv. ib. c. 18.

si in alto mare . Così fu costretto a passare l' inverno nell' Isola di Minorica, meno popolata , ma affai fertile , dove fu ben ricevuto , ed al cui porto sembra , che avesse dato il nome di Porto Magone , che oggi ancora ritiene . Allontanato , che fu da i Littorali dell' Oceano , Cadice si arrese a i Romani (a) .

Così tutta la Spagna da i Pirenei fino alle Colonne d' Ercole, e fino all' Oceano fu sottoposta al dominio di Roma . Scipione , dopo conquiste così gloriose , volò al soccorso della sua Patria, che Annibale non avea lasciato di desolare . Giunto che fu in Roma gli furono date le fasce Consolari , e pensò a liberare la Repubblica da un nemico , che da lungo tempo n' era stato il flagello . Conobbe , che non vi era mezzo migliore , se non di assediare Cartagine sull' idea , che Annibale, per mezzo di questa diversione , farebbe stato costretto di abbandonare l' Italia , e di marciare alla difesa della sua Patria . Questo vasto disegno gli fu contrastato da Fabio , ma ciò non ostante fu approvato dal Senato . Toccò a Scipione il dipartimento della Sicilia colle trenta galere , che Cajo Servilio vi avea comandato l' anno antecedente , e col permesso di andare in Africa se l' avesse richiesto il bene della Repubblica (c) . Egli pieno di questa nobile idea ottenne dagli Alleati di Roma tutto ciò , che bisognava per fabbricare , ed equipaggiare una nuova flotta . Molte Città gli somministrarono grano , ferro , legni di costruzione , vele , ed altro . Non passarono quarantacinque giorni , dacchè il legname fu tratto da i boschi , e le galere furono messe

(a) *Id. ib. c. 19.*

(b) *Id. ib. c. 24.*

se in mare, armate, e corredate di tutto punto. Così partì con questa nuova flotta di venti vascelli a cinque ordini di remi, e dieci a quattro, i quali doveano unirsi coll' altre trenta galere, che avrebbe trovate in Sicilia (a).

Mentre Scipione si disponeva a fare una irruzione in Africa per richiamarvi Annibale, Magone passò in Italia col disegno di richiamarvi Scipione. Egli uscì da Minorica, dove avea passato l'inverno, con trenta Galere, e molte Navi di carico, e fece vela per l'Italia con dodici mila fanti, e due mila cavalli. Sorprese la Città di Genova, e costeggiò tutte le rive della Liguria sulla speranza di farne sollevare i popoli contro a i Romani. Egli sbarcò il suo bottino a Savona con dieci Vascelli, che lo custodissero, e mandò il resto della sua flotta a Cartagine, ch' era già minacciata da Scipione. Roma si pose in allarmi per la discesa di Magone in Italia, ma poi fu un poco rassicurata dalla felice spedizione, che Cneo Ottavio fece ne i mari di Sardegna. Questo Generale vi prese ottanta vascelli carichi, secondo Celio, di grano, e di munizioni, che portavano ad Annibale, ma, secondo Valerio, di bottino, che Magone avea fatto sulle coste della Liguria, e della Toscana, e che portarono a Cartagine (b).

Intanto Scipione in Sicilia prendeva tutte le misure necessarie al suo gran disegno. Fece racconciare le sue vecchie Galere, mandandole sotto la condotta di Cajo Lelio a depredare i littorali dell' Africa. Fece tirare a terra le nuove vicine a Palermo, perchè siccome erano state fabbricate all' infretta di legname ancora verde,

K k k

così

(a) *Id. ib. c. 25.*

(b) *Liv. ib. c. 26.*

così era a proposito, che rimanessero in secco durante l'inverno. Lelio arrivò di notte ad Ippona, e cominciò allo spuntar del giorno a defolar tutta la campagna. Cartagine spaventata di vedere il nemico alle sue porte, credette che quell'armata navale era comandata da Scipione. Ella si preparò alla difesa, ma poi sapendo, che non già Scipione, ma Lelio era quegli, ch'era arrivato, tentò tutte le strade per atterrire i Romani. Mandò venticinque vascelli con nuove truppe a Magone, e fece delle nuove alleanze co i popoli vicini. Lelio, avendo caricato i suoi Vascelli di un ricco bottino, ritornò in Sicilia, e persuase Scipione di passar prontamente in Africa con tutte le sue forze per approfittarsi dello spavento, in cui era Cartagine (a).

Questo gran Capitano finalmente si dispose alla partenza. Fece radunare tutte le sue truppe, e tutte le sue Navi a Lilibeo. La Città non era capace di tanti Soldati, nè il porto di tante Navi. Scipione, per evitare un imbarco tumultuoso, fece prima salire sopra i Vascelli tutte le genti di mare, e fece mettere nelle Navi tante vettovaglie, quante bastassero per quarantacinque giorni. Tutta l'armata navale era composta di cinquanta Vascelli grossi, e di quasi quattrocen- to barche da trasporto. Queste erano nel corpo dell'armata, ed erano coperte alla destra da venti Navi grosse comandate dallo stesso Scipione, e da L. Scipione suo fratello, e d'altrettante a sinistra condotte da Cajo Lelio Comandante dell'armata, e da M. Porzio Catone Questore. Ciascuna delle Navi avea un fanale: due ne aveano i bastimenti da carico, e tre la Capitana, sì per se-

(a) *Id. lib. 29. c. 3.*



segno di distinzione, come perchè fosse più facilmente conosciuta.

Non vi fu mai spettacolo guerriero, che fosse più pomposo. Tutta la Sicilia era accorsa a Lilibeo per onorare la partenza di Scipione. Non era quella la prima volta, che si erano vedute partire dalla Sicilia le armate Romane, e dall'istesso porto di Lilibeo. Ma nè per tutto il corso di questa, nè della prima guerra Punica se n'era veduta alcuna, che avesse alla sua partenza avuta tanta moltitudine di spettatori. In verità se dovesse giudicarsi di un armata dalla sua grandezza, ve n'erano state di quelle, che aveano trasportate di là dal mare ambedue i Consoli con due eserciti Consolari, composti di quasi altrettante Navi da guerra, quante Scipione ne avea allora da carico. Ma l'importanza di questa seconda guerra, senza paragone superiore alla prima, l'estremo pericolo, in cui si era trovato, e si trovava tuttavia l'Italia per tante sanguinose sconfitte, la gran fama di Scipione, il suo ardito disegno di passare in Africa, di richiamarvi a forza Annibale, e di dar così termine alla guerra: erano tante considerazioni, che fecero muovere ne i popoli una straordinaria attenzione della partenza di quell'armata. Era perciò il porto pieno di gente, in maniera che se l'armata traeva a se gli sguardi di quell'infinita moltitudine, anche il concorso di quella moltitudine era uno spettacolo, che non recava minor maraviglia all'armata. Tanto riflette Livio (a), e la sua riflessione meritava, che non l'avessi passata sotto silenzio.

Allo spuntare del giorno Scipione comparve sulla Capitana, e, fatto intimar silenzio dall'Araldo, indriz-

zò

(a) *Ib. c. 17.*

zò i suoi voti alle Deità marine, e terrestri; fu scannata poscia la vittima, e gettate in mare le sue interiori si diede a suon di tromba il segno della partenza. La flotta partì con un vento fresco, ed arrivò il giorno appresso alla vista dell' Africa, ma una nebbia impedì a i Romani la vista della terra. Sopravvenne la notte, e gettarono l' ancora per impedire, che le navi non si urtassero l' une coll' altre, e non andassero ad investire nelle spiagge. Ma comparve poi il giorno, risorse il vento, e dileguatafi la nebbia, cominciarono a scuoprirsi tutte le rive dell' Africa. Tutte le prore si volsero verso il promontorio Bello, e vi sbarcarono la soldatesca.

Cartagine ne rimase spaventata, e già le parve di essere assediata. Scipione mandò la sua flotta ad Utica oggidì Biserta, e ne imprese l' assedio per terra, e per mare. Egli fece piantare una torre sopra due Vascelli a cinque ordini di remi uniti insieme per batterla dalla parte del mare, e nell' istesso tempo la fece attaccare per terra con una infinità di macchine. Egli dopo aver sconfitto Asdrubale, e Siface Re de' Numidi, andò coll' esercito ad assalir Tunisi, e ad accamparsi alla vista de i Cartaginesi coll' idea, che vedendolo così vicino ne farebbero rimasti spaventati. Ma questi aveano già equipaggiato cento vele sotto il comando di Amilcone padre di Annone coll' ordine di andare ad Utica, e di bruciarvi la flotta Romana. Scipione la scuoprì da Tunisi, e temendo, che le Navi, che avea lasciate all' assedio di quella Città non restassero sorprese, vi si portò in soccorso. Vi trovò la sua flotta propria per fare un assedio, nell' allontanare, e far accostar le machine, e carica di tutti gli attrezzi, ma non propria per combattere. Dall' altra parte i nemici aveano travagliato tutto

tutto l'inverno per disporre le loro Navi, e queste erano più agili, e munite di tutto il necessario per ben maneggiarsi in un combattimento (a).

Ma anche il numero faceva guerra a i Romani. Questi aveano quaranta Galere, mentre cento sessanta vascelli si erano distribuiti ne i luoghi più esposti, quaranta difendevano le coste della Sardegna, un simil numero quelle della Sicilia, ed il resto quelle d'Italia. Scipione, ciò non ostante, egualmente abile nella Tattica Navale, che in quella di terra, si dispose a ricevere il nemico. Collocò vicino a terra, e nelle retroguardie i Vascelli da guerra, che d'ordinario sono destinati a difendere gli altri, e oppose a i nemici dalla parte del mare, in forma d'una muraglia, tutt' i bastimenti da carico, che dispose in quattro file. Affin d' impedire, che nel tumulto del combattimento non si muovessero dal luogo loro, li fece attaccare insieme, attraversando con tavole gli alberi, e le antenne di un bastimento all' altro, e legando ogni cosa con grosse gomene. Così formò di essi come un corpo, le parti del quale erano inseparabili, acciocchè i Soldati potessero passare dall' una nell' altra, e sotto quelle spezie di ponti, che formavano le tavole, fece lasciare degli spazj, per dove potessero passare i palischermi, affin di andare a conoscere il nemico, e ritirarsi con sicurezza (b). Con questa disposizione i quattro ordini di vascelli, ch' erano carichi delle migliori truppe, formavano come un terreno valido, e capace di sostener gli sforzi de i nemici. I Vascelli leggieri, passando senz' ostacolo sotto i ponti,

(a) *Polyb. lib. 4. c. 1. Liv. lib. 30. c. 7.*

(b) *Liv. ib. c. 7.*

ti, potevano continuamente tormentarli, e i Vascelli di guerra erano nello stato di andare a prendere da fianco i Cartaginesi, occupati a batterli da fronte.

Tito Livio riflette, che se i Cartaginesi avessero forpresi i Romani, quando erano così confusi, e disordinati, gli avrebbero oppressi nel primo assalto. Ma essi atterriti dalle perdite, che aveano fatte in terra, e non fidandosi molto sul mare, dove erano molto più forti, gli attaccarono quando erano già pronti a riceverli. Le loro prime mosse furono contro a i bastimenti di carico. Ma una gragnuola di dardi lanciati, tanto dalla parte di terra, quanto dalle fortezze fluttuanti, gli obbligò a ritirarsi. Il loro ritiro però non fu tranquillo, perchè i Vascelli leggieri de i Romani correvano sopra di loro, e gl' inquietavano: quando poi li volevano inseguire, scappavano col favore de i spazj, che vi erano tra i grossi bastimenti. Con questa manopra i Cartaginesi furono assai imbarazzati, e perdettero i vascelli. Ma il giorno appresso questi vollero riparare un tal affronto, e provocarono i Romani ad un combattimento. Attaccarono il primo ordine, che loro era opposto, e pareva, che questo non fosse un principio di combattimento navale, ma più tosto un assalto, che con vascelli volesse darsi ad una muraglia. Come però i bastimenti di carico de i Romani forpassavano di gran lunga in altezza le galere de i Cartaginesi, così le armi da lanciare di questi, perchè gittate all' insù, andavano la maggior parte a vuoto, laddove quelle de i Romani lanciate dall' alto al basso, tutte colpivano.

La vittoria intanto cominciò a rivolgersi dalla parte de i Cartaginesi. I Brigantini nemici, che uscivano di sotto a i ponti per attaccarli erano oppressi dal peso de i lo-

ro

ro Vascelli, e questa non fu la sola disgrazia de i Romani. Come questi Brigantini si framischiavano co i Vascelli de i Cartaginesi, non ardivano di lanciare i loro dardi, per timore che non cadessero egualmente sopra gli amici, e i nemici. Finalmente i Cartaginesi gettarono da i loro Vascelli sopra quelli di carico de i Romani certi raffi di ferro, da loro chiamati Arpagoni, per attirargli, e difunirli. I Romani non potendo tagliarli, come nemmeno le catene, alle quali erano attaccati, ne avvenne, che le galere, le quali per la prora afferavano uno di quei bastimenti, se lo strascinavano dietro nel ritornarsi, e insieme con esso tutta la fila, di cui egli formava una parte. I Romani tagliarono le corde, che servivano a legare i loro Vascelli, affinchè i Cartaginesi co i loro uncini non tirassero tutta la fila. Le tavole però della prima fila, che formavano i ponti, furono fatte in pezzi, ed i Romani appena ebbero tempo di saltare nella seconda. Così questo riparo flutuante fu distrutto. Ma Scipione essendo venuto in soccorso della prima fila, ch' era maltrattata, i Cartaginesi si ritirarono, e strascinarono in Cartagine sei bastimenti da trasporto, dove cagionarono maggior giubilo di quello, che il fatto si meritasse. Cartagine si rianimò in pensando, che l'armata Romana sarebbe stata interamente disfatta, se i loro Capitani avessero usata maggior diligenza, e se Scipione non fosse venuto così opportunamente a soccorrerla (a).

Ma questi trionfi furono passeggeri. Scipione sconfisse Siface, e lo fece prigioniero. Cartagine spaventata, richiamò Annibale, e Magone dall' Italia. Magone fu battuto in un combattimento: s' imbarcò per ritornare

LII

in

(a) Liv. ib.

in Africa, ma appena passata la Sardegna morì per effetto delle sue ferite. La sua flotta fu dispersa da una tempesta, ed alcune Navi furono prese dalla flotta Romana, che era nelle vicinanze di quell' Isola (a). Cartagine intanto aspettava con impazienza Annibale, e prima della sua venuta cercò la pace a Scipione nella forma la più umiliante. Il Romano accordò una tregua con varie condizioni, tralle quali vi fu quella di dover dare i suoi Vascelli nelle mani de i vincitori, a riserva di trenta, che doveano servire per loro uso. Furono spediti Ambasciatori a Roma, e in questo tempo un grosso convoglio, spedito da Lentolo Pretore della Sardegna, composto di cento Vascelli di carico, scortato da venti di guerra, arrivò in Africa senz' averv' incontrato alcun pericolo nè in mare, nè co i nemici.

Cneo Ottavio però, ch'era uscito dalla Sicilia con dugento Navi da carico, e trenta da guerra, non ebbe buona sorte. Arrivato che fu quasi alla vista dell' Africa senza pericolo, il vento, che prima avea cominciato a rallentare, e poi gli divenne contrario, gli disperso le Navi di carico. Colle Navi più grosse, dopo aver combattuto lungamente coll' onde, che le spingevano indietro, arrivò a forza di remi nel promontorio di Apollo. Le Navi da carico furono per la maggior parte spinte contra l' Isola di Egimura, la quale dalla parte dell' alto mare chiudeva quel golfo, in cui era fabbricata Cartagine, trenta miglia da esso distante. Il rimanente fu portato dal vento in faccia alla Città stessa in quel luogo, che allora chiamavasi *i bagni caldi*. I Cartaginesi, che lo videro, con armata di cinquanta Vascelli passarono a quell' Isole, scorsero le spiagge, e i porti

[a] Liv. lib. 30. c. 14.

ti vicini, raccolsero i bastimenti de i Romani, ch'erano dispersi dalla burrasca, e li condussero a Cartagine. Scipione, irritato da tanta perfidia, spedì deputati in quella Città per lagnarsene. Questi nel ritorno furono accompagnati da due Galere sino al loro campo. Ma nell'istesso tempo i Cartaginesi mandarono ad Asdrubale, che comandava la flotta nelle vicinanze di Utica, affinchè tenesse pronti i Vascelli per mandare a fondo quella de' Romani, quando sarebbe lasciata dalle Galere di scorta. Tanto successe: i Romani resistettero per qualche tempo, ma poi per non andar in mano de i nemici, fecero muover la Galera contra la spiaggia, e si salvarono colla sola perdita della medesima (a).

Ecco nuovamente accesa la guerra con più calore, e con maggior odio. Non solamente l'Italia, e l'Africa, ma anche la Spagna, la Sicilia, e la Sardegna aspettavano con impazienza questo grande avvenimento. Scipione, avendo provveduto alla sicurezzza della sua flotta, e lasciato Bebio per comandarla, si accinse alla grand'impresa con tutto quel furore, che meritava la perfidia de i Cartaginesi. Annibale, ch'era già approdato in Africa, gli cercò un abboccamento, e l'ottenne. Rimase questi due gran Capitani per qualche tempo immobili senza parlare, l'uno rimirando attentamente l'altro, e come sorpresi da reciproca meraviglia. Polibio, e Tito Livio ci hanno conservato i loro ragionamenti, dove l'audacia Cartaginese, e la ferezza Romana lottano l'una contra dell'altra. Ma nulla concludendosi, fu risolta la guerra. I Cartaginesi combattevano per la loro propria salute, e per la conservazione dell'Africa; e i Romani per assicurarsi l'impero dell'Universo.

LIB. II. CAP. V. Non

(a) *Polib. lib. 15. c. 1. Liv. lib. 30. c. 19.*

Non mai Nazioni più bellicose, nè Generali più abili, e più sperimentati nel mestiere della guerra erano venuti alle mani gli uni contra degli altri: nè la fortuna avea mai proposto un prezzo più grande a i combattenti. Non si trattava nè dell' Africa, nè dell' Europa: il vincitore dovea essere il padrone di tutte l' altre parti del mondo conosciuto, come infatti avvenne. Questi è Polibio, che così parla quando si prepara a descrivere quella famosa battaglia (a). La battaglia fu data a Zama cinque giornate distante da Cartagine. Scipione disfece Annibale; ma questo gran Capitano diede a conoscere nel combattimento una singolar perizia, ed una consumata prudenza. Annibale ritornò a Cartagine, e Scipione si preparò per assediare quella gran Città. Avea inteso, che Lentulo era approdato vicino ad Utica con cinquanta navi grosse, e cento barche cariche di ogni sorta di provvisioni. Con questa, e coll' armata navale, ch' egli avea prima, si avviò a quella Capitale. Annibale, quel bellicoso Annibale, quel nemico irreconciliabile de' Romani, confessò che la battaglia poco prima seguita terminava affolutamente la guerra, e che non v' era altra salvezza per Cartagine, che d' ottenere la pace da i Romani.

La pace fu accordata, ma frall' altre condizioni si stabilì che Cartagine cedesse a i Romani la Spagna, e tutta l' Isole del Mediterraneo: che restituiffe tutti i Vascelli che avea presi in tempo della tregua: che in avvenire non potesse avere ne' suoi porti più di dieci Galere, e ne ordini di remi, e che i Vascelli lunghi si consegnassero a i Romani (b). Fu anche regolata la grandezza

(a) Polyb. lib. 6. c. 2. Liv. lib. 30. c. 28.

(b) Liv. lib. 30. c. 12.



dezza de i battelli , de quali in avvenire si servissero per la pesca, e per le vetture che i Cartaginesi facefsero nelle coste vicine . Furono consegnate cinquecento Navi a Scipione , che le fece bruciare in faccia a Cartagine , e fu questo un oggetto di tanto dolore a quei Cittadini come se avessero veduta bruciare la stessa Città (a).

In tal maniera finì la seconda guerra Punica , la quale era durata diciassette anni . Polibio (b) vi ammira la grandezza delle azioni delle due Repubbliche , e l' ostinata costanza delle loro intraprese . Tennero accese due guerre , una in Italia , ed un' altra in Ispagna , e pure si contrastavano la Sardegna , e la Sicilia , ed erano sempre preparate per tanti progetti . I Romani aveano in Italia due eserciti , ognuno con un Console alla testa , ne aveano ancora due in Ispagna , uno di terra comandato da Cn. Cornelio , e l' altro in mare , che avea per Generale Publio Scipione . Lo stesso vedeasi dalla parte de i Cartaginesi . I Romani aveano in oltre una flotta all' ancora sulle Coste della Grecia per seguir Filippo , ed osservare i suoi disegni . Questa flotta fu comandata da Marco Valerio , e Publio Sulpicio , l' uno dopo l' altro . Appio comandava ancora cento galere a cinque ordini di remi : Marco Claudio con un' armata di terra minacciava la Sicilia , ed Amilcare faceva lo stesso dalla parte de i Cartaginesi .

Così tutta la potenza marittima de i Cartaginesi si ridusse a dieci Galere a tre ordini di remi . I Romani rimasero allora padroni del mare , e fu di cui in quell'

(a) Liv. lib. 26. c.

(b) Liv. 8. c. 2.

quell' anno mantennero cento galere . La loro flotta però , comandata da Claudio Nerone , fu battuta da una burrasca , che fracassò molte Galere , e maltrattò l' altre . L' avanzo fu ricondotto nel Tevere dopo aver passato l' inverno a Cagliari , e di essersi colà acconciato . Ma il loro Commercio divenne così florido , che i convogli che venivano dalla Sicilia , e dalla Sardegna fecero correre le vettovaglie ad un prezzo affai vile . I Mercanti lasciavano a i Capitani delle Galere le loro biade per prezzo delle loro vetture . I Romani esercitavano allora il Commercio da loro stessi , o mandavano il loro denaro in altri paesi co i Vascelli . Così faceva Catone il Censore , nella cui vita parla Plutarco (a) , di una Società di cinquanta Mercanti , che spedivano per mare cinquanta Vascelli . Quel famoso Romano stimava molto questa maniera d' arricchirsi (b) .

CAP.

(a) *In Cat. p. 349.*(b) *Cat. inis. lib. de Re Rust.*

*Stato del Commercio, e della Navigazione della Sicilia, durante la seconda guerra Punica.*

**I**N virtù del Trattato di Lutazio, i Cartaginesi abbandonarono la Sicilia a i Romani, e restò a Gerone quella porzione, che formava il Regno di Siracusa, la quale si stendeva alla metà in circa di quell' Isola. Siracusa era la Città più ragguardevole della Sicilia, ed una delle più potenti di tutta la Grecia. Ella rendeva più dell' altre celebre il nome di quell' Isola. Cicerone (a) ne fa una descrizione che merita di esser letta. L' Oratore Romano fa nel luogo da me citato esaltarne i vantaggi, e la grandezza, tanto più perchè una tal descrizione conduceva assai a rendere odiosa la causa di Verre. Io mi trovo di averla descritta nel primo tomo, quando ho dovuto narrare il suo Commercio, e la sua antica Navigazione.

Questa Città si fece assai sentire nella Storia. Assalita da i Cartaginesi, e dagli Ateniesi, si sa quanto quelle guerre furono funeste agli assalitori. Ella però non fu tanto tranquilla, e felice, se non sotto il Regno di Gerone II., il quale, oltre all' esser lunghissimo, fu anche spesso pacifico. Quel che fece questo Principe per renderla florida, e potente, e quanto fiorisse allora la Navigazione, ed il Commercio, è materia che appartiene al mio assunto, e quindi si può conoscere donde nascesse tanta forza, e tanta ricchezza in uno Stato così piccolo, che seppe far fronte alle Nazioni le più potenti della Terra, tanto per terra quanto per mare, e prima; e dopo, e durante questi tempi.

II

(a) *In Ver. act. 2. lib. 10. n. 52. & 53.*

Il paese era naturalmente affai fertile: Gerone volle mettere in credito l'Agricoltura considerandola, come il mezzo il più sicuro d'introdurre l'abbondanza nel Regno. Infatti quando i terreni son coltivati, colle tratte de' grani si chiamano in un Paese le ricchezze de i Popoli vicini, e per la via di un Commercio, che si rinnova ogni anno, si fanno entrare nella casa dei particolari. Gerone vi si applicò con tanta cura, che si affaticò nel comporre sopra questa materia de i Libri, la cui perdita si dee compiangere (a). Ma vi fece di più. Era il grano la ricchezza naturale del paese, ed il fondo il più sicuro delle rendite della Corona. Il Re, per istabilire un buon ordine in quel Commercio, per assicurare, e render felice la condizione degli Agricoltori, che formavano la maggior parte dello Stato, per fissare i dritti del Principe, che di là ne ricavava la rendita principale, e per prevenirne i disordini, fece leggi così ragionevoli, e piene di equità, che divennero come il Codice del Paese, e furono sempre, come una Legge Sagra inviolabilmente osservata.

Dacchè Gerone strinse alleanza col Popolo Romano non seppe più allontanarsene. Il tempo della seconda guerra Punica fu quello, in cui diede chiarissime prove della sua amicizia. Appena intese che Annibale era arrivato in Italia, partì con tutta la sua armata marittima, ben allestita per incontrar Tito Sempronio, ch'era giunto a Messina, e per assicurarlo che anche in quella età avrebbe mostrato a i Romani quello che nella sua gioventù, in occasione della prima guerra Punica, avea fatto a lor vantaggio. Dopo la battaglia guadagnata da Annibale nelle vicinanze del Lago di Trasimeno, Gerone spedì nel Porto d'Ostia un armata carica di provvisioni di

(a) *Plin. lib. 18. c. 13.*

da bocca. Parve strano che un Principe, il quale, per ragione de' suoi Stati, dovea tutto temere dalla parte di Cartagine, e in quelle circostanze, nelle quali sembrava che Roma si avvicinava alla sua rovina, si dichiarasse così apertamente a favor di questa. Ma dovea operar così, anche secondo le regole di una buona politica. Cartagine volea Siracusa per assicurarsi il Commercio, per instabilirsi il dominio del mare, per tener il piede fermo nella Sicilia, e rendersi padrone di tutta l'Isola. Giacchè dunque Siracusa dovea perire dopo Roma, bisognava tutto avventurare, o per salvar Roma, o perire con Roma.

Gerone fece fabbricare un infinito numero di Vascelli di ogni grandezza per lo trasporto della biada, ch'era quel Commercio, che quasi solo faceva tutta la ricchezza dell'Isola. Non debbo trascurare di far parola di una Galera fabbricata per suo comando sotto la cura, e direzione di Archimede, la quale fu uno de' più famosi Vascelli di tutta l'Antichità. La sua costruzione durò un anno intero, durante il quale lo stesso Gerone impiegava le intere giornate in'agli operati per incoraggiarli. Ateneo è quegli, che (a), dopo aver descritto la pompa di Tolommeo Filadelfo, e le navi di Tolommeo Filopatore, fa la descrizione di questa di Gerone, dicendo di averne composto un libro un certo Moschione, da chi ne estrae il racconto. Non si può leggere cosa più magnifica dell'entrata, colla quale quest'antico Autore si introduce a discorrere su di un tale Vascello. Dice che questo Re fu grande nell'edificio delle Navi, e particolarmente per caricar frumento, ma che volea di una di esse solamente far la descrizione, e

(a) *Lib. V. pag. 206. ad 209.*

che conviene a me anche di porgerla al Lettore per far vedere fin dove si fosse portata, anzi innalzata in quei tempi in Siracusa l'arte della marina.

La materia della nave fu somministrata dal Monte Erma, e di là vennero tante legna, quante bastavano per la fabbrica di sessanta Galee. Altri materiali vennero da altre parti, dall'Italia, dalla Spagna, dal Rodano, e da altrove. Archia di Corinto fu l'Architetto che presedeva a i Fabbri, ed agli Artefici. Quando fu terminata tra sei mesi la metà della Nave, Gerone volle che si lasciasse in mare, affinchè mentre ne fosse bagnata si lavorasse l'altra. Come però ci s'incontrava tutto il riparo, Archimede, coll'invenzione dell'Elice, machina a guisa di chioccola, col cui giro si sostengono, e s'innalzano pesi gravosissimi, la trasportò in mare. Terminata l'altra metà tra sei altri mesi, fu stabilita in ogni lato con grossi chiodi di rame, ciascheduno de' quali pesava dieci, e più libbre. Terminata la superficie esteriore, si diede principio alla struttura interiore.

La Nave era composta di venti ordini di remi; Avea tre corridori interiori, il più basso de' quali conduceva sino alla Savyra discendendosi per gradini, e un altro guidava alle stanze, ed il primo, o sia superiore serviva di strada agli alloggiamenti de' Soldati. Alla destra, e alla manca del corridore di mezzo si trovavano trenta stanze, in ciascheduna delle quali vi erano quattro letti per gli uomini. Le stanze de' marinari aveano quindici letti, e tre sale per mangiare, nell'ultima delle quali, collocata verso la poppa, si cuocevano le vivande. Tutte queste stanze aveano il lastrico intarsiato di pezzetti di varj colori, da quali si rappresentava l'Iliade d'Omero. La struttura del tetto, delle finestre, e delle porte era all'intutto maravigliosa.

Nel

Nel corridore più alto vi era una Scuola , cioè il luogo per gli esercizi, e le strade per passeggiare , proporzionate alla grandezza del Vascello . Vi si vedevano giardini , e piante mirabilmente disposte , e per irrigarle secondo il bisogno molti erano i condotti, gli uni di terra cotta , e gli altri di piombo , i quali portavano le loro acque , tutte all' intorno . Vi erano pure delle arcate di viti , e di edera bianca , le cui radici crescevano in botti grandi piene di terra , e le botti ricevevano il beveraggio come i giardini . L' arcate poi servivano per far ombra a luoghi di passeggio , de' quali si è già parlato .

Indi si trovava l' appartamento di Venere con tre letti , e col pavimento lastricato di Agata , e di altre pietre preziose le più belle , che si fossero potute avere nell' Isola . Le muraglie , ed il tetto erano di tavole di cipresso : le finestre adornate di avorio , di pitture , e di piccole stampe . Attacata a questo appartamento vi era un'altra sala destinata per discorrere , e per riposare , e per divertimento con cinque letti . Le pareti , e le porte erano di bosso . Vi era in essa collocata una Biblioteca , nella parte più alta della quale si scorgeva al di fuori un orologio solare , fatto ad imitazione di quello , che si vedeva nell' Acradina . Vi erano ancora l' appartamento per uso dei bagni con tre grandi caldaie di metallo , e una tina di una sola pietra di varj colori , dove entravano dugento cinquanta boccali d' acqua .

I passeggieri , e i Custodi della sentina avevano molte stanze , ed erano separate , e distinte dal luogo , dove erano situati i cavalli , ch' erano dieci , oltre al luogo destinato per i loro pascoli , ed altre cose addette ad uso loro . Verso la prora della Galera era situato un conservatojo di acqua capace di dugento mila boccali d' ac-

quà. Ivi vicino vedevasi un vivaio di pesci costrutto con lamine di piombo, e tavole, che si potevano aprire, e chiudere, pieno d'acqua di mare, dove molti pesci erano nutriti. Molte travi in una mediocre distanza fra loro uscivano fuori dall'una, e dall'altra parte delle mura, ed erano il fondamento di varie officine destinate a varj usi.

Al di fuori era il Vascello circondato di varie statue d'Atlanti dell'altezza di sei piedi, le quali sostenevano l'alto bordo, ed erano ripartite in eguale distanza. Tutto il Vascello tirava a se gli occhi degli Spettatori per la vaghezza delle pitture. Avea otto Torri proporzionate alla sua grossezza, due alla poppa, due di ugual grandezza alla prora, e quattro alla metà del Vascello. Sopra quelle Torri erano de' Parapetti, da i quali si potevano lanciare de' sassi sopra i Vascelli nemici, se troppo si fossero avvicinati. Ogni Torre era custodita da quattro giovani armati dal capo a piedi, e da due Arcieri. L'interiore delle Torri era tutto ripieno di sassi, e di altre materie appropriate a poterli lanciare. Sopra il bordo vi era una specie di Terrapieno con buon fondamento, e sopra quello una macchina per gittar pietre fatta da Archimede. Con quella si lanciavano sassi di trecento libbre, e frecce di diciotto piedi in distanza di uno stadio, o seno centoventicinque passi.

La Nave avea tre alberi, a ciascheduno de' quali erano attaccati due istrumenti per lanciar sassi. Ivi erano degli uncini, e de' pezzi di piombo per gittarli sopra de' nemici, che vi si accostavano. Tutto lo Stacfo era circondato da un riparo di ferro per impedir coloro, che avessero voluto abbordare: ed all'intorno erano disposti degli uncini di ferro, i quali, essendo lanciati da certi istrumenti, aggrappavano i Vascelli, e gli



avvicinavano, cosicchè potevano poi con facilità opprimergli. In ciascheduno de i bordi erano sessanta uomini giovani tutti armati, e altrettanti erano quelli, che stavano attorno agli alberi, ed alle macchine per lanciar sassi. Nelle gabbie, che, lavorate di bronzo, erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per ognuna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrati da alcuni ragazzi, in canestri tessuti di vinchi per mezzo della carrucola, e pietre, e faette. La Nave avea quattro ancore di legno, e otto di ferro. Il secondo, ed il terzo degli arbori si trovarono con facilità: il primo con difficoltà ne i monti della Brettagna. Filea, Ingegniere di Tauromina, colle sue macchine la trasse in mare. La sentina, quantunque era estremamente profonda, poteva ad ogni modo votarsi da un uomo solo con uno degl' istromenti a lumaca inventati da Archimede.

In lode di quel superbo Vascello, Archimelo, Poeta Ateniese, compose un Epigramma, che fu riccamente pagato. Gerone lo premiò mandandogli mille medinni di biade, i quali gli furono spediti sino al Porto Pireo. L' Epigramma è durato sino a' giorni nostri, perchè ce lo ha conservato lo stesso Ateneo. Non lascia di essere involuppato, ma è illustrato con erudizione da Casaubono (a). Il Poeta innalza tanto quel Vascello, che fa toccar alla sommità dell' arbore il cielo, ed il corpo lo nasconde tralle nuvole. Le funi dell' ancora sono paragonate a quelle, colle quali Serse unì l'Ellesponto. Ci dinota ancora che questa Nave era stata fabbricata da Gerone per trasportare il frumento, e dividerlo graziosamente all' Isole della Grecia, ed è molto verisimile che quel

Prin-

(a) In cap. 12. lib. 5.

Principe avesse voluto far andare avanti, e spargere questa voce di lui, e delle sue munificenze.

Gerone, avendo saputo che la Sicilia non avea verun Porto capace di quel Vascello, o alcuni, ne quali non poteva rimanere senza pericolo, prese la risoluzione di farne un dono al Re Tolommeo, forse il Filadelfo, e di mandarglielo in Alessandria, dove allora era penuria di biada. Indi questa Nave, che prima si chiamava Siracusana, cominciò a dirsi Alessandrina. Molti altri grandi Vascelli di carico di minor grandezza accompagnavano quella gran Galera. S' introdussero in quei Vascelli sessanta mila moggia di grano, dieci mila vasi grandi di terra, pieni di pesci salati, cinquanta mila libbre di carne salata, ed altri ventimila fagotti di cose diverse senz'annoverare le vettovaglie di tutto l'equipaggio. In essi vi era una moltitudine di gente non piccola. Seicento persone erano alla prora, e il Naviculario, ed il Prodiere giudicavano i delinquenti secondo le leggi de i Siracusani.

Ecco dove era arrivata Siracusa nell' arte del Commercio, e della Navigazione. Questo racconto di Ateneo è da alcuni riputato favoloso, perchè contrario a i principj della meccanica, nella maniera, onde si vuole, che Archimede avesse lanciato in mare questo Vascello. Io non entro all' esame di questo punto. Ma il fatto non si può rigettare per qualche circostanza, che potrebbe esser contrastata. Ateneo in verità è il solo, che ci abbia lasciato una memoria di questo fatto, ma egli si protesta, che ne avea tratta la descrizione da un certo Moschione, il quale dovette essere un antico Autore, contemporaneo, e non molto lontano da Archimede. Io adunque non temerei le leggi della Critica più severa nell' ammettere que-

questo racconto, quantunque alcune circostanze potrebb-  
bero essersi troppo esaggerate.

Le ricchezze, frutto naturale del Commercio, aveano resa questa Città assai altiera, e superba. Non si dimenticava di aver ottenute le vittorie le più segnalate contro alla potenza formidabile dell' Africa, e di aver portato il terrore delle sue armi fin sotto le mura di Cartagine. Erano sempre innanzi agli occhi suoi le due poderose armate Navali degli Ateniesi disfatte, e sommerse davanti a lei, e due numerosi eserciti tagliati in pezzi co i due loro illustri Generali. La sublime idea che si avea formata delle sue forze, e delle sue truppe riguardo alla sua potenza marittima, avea fatto che in tempo della irruzione de i Persiani nella Grecia, Siracusa pretese di uguagliare ad Atene, o per lo meno dividere con quella l' Imperio del mare.

La morte di Gerone pose in iscompiglio quella gran Città. Jeronimo suo nipote non fu erede de' suoi sentimenti, si dichiarò pe i Cartaginesi, e trattò con disprezzo gli Ambasciatori Romani. Ma essendo poi stato ucciso, Siracusa si divise in fazioni, e quelle prevalsero, ch' erano opposte a i Romani. Il Senato ordinò a Marcello di assediare la piazza per mare, e per terra. L' impresa era assai pericolosa. Siracusa era quella gran Città, ch' era composta di quattro, avea ventidue miglia di circuito: ella passava per la più bella, e per la più illustre Città della Grecia. Marcello lasciò il comando delle truppe terrestri ad Appio, colle quali potesse battere la Città dalla parte di terra. Egli, che la volle attaccare dalla parte dell' Acradina, le sue mura erano bagnate dal mare, assunse il comando della flotta, ch' era composta di sessanta Galere a cinque ordini di remi. Altre Galere in gran numero erano cariche  
di

di ogni sorta di macchine proprie ad attaccar le piazze.

Siracusa attaccata per mare , e per terra , non avrebbe potuto resistere senza l' ajuto di un uomo solo , la cui industria maravigliosa facea le veci di tutti . Quest' uomo era Archimede , il quale , siccome sapeva colle sue macchine deludere tutti gli sforzi , che i Romani faceano dalla parte di terra , così non rendeva migliore la loro fortuna dalla parte di mare . Marcello avea saputo ben disporre la sua flotta , e l' avea ben provveduta di torri , e di macchine espugnatrici delle mura . Archimede avea collocate certe macchine capaci di lanciar dardi in qualunque distanza si fosse . I nemici erano lontani dalla Città , e pure egli li arrivava colle baliste , colle catapulte maggiori , e più tese . Quando i dardi passavano oltre alle milizie , egli avea macchine più piccole , e proporzionate alla distanza , dal che nasceva tanta confusione , e sì grande tra i Romani , che non potevano imprendere veruna cosa (a) .

Marcello , non sapendo qual partito prendere , fu obbligato di far avanzare senza rumore le sue Galere durante la notte . Ma quando furono vicine alla terra , Archimede inventò un altro stratagemma contro a coloro , che combattevano da i loro vascelli . Fece nelle muraglie de i fori , che noi potremmo dire feritoje , all' altezza di un uomo , e alla larghezza di una mano . Vi collocò gli Scorpioni , che , non avendo bisogno di molta distanza , offendevano quelli , che si accostavano , e non erano osservabili . Gli Scorpioni erano macchine della specie delle balestre , delle quali gli Antichi si servivano per lanciare i dardi , e i sassi . Così o i nemici erano vicini , o erano lontani , egli non solamente

ren-

(a) *Polyb. ib. Liv. lib. 24. c. 15.*

rendeva inutili tutt' i loro progetti , ma anche ne ammazzava una gran parte (a) .

Nè questi erano i più gravi pericoli . Archimede avea situato dietro le muraglie certe alte , e forti macchine , le quali , facendo cadere in un momento alcune grosse travi , aggravate nella estremità di un immenso peso , le facevano profundare in un abisso d' acqua . Vi erano ancora macchine , che lanciavano pietre contro a i nemici , che si avanzavano da i Vascelli , quantunque fossero coperti dalle craticce , e si credessero sicuri contro a quelle , che si gettavano dalle muraglie . Queste pietre colpivano così a proposito , che erano obbligati a ritirarsi dalla prora . Oltre a ciò Archimede faceva partire una mano di ferro , attaccata ad una catena , con cui quegli , che regolava la macchina , dopo di aver uncinata la prora di un vascello , e levatala in aria per la via d' un contrappeso , ch'è ricadeva nell' interiore della muraglia , la drizzava sulla poppa , e la teneva in quello stato per qualche tempo . Quindi rallentando la catena col mezzo d' un mulinello , e d' una carrucola , la lasciava piombare con tutto il suo peso , e sopra la prora , e sopra uno de i lati , e non di rado interamente la sommergeva .

Qualche altra volta quegli stessi strumenti , riducendo i Vascelli verso la terra a forza di corde , e di uncini , dopo di averli fatti girare per lungo tempo , li rompevano , e fracassavano contro alla parte delle rocche , che si producevano in mare sotto alle muraglie , e a quel modo perivano infranti tutti coloro , che v' erano dentro . Ad ogni momento Galere sollevate , e sospese in aria ,

N n n

giran-

(a) *Polyb. ib. Liv. ib.*

girando rapidamente , servivano di spettacolo orribile ; e ricadendo nel mare con tutta la gente , rimanevano affogate nell' acque .

Marcello avea preparate con grande spesa certe macchine chiamate Sambuche , per la rassomiglianza , che aveano collo stromento della Musica di tal nome . A questo fine avea destinate otto Galere a cinque ordini di remi , dall' uno de i lati delle quali si erano levati i remi , all' una quelli a dritta , e alle altre quelli a sinistra , e si erano poi unite insieme a due a due da quei lati , a i quali mancavano i remi . La macchina , secondo Polibio , consisteva in una scala della larghezza di quattro piedi , la quale veniva ad essere alta quanto erano le muraglie . Era caricata per tutta la sua larghezza sopra i lati delle due Galere , cosicchè era molto più lunga degli speroni ; e nella estremità superiore degli alberi di esse Galere , erano adattate carrucole , e corde . Quando si voleva porla in lavoro , si attaccavano le corde all' estremità della macchina , e la gente , ch' era sopra la poppa , l'innalzava colla forza delle girelle , e altri , ch' erano pure sopra la prora , ajutavano a sollevarla con de' levatoj . Finalmente essendo le Galere giunte al piede della muraglia , le si applicavano quelle macchine . Questo è senza dubbio quello , che noi chiamiamo ponte levatojo . Allora il ponte della Sambuca si abbassava , e serviva agli assediati di strada per passare sopra la muraglia degli assediati .

Non senza ragione questa macchina è chiamata Sambuca , perchè , essendo drizzata la scala , ella co i Vascelli uniti insieme formava una figura , che si rassomiglia alla Sambuca . Questa macchina non ebbe l'effetto , che si sperava , essendo essa tuttavia in molta distanza dalle  
mura

mura. Archimede le lanciò contro un grosso pezzo di pietra: dopo quello un secondo, e un momento dopo anche un terzo, ciascheduno de' quali urtandola a foggia di vento, e di tuono spaventoso, rovesciò, e ruppe i suoi appoggi, e diede una tale scossa alle Galere, che la sostenevano, che si separarono. La pietra non solamente fracassava la Sambuca, ma anche il Vascello, e metteva quelli, che vi si trovavano, in estremo pericolo. Così i Romani perdettero molta gente, e quasi tutte le Galere furono infrante, e fracassate, senza avere potuto danneggiare il nemico. Tale fu il successo dell'assedio per mare.

Le macchine di Archimede ora portavano il fuoco dentro i Vascelli nemici, ora li fracassavano, o li mandavano a fondo con sassi, e travi di prodigiosa grossezza lanciati con violenza. I Romani, oppressi da una infinità di colpi, senza vedere, nè il luogo, donde venivano, nè la mano, che li lanciava, parevano, secondo l'espressione di Plutarco, far la guerra agli Dei. Il Generale stanco di battersi contra nemici invisibili, più d'una volta fu costretto ad allontanar la sua flotta, ed il suo campo, e cambiò l'assedio in blocco. La flotta Cartaginese non lasciava di venire in soccorso della Città. Ella s'incontrò colla Romana sopra la spiagge della Sicilia: ma conoscendosi affai debole, non ebbe l'ardire di esporli al pericolo d'un combattimento, e veleggiò colla maggior celerità possibile verso Carragine (a).

Nel principio della terza campagna, Marcello disperava quasi assolutamente di prender Siracusa, o colla forza, perchè Archimede gli opponeva sempre ostacoli

N n n z in-

(a) *Liv. lib. 24. c. 16.*

insuperabili, o con fame, perchè la flotta Cartaginese tornata più numerosa di prima, vi faceva en.rare i viveri con libertà. Il coraggio Romano era per cedere. Marcello avrebbe avuto il dolore, e la vergogna di dover levar l'assedio, dopo di aver consumato tanto tempo, e fatte perdite così grandi di uomini, e di vascelli, se in tempo di notte, e in occasione di una festa, in cui tutti gli abitanti si davano in preda all'allegrezza, e agli stravizzi, non fosse entrato colle scale nella Città. Egli subito se n'impadronì, a riserba dell'Acradina, che n'era la parte più bella, e più forte. Egli considerando dall'altezza delle muraglie la bellezza interiore, e la grandezza di quella Città, si dice, che piangesse, pensando all'antica gloria di Siracusa. Ritornarono alla sua memoria le due formidabili armate marittime degli Ateniesi, che in altri tempi si erano affondate davanti a quella Città: le tante guerre sostenute con gran coraggio contro a i Cartaginesi, tanti famosi Tiranni, e potenti Re, e sopra tutto Gerone.

Bomilcare intanto, cogliendo il favore di quella notte, in cui la flotta Romana per la tempesta non poteva stare all'ancora, partì con trentacinque navi dal porto di Siracusa, con lasciarne cinquantacinque a i Siracusani, e fece vedere a i Cartaginesi il pericolo, in cui si trovava quella Città (b). Egli vi ritornò con cento trenta navi, e con cento, e sette vascelli da carico, ma i venti contrarj gl'impedirono di superare il Capo Passaro. Epicide, Comandante de i Siracusani, va a trovare Bomilcare, e lo persuade a tentare l'evento di un combattimento navale, subito che il tempo l'avesse per-

(a) *Id. lib. 25. c. 19.*



permeſſo . Marcello , per non farſi premere dalla parte di terra , e da quella del mare , preſe il partito , benchè foſſe più debole di Vaſcelli , di oppoſi al paſſaggio dell' armata Cartagineſe . Bomilcare , ceſſato l' impeto di que' venti , ſi allontanò ſubito da quel Capo , affine di trappaſſarlo con più ſicurezza . Ma quando vide i Vaſcelli Romani venirgli incontro con sì bell' ordine , ſenza ſaperſene la ragione , ſi atterrì , preſe la fuga , comandò a i Vaſcelli di carico di ritornare in Africa , e ſi ritirò nel porto di Taranto . Allora fu , che la Città ſi arreſe , e fu ſaccheggiata . Ma pochi giorni prima della preſa , T. Otacilio con ottanta galere a cinque ordini da Lilibeo ſi portò in Utica , e preſe in quel punto le navi di carico piene di frumento . Dopo aver depredato quel territorio , fece ritorno alle navi , e poſcia a Lilibeo con cento trenta navi di traſporto . Egli mandò il grano in Siracufa , e fu sì opportuno queſto foccorſo , che impedì a i vinti , e a i vincitori una fame affai pericoloſa (a) .

Quanto Siracufa avea fino a quel tempo operato di grande e per mare , e per terra , la ſua grandezza , e la ſua forza , i trofei delle vittorie riportate ſopra di Atene , e di Cartagine , tutto ſervì per accreſcere il trionfo di Marcello , e per innalzarne il prezzo . Roma vide a quella occaſione un numero infinito di ſtatuè , e di pitture , capi d' opera dell' arte , di cui Siracufa era allora il depoſito . Queſte ricchezze erano ſconosciute a i Romani , ed erano , per così dire , le ſpoglie di tutta la Grecia . Allora fu , che il buon guſto , e le belle arti cominciaroſi a coltivare , e che poi tanto regnarono in Roma . Colla preſa di queſta Città l'intera Sicilia divenne Provincia del Popolo Romano , ma conſervò tutti gli antichi dritti ,  
tutti

(a) *Id. lib. 25. c. 22.*

tutti i costumi, e gli ubbidì colle stesse condizioni, colle quali avea ubbidito a suoi Re . Questa distinzione, e questo privilegio trassero l'origine da due considerazioni che hanno rapporto al Commercio, e alla navigazione . Ella servì a i Romani di scala per passare in Africa, nè Roma avrebbe così facilmente potuto distruggere la potenza formidabile de i Cartaginesi , quando la Sicilia non fosse stato per lei il granajo abbondante pei viveri, ed il sicuro ricovero delle sue armate marittime . La riflessione è di Cicerone (a), dove si possono leggere altri elogi di quest' Isola, che io tralascio per non uscir dall' argomento .

## C A P. VI.

*Affari del mare nella guerra tra i Romani, e  
Filippo Re di Macedonia.*

**R**oma aspettava che fosse vinto Annibale per disarmare Filippo Re di Macedonia, figlio di Demetrio, e Nipote di Antigono Gonata . Faceva ombra a questo Principe la grandezza de i Romani, ma, prima d' intraprendere contra di essi qualche cosa, attese alla marina nella guerra, che fece agli Etolj . Questi entrarono a mano armata nel Peloponneso, e saccheggiarono le Terre de' Messenj . Gli Achei ricorsero a Filippo Re di Macedonia, e in Corinto, dove tenevasi la loro generale Assemblea, fu dichiarata ad essi la guerra . In essa fu stabilito dal Consiglio di Filippo di far la guerra per mare, perchè questo era un mezzo sicuro di divider le forze de' nemici . Allora fu che questo Principe comin-

(a) *In Ver. Act. 2. lib. 2. n. 1.*

cominciò ad ammaestrare i suoi Macedoni in tutti gli esercizi della marina (a). Si fa quanto la pratica del mare ajutò Filippo a reprimere i superbi Etolj, che si videro stanchi di una guerra, che non corrispose alla loro espettazione.

Tutti questi fatti avvennero mentre Annibale stava accampato in Italia sul Pò, e quando poi giunse a Filippo un corriere che gli recava l'avviso che i Romani avevano perduto una gran battaglia nella Toscana presso al Lago di Trasimeno, Demetrio di Faro, che presso di lui si era ritirato gli rappresentò che dovea lasciar l'Etolia per attaccar gl'Illirj, e passar poscia in Italia, e che sconfitti i Romani si apriva così la strada all'Impero dell'Univerfo. Incantato da questo ragionamento fu il primo Re di Macedonia che avesse posti in mare cento brigantini, e diede subito orecchie alle proposizioni di pace cogli Etolj. Tralle ragioni, che addusse per conchiuderla Agefilao di Naupatto, uno degli Ambasciatori degli Alleati, vi fu quella, che si rivolgeffero gli occhi in Italia, e che se si lasciava che la nuvola, la quale alzavasi dalla parte di Occidente, venisse a cadere sopra la Grecia, vi era affai da temere che non fossero più nello stato di prender l'armi, nè di trattar la pace in quella maniera che avessero giudicato più espediente. Questa è la prima volta, in cui gli affari dell'Italia, e dell'Africa influirono in quelli della Grecia, e ne regolarono i movimenti. I popoli dell'Asia, e gl'Islani fecero ben presto lo stesso, e d'allora in poi non più si rivolsero verso il Mezzogiorno, e l'Oriente, ma a i Romani, ed a i Cartaginesi (b).

Egli

(a) *Polyb. lib. 5. c. 1.*

(b) *Id. ib. c. 21.*

Egli è vero che tutti i Re , e tutte le Nazioni miravano con attenzione lo strepitoso contrasto , che avea fatto prendere l'armi a i due più famosi Popoli della Terra . Ma Filippo vi era maggiormente interessato , perchè i suoi stati non erano separati dall'Italia , se non dal mar Jonio . Quando seppe che Annibale era calato di quà dall' Alpi se gli svegliarono delle idee assai consolanti , ma ancora ondeggiava , non sapendo qual partito dovesse abbracciare . Assicurato però , che il Cartaginese avea riportate tre vittorie in Italia , si determinò finalmente ad abbracciare il partito del vincitore . Fece un trattato di confederazione con Annibale , le cui condizioni si erano , che il Re Filippo passerebbe in Italia con una flotta di dugento Vascelli , e che darebbe il guasto a tutte le coste marittime d'Italia , e che dal canto suo farebbe la guerra a i Romani con tutte le sue proprie forze sì , per terra come per mare , ajutando Annibale a far la conquista di Roma , e dell'Italia . Dopo questa conquista , Annibale si obbligava di condurre la sua armata vittoriosa in Grecia per sottometerla a Filippo (a) . Polibio (b) ci dà le parole di questo Trattato , ma in esse non vi sono molte cose , che Livio ci racconta .

Quando Filippo spedì gli Ambasciatori ad Annibale , questi volendo evitare i porti di Brindisi , e di Taranto , ch' erano custoditi dalle navi Romane , sbarcarono in altri luoghi , e camminando per terra dalla Puglia a Capoa , furono sorpresi dal campo Romano . Interrogati dal Pretore Valerio Levino sul motivo del loro viaggio , Senofane , ch' era alla testa dell'ambasciata,

(a) *Liv. lib. 23. c. 26.*

(b) *Lib. 1. c. 2.*

ta, ebbe la presenza di spirito di rispondere, che andava a Roma per trattare un'alleanza tra il suo padrone, ed il popolo Romano. Fu creduto, e scortato con onore; ma quando fu alla portata del campo di Annibale, l'andò a trovare, e conchiuse quel trattato, che ho riferito. Nel ritorno, fu il loro vascello in alto mare riconosciuto dalla flotta Romana, composta di venticinque vascelli, e che difendeva le Coste della Calabria. Alcune Galere di Corfù, che si distaccarono da quella flotta, corsero, e se ne impadronirono. Senofane, che la prima volta avea felicemente ingannato i Romani, lo tentò per la seconda; ma Valerio Flacco, che comandava la flotta, riconobbe il suo artificio. I Cartaginesi, che Annibale mandava a Filippo, furono riconosciuti al loro linguaggio, e a i loro abiti, e le lettere di Annibale furono intercettate. Tutto fu mandato a Roma sopra cinque vascelli (a).

Arrivati all'altezza di Cuma, il Console Sempronio Gracco, che vi era colla sua flotta, mandò alcuni bastimenti per riconoscerli. Quegli, che comandava i cinque vascelli, avvertito, che il Console era a Cuma, vi abbordò con presentargli i prigionieri, e le lettere di Annibale a Filippo. Lettere da Sempronio furono mandate per terra al Senato nel tempo istesso che fece condurre per mare a Roma i Macedoni, e i Cartaginesi. La costanza Romana all'avviso di questo Trattato, e in quelle critiche circostanze non si smarrì. Si posero alla vela venticinque galere per unirsi alla flotta di altre venticinque, comandata da Q. Valerio Flacco. Valerio con cinquanta Vascelli ebbe la cura non solamente di difendere le costiere d'Italia, ma di stare in oltre of-

O o o

fer-

(a) *Liv. lib. 23. cap. 26.*

servando quali movimenti si faceffero dalla parte della Macedonia, e se Filippo volesse operare in conformità del trattato con Annibale, ebbe l'ordine di avvisarne il Pretore M. Valerio, affinchè questi si portasse a prender la flotta a Taranto per condurla subito in Macedonia, e fermar Filippo ne' suoi proprj Stati (a).

Questi preparamenti de' Romani trattennero per allora Filippo, ma poi allestì una flotta, non per venire a cimento in una battaglia Navale contra de' medefimi, perchè non era nello stato di tentarla, ma solamente per trasportare con maggior sollecitudine le sue truppe in Italia, e per sorprendere i suoi nemici quando meno se lo aspettavano. Stimò più atti a quest' uso i Vascelli degl' Illirj, ed egli, secondo Polibio (b), fu il primo Re di Macedonia, che preparò sino a cento, o cento venti, secondo Livio (c). Dopo aver esercitato i Macedoni per qualche tempo nell' arte di remigare, si pose con essi in cammino. Si rese padrone di Orica, situata nella costa Occidentale dell' Epiro e pose l'assedio ad Apollonia, Città sulle coste della Macedonia. Queste due piazze erano sotto la protezione del popolo Romano. Valerio Comandante della flotta, ch' era a Brindisi, fece imbarcare i suoi soldati sopra le sue Galere, e sopra i suoi Vascelli, ripigliò Orica, e mandò Nevio in soccorso di Apollonia. L'assedio fu sciolto, il Re fuggì, e Valerio, avendo già mandata la flotta all' imboccatura del fiume Aoo, sul quale era situata Apollonia, ne chiuse l'uscita a Filippo, e l'impedì di mettersi in salvo ne' suoi Vascelli. Egli, mettendone una parte in sec-

co,

(a) *Id. ib. c. 29.*(b) *Lib. 5. c. 21.*(c) *Lib. 24. c. 18.*

ca, e un'altra nelle fiamme, se ne ritornò per terra in Macedonia (a).

Valerio procurava sempre di diminuire le forze di Filippo con sottrargli qualche Alleato. Conchiuse un trattato cogli Etoi, tralle cui condizioni vi fu che questi dichiarassero la guerra a Filippo, e che i Romani avrebbero loro somministrato un soccorso, almeno di venti Galee a cinque ordini. Vi si aggiunse una clausola, per cui era permesso ad Attalo Re di Pergamo, e ad altri Principi, e Popoli di entrar nel Trattato (b). Quest' Alleanza lusingò molto la vanità di Roma, perchè quelli erano i primi popoli di là dal mare, che aveano ricercata la sua amicizia. Le fu anche vantaggiosa, perchè erano in guerra con Filippo. Filippo, dovendo difendersi ne' suoi proprj Stati, non poteva pensare all' Italia, e ad Annibale. Il Pretore Levino partì in conseguenza di questo trattato da Corfù colle sue navi, superò il promontorio di Leucate, costeggiò per Nauporto, ed andò ad assediare per mare Anticira, Città alleata di Filippo, mentre gli Etoi l'attaccavano per terra. Ella fu battuta dalle macchine, che i Romani aveano imbarcate, fu presa in pochi giorni, e fu data agli Etoi (c).

Levino, essendo stato dichiarato Console, ebbe per successore P. Sulpicio, il quale venne a prendere il comando della flotta. Questa era composta da venticinque vascelli a cinque ordini di remi, e si unì con quella di Attalo Re di Pergamo, la quale era di trentacinque

O o o . 2

ma-

(a) *Liv. lib. 24. c. 18.*

(b) *Liv. lib. 26. c. 19.*

(c) *Liv. lib. 28. c. 3.*

navi. Le due flotte si avanzarono verso l'Eubea, e formarono l'assedio di Orea, i Romani dalla parte del mare, ed Attalo da quella di terra. Ella fu presa, e Sulpicio, gonfio di questo successo, condusse la sua flotta vittoriosa a Calcide, Capitale di quell'Isola, ed ivi pose l'assedio. Ma fu obbligato ad abbandonarlo, perchè la Città, oltre all'esser fortificata da se medesima, era situata sull'Euripo. Questo era quel Golfo, in cui, come nota Tito Livio, il flusso, e riflusso non accadono solamente sette volte al giorno ne' tempi prescritti, e fissi, siccome comunemente si crede, ma molto più frequente è il movimento alterno dell'onde, ivi agitate ora dall'una, ora dall'altra parte con tanta violenza, che si direbbe essere torrenti, che si precipitassero dall'alto de' monti, di modo che le navi non possono giammai trovare nè calma, nè sicurezza (a).

Filippo si portò all'Assemblea degli Achei, che tenevasi in Egio, Città dell'Acaja, propriamente detta. Ivi credea di trovare la flotta Cartaginese, e di unirla alla sua, ma colui, che la comandava, avendo inteso, che quella di Attalo, e de i Romani erano partite da Orea, si era già ritirato. Ricevette dagli Achei tre galere a quattr'ordini di remi, e tre a due, e venne in Anticira. Di là ne mandò sette a cinque ordini, e più di venti brigantini per unirgli alla flotta de i Cartaginesi nel seno di Corinto. Indi, navigando per mezzo dell'armate de i nemici, arrivò a Calcide, dopo aver fatte spedizioni di poco momento, ritornò in Macedonia, ed in Cassandria, attese a preparare cento navi lunghe, e a tal effetto fece il contratto con una moltitudine di artefici navali (b).

I Ro-

(a) *Id. ib.*(b) *Lib. 16. c. 1.*



I Romani, occupati nella guerra di Annibale, poco attesero a quella della Grecia. Gli Etoli, vedendosi abbandonati da quella parte, fecero il Trattato con Filippo, ma poi se ne pentirono per averlo fatto senza il consenso de i Romani, i quali vi spedirono il Proconsole P. Sempronio con Fanti, e Cavalli, e trentacinque Navi di guerra. Finalmente per mezzo degli Epiroti si conchiuse una pace generale tra Filippo, e i Romani, nella quale il Re vi fece comprendere Prusia Re di Bitinia, gli Achei, i Beozj, i Tessali, gli Acarnesi, e gli Epiroti: i Romani vi compresero quei d' Ilio, il Re Attalo, Pleurato, Nabide Tiranno di Sparta, gli Elei, i Messeni, e gli Ateniesi (a).

Questa pace però non fu di lunga durata. Filippo non cessava d' inquietare gli Alleati de i Romani, che vi furono compresi. Attacò Attalo, e si avanzò sino a Pergamo Capitale del suo Regno. Attalo si unì co i Rodiani, e le due flotte unite vennero a battaglia con quella di Filippo vicino all' Isola di Scio. Le flotte di Attalo, e de i Rodiani erano di sessantacinque Galere coperte, nove galeotte, e tre triremi, senza quelle di Bizanzio. Quella di Filippo era di cinquantatre Galere coperte, senza quelle, ch' erano scoperte, e cento cinquanta tra galeotte, e Priste. Queste Priste erano piccoli Vascelli, chiamati così dalla figura di una specie di balena, ch' era posta alla prora del Vascello, o per servirgli d' insegna, e farlo conoscere, o per dinotare la sua leggerezza, e la sua velocità simile a quella di quella sorta di balena, che Prista era nominata.

Polibio (b) fa una minuta descrizione di questo combattimento.

(a) *Id. lib. 29. c. 10.*

(b) *Lib. 16. c. 1.*

battimento navale, e merita che io quì lo ponga in sostanza al Lettore. Filippo premuto da Attalo, che comandava l'ala destra, e da Teofilisco, ch'era al comando della sinistra, diede il segno della battaglia, e si ritirò con alcuni piccoli bastimenti nelle piccole Isole vicine per aspettare l'esito del combattimento. Attalo fu il primo, che col suo vascello cominciò l'azione. Calò a fondo un ottireme: la diecireme di Filippo, ch'era la Capitana, ebbe la stessa sorte. Una bireme l'arrestò col portarle il suo sperone nel fianco: due quinqueremi vennero ad aprirle i lati, e come non si poteva muovere per esserne impedita da quel picciolo bastimento, che vi era appeso, calò a fondo con tutto il suo equipaggio, e con Democrate Generale della flotta.

Dall'altra parte Dionisodoro, e Dinocrate suo fratello, i due primi Ufficiali della flotta di Attalo, correvano un gran pericolo, combattendo il primo con una settireme, e l'altra con una a otto ordini. Dinocrate era sul punto di cadere quando Attalo venne opportunamente al suo soccorso. La settireme fu presa, e l'equipaggio Macedone fu ammazzato. Ma Dionisodoro si vide involupato da molti vascelli nemici: i remi ne furono fracassati, le torri abbattute, ed il vascello, e l'equipaggio sommersi. Il Generale si salvò a nuoto con due altri, e guadagnò una bireme, che veniva in suo soccorso. Nel resto della flotta si batteva a forze eguali. Filippo era superiore in numero di vascelli leggieri, ed Attalo in quello de i coperti. Alla destra de i Macedoni però si combatteva in maniera, che quantunque la vittoria era indecisa, mostrava però sembianza di dichiararsi per Attalo.

I Rodiani, che formavano la miglior ciurma, molestarono la retroguardia di Filippo: si unirono a Teo-  
fili-

filisco, e diedero il combattimento al suono delle trombe. Se i Macedoni non avessero framischiati dei piccoli bastimenti tra i vascelli di guerra, la battaglia si farebbe subito terminata contra di loro. Questi bastimenti imbarazzavano in mille maniere i Rodiani, ed essi di far la manopra con libertà. Gli uni si attaccavano a i remi, gli altri alla poppa, ed alcuni al timone. Quando si combatteva di fronte, e colla prora rivolta verso il nemico, allora i colpi, che si ricevevano, erano al di sopra dell' acqua, e poco, o niente gli offendevano. All' incontro quelli, ch' essi davano erano sotto dell' acqua, e facevano un danno irreparabile a i vascelli Rodj.

Una delle quinqueremi de i Rodj, comandata da Autalico, con un colpo di sperone colpì un vascello nemico, e lo fece perire col suo equipaggio. Autalico fu però attaccato, e vedendosi coperto di ferite, e che il suo vascello si riempiva d' acqua, si gettò nel mare dove fu seguito dalle sue genti. Teofilisco arrivò per soccorrerlo, ma non gli fu possibile di salvar quella galera già guadagnata dall' acqua. Egli aprì due galere nemiche, e fu subito circondato da i piccoli bastimenti, e vascelli di guerra di Filippo. Egli perdette in questa occasione i più bravi Soldati, ricevette tre ferite considerabili, e non avrebbe potuto conservare il suo vascello senza il soccorso di Filostrato, che comandava un'altra quinquereme. Andò poscia ad unirsi col resto della flotta, entrò di nuovo all' azione, fu alle prese co i Macedoni, senza forze, e senza vigore in verità, perchè il sangue scorreva dalle sue ferite, ma con più coraggio, con più presenza di spirito, e per conseguenza con più gloria, che in tutto il resto del combattimento.

L' ala

L'ala destra di Filippo, essendo stata battuta, si era avvicinata alle Coste dell'Asia: l'ala sinistra, ch'era stata in soccorso della retroguardia, era poco lontana da Scio. Attalo volse la prora verso una di quell'Isole, dove si era rifugiato il Re di Macedonia. Per istrada si accorse, che una delle sue quinqueremi era per esser sommersa da un vascello nemico, e corse con due quadre per sottrarla da questo pericolo. Il Macedone abbandonò la sua preda, e corse verso la terra. Attalo l'insegui: Filippo, che lo vide allontanato dalla sua flotta, con quattro quinqueremi, tre galeotte, e con quei piccoli bastimenti, che avea, si situò tra lui, e i suoi vascelli per impedirgli il ritorno. Attalo, per non cadere nelle mani di Filippo, guadagnò la riva, vi lasciò i suoi vascelli, e si salvò a piedi nella Città di Eritrea, famosa per aver data la nascita alla Sibilla dell'istesso nome. Ma per non essere perseguitato, anche per terra, si avvalse di un artificio, che gli riuscì. Pose a bordo de' suoi vascelli ricchi vasi, vesti di porpora, mobili rari, e quanto avea di più prezioso per lusingare l'avarizia de' Macedoni.

Filippo, quantunque vinto, fece molto valere questo piccolo vantaggio. Egli condusse i due vascelli in Oriente, radunò la sua flotta dispersa, e rianimò i suoi Soldati, col dare ad intendere di aver riportata la vittoria. Dionisodoro, a vista del vascello di Attalo, credendolo, richiamò le sue galere, e si ritirò ne i porti dell'Asia. Nell'istesso tempo quelli de' Macedoni, ch'erano alle mani co i Rodj, e ch'erano maltrattati, si ritirarono dal combattimento, gli uni dopo gli altri, sotto pretesto di andare più presto al soccorso de i loro vascelli.

In

In tutta quest' azione Filippo perdette una galera a dieci, una a nove, una a sette, e una a sei ordini di remi, dieci vascelli coperti, e quaranta leggieri, a i quali bisogna aggiugnere due quadriremi, e sette piccioli bastimenti, che furono presi. Attalo perdette una bireme, due quinquere, ed il vascello da lui montato. Filippo credette di essere rimasto vittorioso in questa battaglia navale, e ciò per due ragioni. La prima, perchè essendo stato spinto Attalo sulla riva, egli erasi renduto padrone della Nave di questo Principe: l'altra, perchè avendo gittata l'ancora presso al Promontorio di Argenna, erasi fermato fra gli stessi avanzi de' suoi nemici. Ma per quanto si mostrasse di buon umore, egli non poteva dissimulare a se medesimo la sua perdita. In fatti mentre si pasceva di questo trionfo immaginario, Dionisodoro co i Rodj, che si erano riuniti, vennero colla loro flotta a presentargli il combattimento. Egli non l'accettò, e soffrì, che i suoi nemici ripigliassero la strada di Scio. Lo stato in verità della sua armata dopo questa battaglia faceva orrore. Tutto quel tratto di mare, dove era seguita l'azione, era tinto di sangue, e coperto di cadaveri, di armi, e di avanzi di vascelli. Questo Principe non avea giammai nè sulla terra, nè sul mare perduta una sì gran quantità di gente in un solo giorno.

I Romani finalmente dichiararono la guerra a Filippo mosso, e sollecitato dagli Ateniesi, Rodiani, e dal Re Attalo, i quali fecero ad essi vedere che questo Principe meditava cose grandi, ed era da temere. Il Console Sulpizio, cui era toccata in sorte la Macedonia, si pose in mare con una flotta, e vi giunse assai presto. Atene era assediata dall'armi di Filippo. Il Console Romano vi spedì in soccorso Claudio Centone con

P p p

ven-

venti Galere, il quale, essendo entrato nel Pireo, restituì agli abitanti il coraggio, e la fiducia (a). Si combattè in questa guerra per mare, e per terra. La flotta Romana di concerto con quella del Re Attalo, alla quale si erano unite venti navi de' Rodiani, non lasciava di attaccare le piazze marittime, e di rendersi padrona dell' Isole. Ella prese due delle principali Città dell' Eubea, Eretria, e Caristo, ch' erano occupate dalle guarnigioni de' Macedoni, e quindi tre flotte si avanzarono verso Cencrea, porto di Corinto. Finalmente, sotto il comando del Proconsole Quinzio Flaminio, ebbe fine la guerra di Macedonia. Filippo venne con lui alle mani. Fu vinto in una battaglia, e cercò la pace. Gli fu accordata con varie condizioni, una delle quali si fu che rilasciasse a i Romani tutte le sue Navi, a riserva di cinque brigantini, e di una stupenda Galera, ch' era a sedici ordini di remi, la quale era inutile a cagione della sua prodigiosa grandezza, e che poscia servì lungo tempo dopo a condurre in Roma il Console Paolo Emilio, dopo che ebbe vinto Perseo figliuolo di Filippo.

Filippo, che in Macedonia cominciò a nodrire gran disegni, così di rendersi Padrone della Grecia, e dell' Italia, come dell' Universo, per farvisi strada fu il primo Re di quel Regno che pensasse, e attendesse con serietà alla marina, dalla quale dipendeva in gran parte l' esito fortunato delle sue vaste idee. I Romani quando lo videro, lo spogliarono delle sue forze marittime, conoscendo che per questa via potevano essere molto inquietati da quel Principe. Ho voluto avvertirlo per far notar di passaggio come allora si pensava intorno alla navigazione, e all' arte del mare, e quanto questa entras-

se

(a) Liv. lib. 31. c. 1.

se a parte nella scienza dello Stato. I Romani stabilirono allora nella Grecia, e nell' Asia minore, la riputazione della loro marina. Quella fu la prima volta, che i loro vascelli comparvero nel Mar Jonio. Levino scorse tutt' i lidi della Grecia con una flotta vittoriosa, perchè portava avanti le spoglie della Sicilia, della Spagna, della Sardegna, e dell' Africa (a). Floro, che così si esprime, parlando di questa guerra di Macedonia, nota, che un' alloro, il quale era nato nella Capitana, prometteva una sicura vittoria.

## C A P. VII.

*Affari del mare nella guerra tra i Romani, ed Antioco il Grande Re di Siria.*

**A**nnibale dopo la sua sconfitta sembrava ancora formidabile a i Romani. Questo gran Capitano ridotto a fuggire dal suo Paese, cercava loro per tutto il Mondo un nemico, sollevò l' Oriente contra di essi, e trasse le loro armi nell' Asia. Antioco allora era Re di Siria. Le sue spedizioni gloriose verso l' Oriente, nella Media, nella Partia, nell' Ircania, e fino all' India, dove per sette anni fece vedere gran vigore nelle sue imprese, e gran prudenza nella sua condotta gli acquistarono la riputazione di un Principe saggio, e valoroso, e lo refero formidabile all' Europa egualmente che all' Asia. Annibale co' suoi validi ragionamenti indusse Antioco a dichiarar la guerra a i Romani. Gli Etolì, ed il loro Capo Toante anche ve lo indussero per aver veduta poco stimata la loro milizia da i Ro-

P p p 2 ma-

(a) Flor. lib. 2. cap. 7.

mani nella guerra di Macedonia . Egli s' imbarcò per la Grecia con quaranta Vascelli intavolati , sessanta , che non lo erano , e dugento barche cariche di tutte le forte di provvisioni , e di macchine da guerra (a) . I Cartaginesi offrirono a Roma la loro flotta , ma dopo esserne stati ringraziati non si accettarono che i Vascelli , i quali potevano somministrare in virtù del Trattato (b) .

Antioco in questa guerra non seguì i consigli d'Annibale , che ve lo avea impegnato . Egli sempre di sentimento avvalorato dalla speranza , che bisognava vincere l' Italia nell' Italia , fu di parere , che quando Antioco avesse riunite tutte le sue forze , dovesse mandare una parte delle sue flotte a Corfù , per impedir di là a i Romani di passar liberamente il mare . Un'altra ne dovea passare sulle Costiere dell' Italia , che riguardano la Sardegna , e l' Africa , ed il Re dovea avanzarsi fino alla Costa marittima dell' Illiria presso dell' Epiro (c) . Annibale non fu ascoltato a questa occasione : Antioco imparò a sue spese , che male era in non farsi guidare contra nemici sì formidabili da quel gran Generale , e da quell' uomo di una prudenza così consumata , ed allo Stretto delle Termopile fu battuto dal Console Acilio Glabrio . Intanto Atilio Ammiraglio della flotta Romana intercettò tutt' i convogli di Antioco vicino ad Andro , e condusse al porto d' Atene tutt' i Vascelli , e i grani , che avea preso (d) .

Dopo la sua disfatta , Antioco si ritirò ad Efeso , dove

(a) *Liv. lib. 35. c. 33.*

(b) *Id. lib. 36. c. 4.*

(c) *Id. ib. c. 5.*

(d) *Id. ib. c. 13.*



dove si tratteneva tranquillo, assicurato da i suoi Contigiani, e adulatori, che i Romani non passerebbero in Asia. Annibale lo trasse da questo sonno, e gli dichiarò, che Roma avea fatto partire da poco da' suoi Porti una nuova flotta, ed un nuovo Generale, e che al primo giorno dovea combattere per terra, e per mare contra nemici, che aspiravano a rendersi padroni dell' Universo. Il Re, compreso il pericolo, inviò ordini alle Truppe di Oriente, che accelerassero la marcia, fece allestir la sua flotta, vi s' imbarcò, e passò nel Chersoneso. Vi fortificò le piazze marittime per impedire a i Romani di passare in Asia per l' Ellesponto, e fece ritorno in Efeso.

Ma il Pretore C. Livio nuovo Comandante della flotta Romana era già partito da Roma con cinquanta grossi Vascelli. Venne in Napoli, dove ebbe quelle navi aperte, che si dovevano a Roma per effetto della confederazione: passò in Sicilia, la sua flotta si accrebbe co i bastimenti, che gli somministrarono i Cartaginesi, quei di Reggio, e i Locresi. Arrivò al Pireo, dove Atilio consegnò al suo successore la sua flotta, che consisteva in venticinque grossi Bastimenti, e si ritirò a Roma. Aggiuntivi i sei somministrati da i Cartaginesi a i Romani, la flotta di Livio si trovò composta di ottantuno grossi Vascelli da guerra, senza contare un grandissimo numero di Bastimenti minori. Antioco era nell' Ellesponto, quando la flotta Romana era alla spiaggia di Delo. Polissenida, Ammiraglio della flotta di questo Principe, ch' era un Esale Rodiano, gliene diede avviso, ed eccolo subito in Efeso. Si deliberò in un gran Consiglio, se si dovesse tentare la sorte d' una battaglia navale. Polissenida fu di parere, che si dovessero attaccare i nemici prima, che fossero raggiunti dalla  
flotta

flotta d' Eumene, e dalle Galere di Rodi. Così farebbero eguali a i Romani nel numero, ma molte superiori per la velocità de i Vascelli, e per la varietà de i foccorfi: che i Bastimenti de i Romani duravano fatica a muoversi per esser grossolanamente costrutti, e che la poca cognizione, che aveano de i mari, delle terre, e de i venti, sarebbe stata capace di produrre fra essi un gran disordine. E così si conchiuse.

Polissenida partì con cento Vascelli, di cui ne avea settanta di coperti, ed il restante senza ponti, e si avanzò vicino a Cissunte, ch' è un Porto degli Eritrei, come in un posto più vantaggioso. La flotta de i Romani si trovò accresciuta da quella di Eumene composta di ventiquattro Vascelli con ponti, e altrettanti in circa bastimenti scoperti. Le due armate marittime s'incontrarono al Porto di Corica al di sopra di Cissunte nella Jonia. Il combattimento fu assai ostinato. Polissenida pose la sua flotta in ordine di battaglia: stese l'ala sinistra verso l' alto mare, ordinò a' suoi Luogotenenti di schierare la sua dritta verso terra. Quando Lisio si accorse della sua operazione, fece piegar le vele, abbassar gli alberi, e nello stesso tempo, che metteva i suoi vascelli in istato di combattere, attendeva quelli, che venivano dietro di lui. Trenta di questi vascelli essendo arrivati, furono da lui opposti all' ala sinistra de i nemici, e a misura che gli altri giugnevano, Eumene li disponeva in battaglia per opporgli alla destra di Polissenida. Quando poi dal romore che sentiva, giudicò, che le due flotte fossero vicine a venire a battaglia, fece avanzare i suoi Vascelli colla maggior velocità, che potè.

Le due flotte essendo l' una in presenza dell' altra, due Vascelli Cartaginesi, che precedevano le linee de'  
Ro-

Romani, furono attaccati da tre Vascelli di Antioco, due di queste navi si attaccarono ad una de i Cartaginesi: gli spezzarono tutt' i suoi remi, e poi vi saltarono dentro colla spada alla mano, e se ne resero padroni dopo aver ucciso quelli, che la difendevano, secondo Livio, ma secondo Appiano, l' equipaggio si salvò a nuoto. L' altro Vascello, che restò solo andò ad unirsi al resto della flotta, prima che i tre Sirj venissero a circondarlo. Livio acceso di collera per questa specie di affronto, ricevuto alla vista delle due armate, lasciò il suo posto, e colla Capitana si avanzò contra il nemico. Fu subito circondato da i due Vascelli vittoriosi, che si aspettavano un nuovo trionfo. Egli per rendere la sua Galera più ferma, ordinò a i Marinari di abbassare i remi di ambedue le parti nel mare, di prendere co i loro uncini le Galere nemiche, che si avvicinavano, e di gettarsi sopra il loro bordo per combattere da vicino a mano a mano. Gli esortò a ricordarsi, ch' erano Romani, e a non riguardare come uomini quei vili schiavi de' Re Orientali. Allora si vide un solo bastimento attaccarne, e prenderne due con maggior facilità di quello, che due ne avessero preso uno pochi momenti prima.

Già le due flotte si urtavano da ogni parte, e tutt' i Vascelli, essendosi framischiati, aveano aperto la strada ad un combattimento generale. Eumene, ch' era arrivato l' ultimo, e dopo il principio dell' azione, avendo osservato il disordine che Livio avea posto nell' ala sinistra degl' inimici, andò ad avventarsi sopra l' ala diritta, che si difendeva ancora con egual vantaggio. L' ala sinistra dove era Poliffenida, dopo aver priegato; prese la fuga, e fu ben presto seguita dall' ala destra. I Romani, secondati da Eumene, lo inseguirono vivamente a for-

a forza di remi. Ma come si accorsero, che i Vascelli de' vinti erano affai più leggieri, e nella fuga aveano troppo vantaggio sopra i loro, carichi di provvisioni, e di macchine, si fermarono. Affondarono dieci Vascelli, e glie ne presero tredici. Polissenida si salvò in Efeso cogli altri. I Romani si rimisero il giorno appresso in mare per andare in traccia degl' inimici. Venticinque Galere di Rodi, che incontrarono per istrada, comandate da Pausistrato, rinforzarono la loro flotta, e s' inoltrano sino ad Efeso. Ivi si schierarono in battaglia all' imboccatura stessa del Porto. Ma come il nemico non faceva alcun movimento, si contentarono di essere dichiarati padroni del mare, e si ritirarono. Eumene, e i Rodj ritornarono nel lor Paese, e i Romani presero il cammino di Scio, dove si fermarono per far riposare la ciurma. Si portarono poscia a Focœa, dove avendo lasciato quattro Galere a cinque ordini di remi, entrarono poi nel Porto di Cane in Eolia. Ivi fecero trarre a terra i loro Vascelli, e fortificarono con un fosso, e con una palizzata il luogo dove li posero per tutto l' inverno (a).

Antioco dopo questa sconfitta, fece tutto lo sforzo per conservarsi l' imperio di quei mari. Spedì a tal' effetto Annibale in Siria per far venire di là i Vascelli di Fenicia, e ordinò a Polissenida, che riparasse i vecchi, e ne fabbricasse de' nuovi (a). Il Senato a queste voci incaricò L. Aurunculejo per la costruzione di trenta Galere a cinque ordini di remi, e venti a tre (c). I Rodj per riparare l' errore, che aveano commesso nella

(a) *Id. ib. c. 28.*

(b) *Id. lib. 37. c. 8.*

(c) *Id. lib. 37. c. 6.*

In precedente campagna coll' arrivar troppo tardi, vennero a tempo in soccorso de' Romani con una flotta di trentasei Bastimenti sotto il comando di Pausistrato. Livio, che avea svernato a Canè, n'era partito con trenta Vascelli, e le sette Galere a quattr'ordini condottegli da Eumene, e si avanzava verso l'Ellesponto per agevolare alle truppe del Console il passaggio nell'Asia. Avendo lasciato dieci Vascelli davanti Abido, andò col restante della flotta ad assediare Sesto, che è dirimpetto nell'Europa, che si rese. La flotta passò di là ad Abido, che non volendosi rendere, Livio si pose in istato di farne l'assedio (a).

Mentre accadevano tali cose nell'Ellesponto, Polissenida, che avea una estrema passione di riparar la vergogna della sua disfatta, cospirando di venire a capo colla forza impiegò l'astuzia, e la perfidia. Egli era un bandito di Rodi, e fece dire a Pausistrato, che gli avrebbe data o tutta, o gran parte della flotta del Re se gli avesse ottenuto un ritorno onorevole nella sua patria. Per maggiormente assicurarlo, gli scrisse di suo carattere, e fu segnata la lettera col suo proprio suggello, colla quale l'assicurava, ch'egli per indebolir la sua flotta, avrebbe mandato molti de' suoi Vascelli ne i porti vicini, fatto pretesto di fargli acciacciare. Il credulo Pausistrato diede nel laccio mandò Vascelli rotanti ad Alicarnasso, ora a Samo per far de' vivivi veri. Polissenida al primo avviso di questo falso passo partì segretamente col favor della notte da Efeso, ed arrivò con settanta Vascelli, coperti sul far del giorno sopra Pausistrato quando meno lo pensava. Ma Pausistrato, come colui, che nell'assare della guerra era ve-

(a) *Id. lib. 37. c. 10.*

chio maestro, nulla atterrito per tale sorpresa, fece scendere le sue truppe a terra, persuaso, che ivi si farebbe meglio difeso, che in mare. Ma fu subito caricato da Nicandro, famoso corsaro, che avea una squadra di cinque Vascelli, e che d' intelligenza con Polissenida era sbarcato nell' Isola di Samo. Pausistrato ferato da tutte le parti, fece imbarcar le sue truppe. Questo avvenne con tanta confusione, che avea piuttosto l'aria di una fuga, che d' un imbarco. Ma accorgendosi, che non vi era altro mezzo di salvarsi, che nella fuga, sforzò i remi per ufcir dal porto, e prendere il largo. Polissenida con tre Galere a cinque ordini di remi inseguì il suo Vascello, lo spezzò a colpi di sperone, e lo calò a fondo. Pausistrato vi morì nell' azione dopo una vigorosa resistenza: tutt' i suoi Vascelli al numero di ventinove furon presi nell' entrata del porto istesso, a riserva di sette, che si salvarono per uno stratagemma. Appesero alle loro prore sopra lunghe pertiche delle fiaccole accese: passarono così in mezzo a i nemici, che non ardivano di accostarsi a questa specie di brulotti, e giunsero nell' Ellesponto, dove si unirono alla flotta Romana (a).

Il Livio, che assediava Abido, all' udire la disfatta di Pausistrato, abbandonò la piazza, quantunque avesse già capitolato. Raccolse tutt' i suoi Vascelli, e quelli di Eumene, a i quali si unirono due di Mitibene, e dopo aver devastata la costa, fece vela per Samo. I Rodiani, allai più animati da questa disgrazia, allestirono una nuova flotta di venti Vascelli più potente della prima sotto il comando di Eudamo. I Romani, ed Eumene vicino a Samo furono sbalzati da una tempesta, che

(a) *Id. ib. c. 11.*

che disperse la loro flotta. Poliffenida l' insegueva per cogliere la retroguardia, o quei Vascelli, che uscivano dalla fila. I venti però l' obbligarono ad entrare ad Efeso. Livio vedendo il mare libero da i nemici, guadagnò Samo, dove si unì colla flotta di Rodi. Il General Romano si pose alla vela per cercar il nemico. Arrivato alla vista d' Efeso, dispose alla fronte i suoi Vascelli dirimpetto all' entrata del porto; ma vedendo, che niuno si moveva, risolvè di lasciar sull' ancore una parte de' suoi navigli vicino alla bocca del porto, mentre, che l' altro attendeva allo sbarco delle truppe, ma non potendo forzare il porto, nè impadronirsi della piazza, se ne tornò a Samo.

Quì Livio rassegnò il comando della flotta al Pretore Lucio Emilio Regillo, ed ambedue tennero un consiglio per deliberare sulle operazioni della campagna. Livio fu il primo ad aprire il suo parere, e propose di chiudere il porto d' Efeso, facendo mettere all' entrata, ch' era assai stretta, e senza profondità due grossi Vascelli ripieni di favorra. Così toglieva a i nemici l' uso del mare, e rendeva inutile la loro flotta. Il Re Eumene fece vedere, che gl' inconvenienti di questa manopra erano più grandi de i vantaggi, che se ne promettevano. Eudamo mostrò piuttosto il dispiacere di questo sentimento, che quel ch' egli pensava doverfi fare. Epicrate di Rodi fu di parere, che parte della flotta si spedisse in Licia per impadronirsi di Patara, che n' era la capitale, ed impedire per questa via alla flotta nemica, che ivi si preparava di unirsi a Poliffenida. Questo sentimento fu abbracciato, e Livio vi fu mandato con due Galere Romane a cinque ordini, quattro quadriremi di Rodi, e due navi aperte di Smirna. Emilio si portò davanti ad Efeso per ispargervi del ter-

rore. Livio fu rinforzato nel cammino da tre altri Vascelli a quattr' ordini di remi, e con vento favorevole arrivò a Patara. I venti essendosi cambiati, si vide in tempesta, che l' obbligò a forza di remi di guadagnare un porto vicino. Ivi sarebbe stato sicuro, se non fosse dominato da altre rupi, dove i Licj vennero a cadere sopra di lui. Egli sostenne vigorosamente il loro attacco, e li disfece: ma non essendogli riuscito il suo principal disegno, s' imbarcò, e venne a Roma (a).

Emilio volle tentare l' istesso, ma poi insieme colla flotta di Rodi si avanzò ad Elea per liberare Eumene assediato nella sua Capitale da Seleuco figlio di Antioco. Ella era il porto di Pergamo, e non n' era lontano. Questo soccorso giunse in tempo opportuno, e l' assedio fu sciolto. Le due flotte tornarono a Samo per osservare i movimenti di Polissenida, il quale era in Efeso. I Rodj alla voce di una flotta, che dovea venire dalla Siria, si staccarono da i Romani, e vennero in Rodi colle loro tredici Navi, una quinquereme di Coe, ed un'altra di Cnido. Si situarono alla spiaggia vicino a Rodi per impedire il passaggio della flotta nemica, che sotto il comando di Annibale si diceva esser partita dalla Siria. Una seconda squadra spedita da Rodi contro alla medesima flotta, e comandata da Pamfida, si unì all' altra, che avea Eudamo per Ammiraglio. Queste due squadre unite facevano una flotta di trentasei galere, trentadue a quattr' ordini di remi, e quattro a tre. La flotta d' Antioco era di trentasette grossi Bastimenti, tre de' quali erano a sette ordini di remi, quattro a sei, e di più dieci vascelli a tre ordini. I Rodiani presentarono la battaglia ad Annibale sul-

(a) *Id. ib. 10. 14.*



le coste della Pamfilia . Annibale comandava l' ala sinistra , che si stendeva dalla parte del mare : Apollonio Generale Siro era all' ala sinistra , e tutt' i Vascelli di questa flotta andavano di fronte sopra un istessa linea . I Rodiani vennero alla fila : Eudamo era alla testa , Cariclito comandava la retroguardia , e Pamfilida era al corpo di battaglia . Eudamo , vedendo l' ordine di Annibale , cambiò il suo , e dispose subito tutt' i suoi Vascelli di fronte . Questo moto cagionò sul principio qualche confusione ; ma Eudamo impaziente cominciò l' attacco , e con cinque Vascelli corse sopra di Annibale . Così l' ala destra de i Rodj si vide già nel combattimento prima che tutta la loro flotta si fosse disposta in ordine di battaglia .

I Rodj però come quelli , che conoscevano perfettamente la marina , furono nello stato di attaccare i nemici da tutte le parti . Giravano con una sorprendente leggerezza intorno a i loro Vascelli , e cogli speroni de' loro bastimenti spezzavano i remi , fracassavano le prore , ed una delle loro più deboli navi con un colpo di sperone rese inabile a più combattere una Galera nemica a cinque ordini di remi , in modo che l' ala destra de i Sirj si preparava alla fuga . Annibale intanto premeva Eudamo , e se ne sarebbe impadronito , se il General di Rodi non avesse chiamato per mezzo di un segnale al suo soccorso tutt' i suoi Vascelli dispersi . Queste Navi essendosi radunate strapparono la vittoria al Generale nemico , e lo forzarono a prender la fuga insieme con tutt' quei Vascelli , che gli stavano intorno . I Rodj , i cui rematori erano per la maggior parte stanchi , ed infermi , non furono nello stato d' inseguirgli , e pensarono piuttosto a riposarsi dopo le fatiche di questa grand' azione .

Eu-

Eudamo accorgendosi, che i nemici rimorchiavano i loro tronchi Vascelli con timore, e confusione, mandò contro di essi Pamfilida, e Cariclito. Ma Annibale guadagnò la Costa cogli avanzi della sua flotta, e si salvò. Eudamo dopo questa vittoria andò a trovare i Romani a Samo con sette de' suoi più grandi Vascelli, e Cariclito con venti Navi andò a Pataro, ed a Megisto per chiudere il passo ad Annibale, ed impedirgli di raggiungere ad Efeso la flotta di Antioco (a).

Allora Antioco conobbe, che il pericolo era sommo, e dopo aver cercato in vano di trarre al suo partito Prusia Re di Bitinia, ad altro non pensò, che ad opporsi al passaggio de' Romani nell' Asia. Voleva impedire, che questa non divenisse il teatro della guerra. Giudicò non esservi miglior mezzo per riuscire, che il ricuperare l' imperio del mare, che avea quasi perduto con quelle due sconfitte: che allora era nello stato d'impiegar le sue flotte, dove più gli fosse piaciuto, e che sarebbe impossibile a i nemici il trasportare un esercito in Asia per l' Ellesponto, o per qualunque altra via, quando le sue flotte gliene contendessero il passo. Volle dunque tentar nuovamente la sorte dalla parte del mare; e si portò a tal effetto da Sardi ad Efeso, dove era la sua flotta. Ne fece la rassegna, la pose nel miglior stato che poteva, l' allestì di tutto ciò ch' era necessario ad un nuovo combattimento, e la spedì un' altra volta sotto il comando di Polissenida per far fronte a' suoi nemici per combatterli. Fece così, perchè avea inteso, che una gran parte della flotta de' Rodiani era restata presso a Pataro, e che il Re Eu-

me-

(a) Liv. lib. 37. c. 19.

me ne era andato innanzi del Console nel Cherfoneso con tutt' i suoi Vascelli (a).

Poliffenida trovò Emilio a Mionneso, Città marittima della Jonia. I Romani avevano ottanta galere contando ventidue de i Rodiani. La flotta di Antioco era composta di ottantanove bastimenti, e di questi ne avea tre a sei ordini, e due a sette. Ma i Romani erano superiori a i Sirj, sì per la forza de' loro Vascelli, come per lo valore de' loro Soldati; i Rodiani per la leggerezza delle loro Galere, e per la sperienza de' loro Piloti, e la destrezza de i remiganti. Quando furono a vista le due flotte, quella di Siria già colla sua ala sinistra poteva involuppare la destra de i Romani. Ma il Generale Rodiano, che comandava l' ala sinistra, avendo penetrato questo disegno, corse all' ala destra co i suoi bastimenti più leggieri per cuoprirla da quel danno, che l' era minacciato. Due Vascelli, uno di Rodi, ed un altro di Sidone vennero ad un combattimento particolare raccontato diversamente da Tito Livio, e da Appiano. I Rodiani, e i Sidonj volarono in soccorso del loro bastimento: il resto della flotta fece lo stesso, e così si diede principio ad un attacco generale. Fu eguale il valore dell' una, e dell' altra parte, ma la vittoria cominciò ad inclinare dalla parte de i Romani per la manopra di alcuni Vascelli Rodj, che portavano sulla prora delle lance, e fuoco. Poliffena alla vista di questi pericolosi brutotti, non ebbe l' ardire di presentar le prore a quelle de i nemici, ch' erano armate di fuoco. Come le sue si ritravano per iscanfarle, venivano con ciò a ricovere ne i fianchi i colpi dello sperone, a' quali esse non erano  
nel

(a) *Id. ib. c. 21.*

nello stato di rispondere. Che se qualche Galera si presentava da questa parte, essa veniva riempita de' fuochi, che temeva affai più che l'armi de' nemici.

Ma il valor de' Soldati contribuì più che tutto il resto alla vittoria de' i Romani. Il Pretore avendo rotto il corpo di battaglia de' Sirj, andò facendo un giro; e scagliarsi per di dietro sopra quelli, ch'erano alle mani co' i Rodiani, ed in un momento le Galere d' Antioco investite al centro, e all' ala sinistra, furono prese, e gittate a fondo. Le Galere dell' ala destra ancora si sostenevano, più spaventate dalla disgrazia de' loro compagni, che dalla perdita che avessero fatte esse medesime. Ma quando videro, che la maggior parte della flotta era imbarazzata, e che la Galera dell' Ammiraglio si allontanava lasciando l'altre in pericolo, innalzarono ben presto le vele, e col favore del vento arrivarono ad Efeso. Polissenida perdote in questa battaglia quarantadue Vascelli, tredici de' quali furono presi da' i Romani, ed il resto o incendiato, o calato a fondo. I Romani ebbero due Navi fracassate, ed alcune un poco maltrattate. Una sola Galera Rodiana fu presa (a). Emilio dopo questa vittoria fece una bravata davanti ad Efeso, e mandò trenta Vascelli verso l' Ellesponto, per far passare in Asia l'armata Romana comandata da' due Scipioni (b).

Antioco disanimato, per la perdita del combattimento navale, abbandonò a' i Romani il passaggio dell' Ellesponto. I Romani si rallegrarono per trovar così libero il passaggio dell' Asia. L' impero del mare, che aveano acquistato, li fece credere già padroni dell' O-

(a) *Id. ib.*

(b) *Id. ib. c. 23.*

riente. Arrivati ad Ilio, riguardarono questa Città come la culla della loro origine, e come la loro prima patria, donde Enea era partito per andare a stabilirsi in Italia. Gli abitanti di quella Città vedendo i loro Nipoti vincitori dell' Occidente, e dell' Africa, e ripetere l' Asia, come un Regno, che era appartenuto a i loro Avoli, si figuravano di vedere Ilio risorgere dalle sue ceneri, e rinascere più illustre che mai. Antioco perduto il mare cercò la pace, ma non volle accettarne le condizioni. Le sue truppe di terra disfatte a Magnesia, vicino al Monte Sipilo, dall' armata Romana, condotta da Domizio, sotto il comando de i due Scipioni fratelli, gli estinse totalmente la speranza di rimettersi in mare. Cercò la pace, ed abbandonò tutta la parte dell' Asia, ch' è tra il mare, ed il Monte Tauro, si contentò della Siria, consegnò a i Romani i suoi Vascelli di guerra, non potè ritenere, che dieci Brigantini di mediocre grandezza, ciascuno de quali non avea più di trenta remi per tenere in dovere i suoi sudditi, ma che non potesse mandarli di là da i Promontorj di Cicilia, confini del suo Impero. In esecuzione del Trattato, il Console fece distruggere cinquanta galere coperte, che formavano la forza della flotta Reale (a). Roma fu tanto gelosa di quel, che apparteneva al mare, che il Senato mandò a bruciare i Vascelli soprannumerarj, quando Antioco Eupatore suo figlio volle aumentare le sue forze di mare, sottraendosi dal rigore di questa clausola.

Così questo Re superbo fu costretto di cedere a i Romani la superiorità di quei mari, che si avea attribuita, ed ebbe termine una guerra, la cui fama avea

R r r

atter-

(a) *Polyb. in Legat. n. 35. Liv. lib. 38. c. 34.*

atterrito i Romani . Si parlava a quell' occasione de i Persiani , dell' Oriente , di Serse , e di Dario , quando si traforavano i monti , ed il mare era coperto di vele . I Romani vinsero Serse in Antioco , ebbero un Temistocle in Emilio , a cui accordarono un gran trionfo navale , e paragonarono Salamina ad Efeso . Roma vincendo per terra , e per mare , s' incamminava alla conquista dell' Universo : dopo l' Africa venne l' Asia , e così l' ordine delle vittorie navigava colla situazione delle terre del Mondo (a) .

## C A P. VIII.

*Affari del mare nella guerra de i Romani contra di Nabis Tiranno di Sparta .*

**D**Opo la celebre vittoria, riportata da Filopemene presso a Mantinea contra di Macanida Tiranno di Sparta , Sparta vide estinto il Tiranno , ma non la Tirannia . Nabide gli successe senzachè quella sventurata Città , un tempo così gelosa de i dritti della indipendenza , avesse potuto far qualche sforzo per isfabbricare le sue castene . Questo Tiranno corseggiava con violenza sulle coste del Peloponneso , ed infestava colle sue scorrerie tutto quel Paese . Quando fu terminata la guerra di Macedonia colla sconfitta di Filippo , e i Romani annunziarono ne i giuochi Istmici la libertà della Grecia , i Deputati mandati per regolar gli affari di Filippo tornarono a Roma , ed avvertirono il Senato , che la Grecia nudriva nel suo seno un Tiranno il più avaro , ed il più crudele di quanti ve ne furono fino allora . Era que-

(a) *Flor. lib. 2. c. 8.*

questi Nabide, che pensava di metterla in servitù, e che perciò ella inutilmente liberata da i Romani avrebbe cambiato padrone.

Quinzio ricevette da Roma un decreto, che gli permetteva di dichiarare la guerra a Nabide. Ella fu anche stabilita nell' Assemblea degli Alleati, che si tenne in Corinto, e proposta da Quinzio. Suo fratello, che comandava la flotta de i Romani composta di quaranta Vascelli, formò l' assedio di Gizio, ch'era come il Porto di Lacedemone, e piazza allora fortissima, e di tutta importanza. Le flotte di Eumene, e de i Rodiani, questa composta di dieciotto Galere coperte, e quella di dieci con trenta de' suoi Brigantini sopraggiunsero a tempo. La presa di Gizio spaventò il Tiranno: Sparta fu assediata, e i Romani padroni della piazza accordarono la pace a Nabide, che gliela domandava con tanta sommissione. Dovette restituire alle Città marittime tutte le Galere, che avea prese, e per se non dovette ritenere, che due Brigantini a sedici remi (a).

Roma non avea allora nemici maggiori degli Etohi. Toante, che n'era il Generale, rappresentava loro il disprezzo, che ne aveano mostrato i Romani dopo l' ultima loro vittoria riportata contro a Filippo, dove essi vi aveano tanto contribuito. I suoi discorsi ebbero l' effetto. Furono spediti Ambasciatori a Nabide, a Filippo, e ad Antioco con istruzioni particolari per ognuno di essi affin di sollecitarli contro a i Romani. Democrito, che fu mandato a Nabide, rappresentò al Tiranno, che i Romani aveano totalmente snervato il suo potere, levandogli le Città marittime, dalle quali ritraeva le sue Galere, le sue truppe, e i suoi marinari: che i Romani

R r r 2 non

(a) *Liv. lib. 34. c. 11. & seqq.*

non aveano armate nella Grecia , e che poteva facilmente impadronirsi di Giteo , luogo , che gli era sì comodo , che la presa di questa Città non pareva un motivo , che meritasse di far passare di nuovo a i Romani le Legioni nella Grecia (a).

Quinzio nel partir dalla Grecia avea incaricati gli Achei di vegliare alla difesa delle Città marittime . Nabide voleva indurle alla ribellione , e pose l' assedio a Giteo . Preparò una piccola flotta per impedire i soccorsi agli assediati . Ella era composta da tre navi coperte , brigantini , e priste , avendo consegnata l' antica flotta a i Romani secondo i patti . Per far pruova dell' agilità delle nuove Navi , esercitò in alto mare i suoi Soldati , e remiganti colle finte battaglie navali . Roma ne fu avvisata dagli Achei , e spedì il Pretore Atilio con una flotta per prender la difesa degli Alleati . Gli Achei aveano in quell' anno per Generale il celebre Filopemene . Questo gran Capitano siccome non la cedeva ad alcuno ne i combattimenti terrestri , così non avea cognizione della marina . Era egli d' Arcadia , ed uomo mediterraneo . Prese nondimeno il comando della flotta degli Achei , seguitando più tosto il suo coraggio , che la sua ragione . La Capitana era una vecchia Nave a quattro ordini di remi : ella fu presa dalle Navi de' Lacedemoni col suo equipaggio : il resto della flotta si salvò a forza di remi , e lo stesso Filopemene fuggì sopra una piccola barca di pescatore . Così egli fu battuto da Nabide , ma gli rese il contraccambio dandogli pochi giorni dopo una rotta per terra (b) . Giteo però si arrese al Tiranno . In queste circostanze fece una tregua .

(a) *Id. lib. 35. c. 12.*

(b) *Id. ib. c. 23.*



gua co i Romani, e prima che fosse spirata, fu ucciso dagli Etoli a tradimento.

Alla prima voce della morte di Nabide, Filopemene s'incamminò verso Sparta con un grosso corpo di truppe. Ivi tanto fece, e tanto disse guadagnando gli uni colle sue ragioni, e gli altri colla forza, che obbligò questa Città ad entrare nella lega degli Achei. L'arrivo della flotta Romana di ventiquattro grandi Galere a cinque ordini di rematori nel Porto di Gizio, sotto il comando di Atilio, maggiormente ve la indusse (a), e così la potenza marittima de i Romani si estese al di là del Capo di Malea, mettendosi in possesso delle piazze, che Nabide occupava sulle coste vicine di Sparta.

Gli Etoli, sempre nemici de i Romani, aveano indotto Antioco a passare in Grecia per domare l'Occidente. Gli Ambasciatori di questo Principe nell'Assemblea degli Achei sostenevano, che non v'erano Porti nella Grecia, che potessero contenere la flotta d'Antioco, la cui ala dritta era composta di Tirj, e di Sidonj, la sinistra di Aradj, e di Sidesi della Pamfilia, Nazioni le più esercitate incontrastabilmente, e le più sperimentate nella marina, e che il mare sarebbe coperto dalle sue forze. Ma quando Antioco fu battuto da i Romani alle Termopile, gli Etoli si sottemisero a i vincitori: la loro rovina seguì quella d'Antioco. Il Console Fulvio prese la Città di Ambracia loro Metropoli, Reggia di Pirro, e li ridusse a chiedere la pace<sup>b</sup>, che ottennero per l'interposizione degli Ateniesi, e Rodiani (a). Questa conquista tirò con se quella di  
tutte

(a) Liv. lib. 35. c. 28.

(b) Id. lib. 38. c. 9.

tutte l'Isole, che si trovano dalla Costa di Epiro fino al Capo di Malea (a).

Gl'Istriani, che aveano accordati i soccorsi agli Etoi, aveano fatto ancora delle scorrerie ne i paesi alleati di Roma. Il Console Manlio, senz'aver avuto alcun ordine dal Senato, partì d'Aquileja, dove trovavasi per andare ad attaccare questi popoli. La Repubblica avea fu questo mare una squadra per difenderne le spiagge. Il Console ne spedì una parte nel porto più prossimo a i confini dell'Istria con barche cariche di provvizioni. Egli vi giunse per terra, e si accampò cinque miglia lontano dal mare. I Romani furono posti in fuga, e la costernazione fu universale sì in terra, che in mare. I Marinari levarono le loro tende, e portarono con tutta la celerità possibile ne i loro Vascelli i viveri, e l'altre munizioni, ch'erano esposte sulle rive. I Soldati di terra spaventati si lanciarono ne i palischermi, e procurarono di guadagnare il mare. I Piloti, e i Marinari temendo, che i loro bastimenti non restassero troppo carichi, si affrettarono gli uni a rispingere la folla, che si presentava per rifugiarsi, gli altri ad allontanare i Vascelli dalla riva, e mettergl' in alto mare. Fralla ciurma, e i Soldati, si eccitò poscia un combattimento, che non terminò senza ferite, e senza effusione di sangue, finchè per ordine del Console la flotta si allontanò dal lido, e si pose in alto mare (a). Ma il nuovo Console Claudio Pulcro fu quegli, che sottomise l'Istria a i Romani (c), e questi divennero allora padroni di tutta la parte Occidentale del Mediterraneo,

(a) *Flor. lib. 2. c. 9.*

(b) *Liv. lib. 41. c. 1.*

(c) *Id. ib. c. 8.*

raneo, dove poteano esercitare un libero, e ricco Commercio se la guerra l' avesse loro permesso.

## C A P. IX.

*Guerra marittima tra Prusia Re di Bitinia, ed Eumene Re di Pergamo.*

**U**Na delle condizioni del trattato conchiuso tra i Romani, ed Antioco si fu, che questo Principe avesse dato Annibale in loro potere. Ma il prudente Capitano, prevedendolo, si ritirò a tempo nell' Isola di Creta, per ivi pensare a qual partito dovesse appigliarsi. Le ricchezze, che avea seco portate, lo posero in pericolo della vita presso quegli abitanti, ma scappando per via d' astuzia, cercò un asilo presso Prusia Re di Bitinia. Si trattene qualche tempo in Corte di questo Principe, che ben presto entrò in guerra contra Eumene Re di Pergamo, amico dichiarato de i Romani, e la cui alleanza gli dava gran vantaggio sopra di Prusia.

Le loro flotte erano già pronte a combattere, e quella di Prusia era assai inferiore. Annibale, che n' era il Comandante, vi supplì colla sua destrezza, e usò uno stratagemma molto straordinario in un combattimento navale. Fece chiudere in alcuni vasi di terra serpenti di ogni sorta, con ordine, che si gettassero i vasi nelle navi de i nemici, quando si era nel calore del combattimento. La morte di Eumene era il suo principal disegno, e perciò era necessario assicurarsi del Vascello, su cui montava. Annibale ne venne in cognizione, e gli spedì uno schiffo sotto pretesto di mandargli una lettera. Gli Ufiziali delle sue Navi ebbero l' ordine di attaccarsi al Vascello di Eumene, ed

eb-

ebbero un segno per conoscerlo . Gli altri Vascelli di Pergamo si difesero affai valorosamente fino a tanto , che vi gettavano i vasi di creta . Altro non fecero sul principio , che ridere , maravigliati come contra di essi usassero tal sorta di armi . Quando poi si videro circondati da i serpenti , che uscivano da quei vasi spezzati , i Soldati , e rematori , unicamente intesi a liberarsene , furono presi da tale spavento , che si ritirarono disordinatamente , e cedettero la vittoria al nemico . Intanto fu gagliardamente attraccata la galera di Eumene , e poco mancò che non fosse presa , ed il Re appena salvossi . Nipote (a) assicura , che Annibale procurò alle truppe di Prusia molte vittorie tanto in terra , quanto in mare , e che ridusse Eumene all'estremità , più per genio , ed abilità , che per superiorità di forze .

Le forze del mare di Eumene erano più poderose di quelle di Prusia , e farebbero state vincitrici , se l'industria di chi comandava le Bitine , non avesse saputo per via di stratagemmi dissiparle . Attalo , figlio di Eumene , somministrò ventisette Galere ad Ateneo suo fratello , il quale condusse contro ad Ariarate una flotta di ottanta Vascelli da guerra , composta di cinque de i Rodiani , venti de i Ciziceni , ventisette d' Attalo , ed il resto era degli Alleati , e ciò fu pochi anni avanti la terza guerra Punica . Prusia fu quegli , che essendosi unito a' Rodiani , fece la guerra a i Bizantini , e loro impedì il raccogliere i pedaggi , ch' erano soliti di esigere da i Vascelli , che navigavano verso il Ponto Eusino .

CAP.

(a) In Hannib. c. 9. 10.

*Affari del mare nella guerra de i Romani contra Perseo Re di Macedonia , e Genzio Re degl' Illirj.*

**F**ilippo Re di Macedonia mal volentieri soffriva di aver perduto molto dominio nella Grecia . Cercava l' occasione di romperla nuovamente co i Romani , e già minacciava ad essi la guerra , quando accadde la sua morte . Perseo suo figlio , stimolato da un armamento straordinario , che gli avea lasciato suo Padre morendo , e falsamente lusingato dall' opinione di sua grandezza , e di sue forze , cominciò la seconda guerra Macedonica . Ne i preparamenti , che vi fece non trascurò quelli del mare . Si affaticò sopra tutto a procurarsi l'amicizia de i Rodiani , e di staccarli dal partito di Roma , approfittandosi del loro sdegno contra di questa Città per un giudizio , che avea pronunziato in favore de i Licj . Laodice figliuola di Seleuco era partita da Rodi per regnare in Macedonia insieme con Perseo , prendendolo in isposo . I Rodiani le aveano allestita una flotta la più superba , che si possa immaginare . Perseo ne avea somministrata la materia per la costruzione , e i Soldati , e i Marinari , che gli aveano condotta Laodice , ricevettero da lui un nastro d' oro .

Egli tentò ma inutilmente di tirare al suo partito i Re di Pergamo , di Siria , d' Egitto , ed i popoli della Grecia . Eumene Re di Pergamo era animato da un antico odio contra di Perseo . Prusia Re di Bitinia avea risoluto di non prender partito , e lusingavasi , che i Romani non esigerebbero , che prendesse l'armi contra il fratello di sua moglie . Ariarate Re di Cappadocia seguiva il partito di Eumene , a cui avea data una figlia

in isposa. Antioco pensava ad impadronirsi dell' Egitto atteso l' indolenza del Re pupillo , e l' indolenza , e viltà de i suoi tutori. Tolommeo, a cagion della debolezza della sua età, non poteva dispor di se stesso, e i suoi tutori doveano prepararsi contra Antioco , ma Antioco, e Tolommeo promettevano le loro truppe a i Romani . Massinissa soccorreva Roma con frumento , truppe, ed elefanti . Genzio Re dell' Illiria si era reso sospetto a i Romani , ma si voleva determinare secondo l' occasione . Coti di Tracia Re degli Odrisj si era dichiarato per Perseo . Questo Principe spedì ambasciatori a Cartagine per risvegliare l' odio di quel popolo contra i Romani . Il Senato di Cartagine avea loro dato udienza in tempo di notte nel Tempio di Esculapio , e dal canto suo spedì de i Deputati in Macedonia .

Roma intanto inviò deputati nell' Isole più considerabili dell' Asia , per muovere quei popoli a soccorrerla nella guerra contra della Macedonia . Rodi si segnalò sopra l' altre . Egesilo , che n' era il primo Magistrato, avea disposti gli animi a cancellare co i fatti, e non colle parole tutte quelle cattive impressioni, che Eumene avea ispirato a i Romani contro alla loro fedeltà. All' arrivo degli Ambasciatori mostrarono una flotta di quaranta Galere tutta allestita , e pronta a mettersi in mare al primo ordine (a). I Romani ne rimasero sorpresi, e se ne partirono estremamente contenti , per essere stati prevenuti nelle loro speranze . Ma essi si erano cautelati dalla parte del mare . Licinio avea già d' ordine del Senato allestito cinquanta Galere a cinque

(a) Liv. lib. 42. c. 35.

que ordini, tratte dall' Arsenal di Roma, e da quei di Sicilia, e le avea fatte condurre a Brindisi. Il Pretore Lucrezio, che avea il comando della flotta, partì con quarantacinque Galere, e si portò in cinque giorni da Napoli a Cefalonia presso alla costa di Epiro, dove andarono molti altri Vascelli degli alleati. Reggio somministrò una trireme, Locri due, Turio quattro, Durazzo dieci, Iffa dodici, e Genzio Re dell' Illirico cinquantaquattro brigantini (a).

Perseo dall' altra parte avea un gran numero di Vascelli, e tra essi se ne trovavano alcuni di una maravigliosa grandezza. I suoi Brigantini corseggiavano, e le sue genti depredavano, o affondavano tutt' i Vascelli, co i quali s' incontravano. Quando a Paolo Emilio fu data la condotta di questa guerra, il savio Console domandò al Senato de i Commessarj, che si portassero in Macedonia a riconoscere le forze marittime trall' altre, così de i Romani, come di Perseo (b). I Deputati nel loro ritorno rappresentarono, che visitato il campo, eranfi incamminati verso la flotta, e aveano inteso, che buona parte dell' Equipaggio era morta da infermità, che gli altri Alleati, e soprattutto i Siciliani, erano ritornati a i loro paesi, che la flotta avea un' estremo bisogno di Marinari, e di Soldati: che Eumene, e la sua flotta, dopo esservisi lasciati vedere in qual che distanza, se n' erano partiti senza una plausibile ragione, nè, per quello che appariva, potevasi, e doveasi fare alcun caso del suo soccorso, e delle sue disposizioni, siccome non era da dubitare della fedeltà, e buona intenzione di Attalo suo fratello. I Marinari Romani,

S s s 2 ch'

(a) *Id. ib. c. 38.*

(b) *Id. ib. c. 15.*

ch' erano rimasti, si trovavano senza paga, e senz' abiti, e questo era un sicuro indizio della poca attenzione, che Roma allora dava al traffico (a).

Su questa relazione de i Commessarj, il Senato ordinò, che si rimettesse la flotta. Paolo Emilio ebbe ordine di partir subito per la Macedonia insieme col Pretore Gneo Ottavio, che avea il comando della Marina. Le truppe, che servivano sulla flotta, erano cinque mila uomini, i quali uniti a quelli, che militavano in terra, fecero un numero assai considerabile. Questi preparativi spaventarono Perseo, e l' indussero a cercare ajuto a varie Potenze. Spedì Ambasciatori ad Eumene, e ad Antioco, due Re potentissimi, i quali avrebbero potuto validamente difenderlo. Fece lo stesso con Rodi, persuadendosi, che se quei popoli, valorosissimi allora nelle cose del mare, fossero entrati nel suo partito, i Romani avrebbero avuto di che temere. Ma troppo tardi ricorse a questi mezzi, e a queste assistenze: Lo stato de i suoi affari, e l' estremo pericolo, che lo minacciava, fecero finalmente piegare la sua avarizia, e acconsentì di dare a Genzio Re degl' Illirj i trecento talenti domandatigli nel corso di più d' un anno per affoldare con essi le truppe, ed allestire una flotta (b).

Perseo, perduta la speranza di trarre Eumene al suo partito, mandò Antenore, e Callippo, i Generali della flotta, in Tenedo con quaranta Brigantini, e cinque Priste per accompagnare le Navi, che, sparse per le Cicladi, trasportavano il grano in Macedonia. Arrivate a Tenedo, videro ancorate nel Porto le Navi scoperte de' Rodiani, e le lasciarono andare senza danneggiarle. Ma  
quan-

(a) *Id. lib. 44. c. 19.*

(b) *Id. ib. c. 21.*



quando si accorsero, che vi erano quelle di Eumene, che aveano degli speroni, mandarono subito in Macedonia cinquanta Navi di trasporto con dieci Brigantini, i quali tornarono subito alla flotta. Nell'atto che questa ritrovavasi all' Isola, subito si accorse, che Eumene mandava ad Attalo trentacinque Navi, che trasportavano cavalli, e cavalieri in Macedonia. Antenore corse, e le raggiunse in uno stretto. Non potevano mai credere gli Ammiragli di Eumene, che per quel mare dovea scorrere la flotta de' Macedoni: ma quando se ne accorsero alla forma de' i Brigantini, al moto de' remi, e alla direzione delle prore, entrarono in timore, e si diedero alla fuga. Alcuni, ch' erano più vicino al lido, si salvarono a nuoto in Eritrea: altri, sciogliendo le vele, lasciarono le navi a Scio, e fuggirono (a).

La flotta vittoriosa arrivò a Delo, dove s' incontrò co' i Romani, che aveano tre Galere a cinque ordini di remi. I Macedoni aveano quaranta Brigantini: ed Eumene vi avea cinque quinqueremi. La fantià del Tempio, e dell' Isola non fece venirgli alle mani, e tutti vivevano insieme come se fossero in pace. Antenore, scorrendo l' Egeo, spogliava, o dava il guasto a tutte le navi di trasporto, colle quali s' incontrava, a riserba di quelle, che andavano in Macedonia (b). Egli in somma per queste azioni di mare, e per altre di terra, che gli furono favorevoli, poteva lusingarsi della vittoria.

Ma quando poi vide quel che accadeva nel campo de' i Romani, l' ardore de' i Soldati, le cure che si prendevano, i varj esercizi, con cui si apparecchiavano

al

(a) *Id. ib. cap. 23.*

(b) *Id. ib. c. 24.*

al combattimento, si accorse che non avea più che fare con un Licinio, nè con un Ostilio, e un Marcio, e che col Generale tutto si era cambiato nell'armata Romana. Egli più pronto ad intraprendere, che ad eseguire; rovinava i suoi Alleati coll'avarizia, e i suoi eserciti colla viltà. Quando la sua armata di terra fu disfatta dal Console Emilio vicino alla Città di Pidna nella Macedonia, Perseo fuggì nell'Isola di Samotracia, e si riparò nel Tempio di Castore, e di Polluce. La flotta Romana, comandata dal Pretore Ottavio, arrivò in quest'Isola. Il Comandante non volle strappare il Principe da quell'asilo per rispetto agli Dei, che vi presedevano. Ma Perseo gli si arrese; s'imbarcò, e fu presentato al Console. Roma lo vide poi carico di catene innanzi al carro trionfale del suo vincitore (a).

Emilio di ritorno a Roma avea navigato il Tevere contro all'acqua sopra la Galera del Re Perseo, condotta da sedici banchi di Rematori. In essa si vedevano esposte, e spiegate non solo l'armi cattive, ma ancora le più ricche stoffe, ed i più bei tappeti di porpora ritrovati fra il bottino. Tutt' i Cittadini, usciti incontro a questa Galera, l'accompagnavano in folla, e davano al Proconsole anticipatamente gli onori di quel trionfo, che avea tanto bene meritato (b). Questo Vascello era senza dubbio lo stesso, di cui si era servito Filippo Padre di Perseo nella guerra contro a i Romani, e che secondo il Trattato di Pace gli fu lasciato dal Console Flaminio. Parecchi altri Vascelli di questo Re di smisurata grandezza furono condotti a Roma, e tirati in campo Marzio, e quindi si vede quanto questo Principe fosse

(a) *Id. lib. 45. c. 10. § 33.*

(b) *Id. lib. 45. c. 31.*

fe potente sul Mare . Il Pretore Ottavio , Comandante della Flotta , ottenne il trionfo navale , e fece un dono alle genti di marina , che l'aveano servito (a) . Così il Regno di Macedonia , che aveva durato settecent' anni , e avea dati intorno a dugento anni de' Padroni non solo alla Grecia , ma eziandio a tutto l' Oriente , non fu più , che una Provincia Romana (b) .

Genzio Re dell' Illiria , che avea seguito il partito di Perseo , non fu di lui più avventurato . Era gran tempo , dacchè i Vascelli degl' Illirj danneggiavano d' ordine suo le Coste dell' Italia , ch' erano dirimpetto al loro Paese . La relazione de i Deputati d' Iffa , picciola Isola dell' Adriatico , che si presentarono al Senato , e con cui si lagnarono , che Genzio saccheggiava le loro terre ; fece sì , che questo Principe divenisse sospetto a i Romani . Il Senato vi spedì Deputati per lagnarsi in suo nome de i danni , che cagionava agli Alleati (c) . Il Pretore Duronio nell' anno di Roma 572. ch' era incaricato del governo della Puglia , e degli affari d' Istria , si lagnò di quel guasto , ed espose al Senato , che Genzio era l' Autore di tutte le rappresaglie , che si facevano in mare : che tutt' i Vascelli , che aveano depredate le costiere del mare superiore erano di sua ragione , che avendo mandati a Genzio delle persone per lamentarsi di tali attentati , si era negata l' udienza (d) . Collegatosi con Perseo la venne a rompere apertamente co i Romani .

Fu dunque a lui intimata la guerra . Il Pretore Anicio ne fu incaricato , e la terminò fra trenta gior-

(a) *Id. ib. c. 35.*

(b) *Id. ib. c. 6.*

(c) *Id. lib. 42. c. 21.*

(d) *Id. lib. 40. c. 21.*

giorni. La cominciò coll' attaccare la flotta Illirica ; quantunque con circospezione , perchè ne conosceva la forza. Ella fu indebolita solamente di alcuni Vascelli . Entrò nell' Illiria , e tutte le Città gli si sottomisero . Genzio , rinchiuso nella sua Capitale , venne ad arrendersi a discrezione , prima che Perseo fosse stato vinto da Emilio , e servì poi incatenato con sua moglie , e suoi figliuoli al trionfo di Anicio . La generosità di questo Pretore si estese sopra le genti di mare , come su quelle di terra . I duecento venti Brigantini della sua flotta , presi dal Pretore , furono donati da i Romani agli abitanti di Corfù , di Apollonia , e di Durazzo (a) , il che fa vedere , che i Romani , unicamente intesi alla guerra , poco attendevano agli affari del Commercio . Ma non lasciavano di attendere alla custodia del mare . Tito Livio (b) ci riferisce , che l' anno di Roma 571. i Duumviri navali tenevano così divisa la loro flotta composta di venti Navi , che ognuno con dieci Navi difendeva la spiaggia marittima : che il Promontorio di Minerva era come fosse il cardine situato nel mezzo , e che uno scorreva la parte destra del mare fino a Marsiglia , e l' altro la sinistra fino a Bari .

CAP.

(a) *Id. ib. c. 37.*(b) *Lib. 40. c. 8.*

*Affari del Mare nella terza guerra Punica.*

**R**oma, dice Patercolo (a), già quasi padrona d'un Mondo intero, non si credeva sicura se fosse Cartagine. Cartagine dovea distruggerfi, ed era gran tempo dacchè Catone vi esortava i Romani. Nella guerra di Macedonia, i Cartaginesi segretamente si preparavano a scuotere quel giogo, che la seconda guerra Punica avea ad essi imposto. Cominciarono ad ammassar legname per rimettere in ordine la loro flotta. Il Senato Romano, affettando di voler sapere chi fosse stato l' assalitore nella guerra, che i Cartaginesi aveano con Massinissa, se Cartagine o il Re di Numidia, nominò degli Ambasciatori per questo fine apparente, ma in sostanza erano essi piuttosto Esploratori, che pubblici Ministri. Al loro ritorno rappresentarono, che Cartagine non era nello stato, in cui la credevano i Romani, ma ripiena d'una florida gioventù, d' un immensa quantità d' oro, e d' argento, d' un prodigioso ammassamento d' ogni sorta d' armi, cotanto altiera, e presuntuosa, che tutto potea lusingare la sua ambizione, e le sue speranze, e che vi si allestiva una flotta contro alla disposizione de i Trattati (b).

La guerra fu risolta, ed il Console Marzio ebbe il comando dell' armata navale, la quale consistea in cinquanta Galere a cinque ordini, e in cento grossi Navilj, ed in un gran numero di altri Vascelli. La guerra fu formalmente dichiarata quando giunsero in Roma i Deputati di Utica a mettere loro stessi, le loro terre,

T t t

e la

(a) *Lib. I. c. 12.*(b) *Appian. de bell. Pun. p. 37.*

e la loro Città in mano de i Romani. Utica era la seconda piazza d' Africa , molto ricca , e molto opulenta , che avea un porto egualmente spazioso , e comodo selsanta stadj lontana da Cartagine , e che potea essere piazza d' armi per attaccarla . Un avvenimento così felice fece solennemente dichiarar la guerra . I Consoli partirono con una flotta assai considerabile , che portava ottanta mila uomini d' infanteria , e quattro mila in circa di cavalleria . Cartagine spaventata procurò di dare al Senato qualunque soddisfazione . Si cercarono trecent' ostaggi presi dalle migliori famiglie del loro Stato , e furono mandati in Sicilia . Credevano , che dopo questo più non si ricercasse , ma s' ingannarono . Il Senato mandò a dire , che avrebbe fatto sapere le sue risoluzioni per mezzo de i Consoli (a) .

Il Console giunse ad Utica , dove era aspettato da i Deputati di Cartagine . Ivi , dopo aver lodato la loro buona disposizione , ed ubbidienza , domandò tutte le loro armi , che avevano , o dentro gli Arsenali , o nelle case private . La loro flotta fu incendiata , e tutto fu promesso , ed eseguito , sperandosi , che questa fosse l'ultima condizione (b) . Ridotti in questo stato , il Console fece loro sapere , che il Senato voleva distrugger Cartagine , e di non lasciarvi alcun vestigio , e che i Cittadini trasportassero la loro abitazione in distanza di dieci miglia dal mare , dove farebbe loro libero il fabbricare un'altra Città , che servirebbe in luogo di quella , che doveano abbandonare (c) . Soggiunse , che la cagione di questo precipizio era il mare , e le ricchezze , che ne  
avea-

(a) *Polyb. in Legat. 142.*

(b) *App. p. 44.*

(c) *Id. p. 46. Liv. in epit. lib. 49.*

aveano ricavate: disse, che il mare gli avea invitati ad invadere la Sicilia, e poscia la Spagna, che in tempo di pace depredavano le mercanzie de i Romani, e poi le sommergevano in mare per nascondere il loro delitto, e che finalmente per questa malvagità perdettero la Sardegna.

L' infolenza di tante barbare proposizioni spinse all' estremo la pazienza de i Cartaginesi. Non si parlò più, che di salvar la patria, o di perire con essa. Il ferro, il rame, l' oro, e l' argento furono convertiti in armi. Tutti si occuparono a riparare alle brecce, a fortificare i luoghi deboli della Città, a racconciare i Vascelli, a fabbricarne de' nuovi, e venendo a mancare la materia per le corde, le Donne si recifero i loro capelli, e supplirono al difetto del canape, e del giunco. Asdrubale; ch' era stato esiliato, per far cosa grata a i Romani, per essere riputato Autore della guerra di Numidia, fu richiamato, e dichiarato Generale delle forze di mare, e di terra. I Consoli rimasero sorpresi in avvicinarsi alla Città, che tutto vi respirava guerre, e vendetta, dopo essere stati dati tanti ostaggi, e votati gli Arsenali, e non avevano presa ancora alcuna necessaria cautela.

Cartagine nel principio di questa guerra non lasciava di essere formidabile. Strabone (a) ne fa una descrizione per farne conoscere la potenza. Ella avea ancora settecento mila abitanti, ed era padrona di trecento Città nell' Africa. Era situata nel fondo d' un golfo, circondata dal mare in forma di penisola, il cui collo, o sia l' Istmo, che la univa al Continente, era largo venticinque stadj, e lungo sessanta. La penisola avea di

T t t 2

cir-

(a) *Lib. 17. p. 832.*

circuito trecento sessanta stadj. Dalla parte di Occidente usciva una lunga punta di terra, larga cinquanta due pertiche, o sia un mezzo stadio, la quale, avanzandosi nel mare, la separava dalla palude, ed era chiusa da ogni parte da' scogli, e da una semplice muraglia. In mezzo alla Città vi era la Cittadella chiamata *Byrsa*, assai alta, ed abitata d' intorno intorno, nella cui sommità vi era il Tempio di Esculapio. I Porti erano alla parte d' Occidente, e stavano sotto alla Cittadella. Essi erano due, i quali comunicavano l' uno coll' altro, ma aveano un solo ingresso largo settanta piedi, e chiuso con catene.

Gli sforzi, che fece Cartagine in quest' ultimo assedio, diedero a conoscere qual fosse la sua potenza. Strabone lo fa credere con quella quantità prodigiosa d' armi, che prepararono in quelle ultime estremità, e con quella flotta. Ella avea dodici Navi, ma pure fra due mesi ne preparò cento venti armate. La Città fu assediata per mare, e per terra da Marzio, e da Manilio. Marzio, come colla sua flotta era accampato in un luogo, pieno d' acque stagnanti, vide attaccate le sue genti da malattie cagionate dall' infezione dell' aria: egli la fece avvicinare quanto più gli era possibile vicino alla riva in un luogo più sano, ma sempre a portata di attaccar Cartagine. Asdrubale, che comandava nella Città se ne accorse, ed ordinò, che si riempissero tutte le vecchie barche, che si trovavano nel porto di zolfo, di bitume, e di altre materie combustibili. Approfitandosi poscia del vento, che soffiava verso il nemico, accese quei brulotti, e li fece correre con tal successo, che la flotta Romana fu quasi tutta ridotta in cenere.

Il nuovo Console Calpurnio Pisone, ed il Pretore Man.



Mancino suo Luogotenente arrivarono in Africa, il primo per comandare le forze di terra, ed il secondo quelle del mare. Questi due Generali formarono un piano di campagna diverso da quel, che aveano fatto Marzio, e Manilio. In vece di continuar l'assedio della Capitale, badarono a prendere alcune Città sulla Costa d' Africa, dove potevansi servire della flotta. Fu assediato Ippapreto, e questo assedio tenne occupata la flotta, e l'esercito Romano tutta quell'està. La campagna finì senza che avessero fatto alcuna cosa degna di considerazione. I Cartaginesi ripigliarono il coraggio, e procuravano d'interessare i popoli, ed i Re nella loro contesa. Inviarono Deputati fino nella Macedonia al falso Filippo, che si spacciava per figlio di Perseo, e che faceva allora la guerra a i Romani, esortandolo a proseguirla vivamente, e promettendogli di somministrare soldo, e vascelli.

L'assedio era proseguito con lentezza, e i Romani farebbero stati costretti di scioglierlo vergognosamente senza il giovine Scipione figlio di Emilio, e Nipote adottivo del vincitore di Annibale. Scipione arrivato in Africa colla qualità di Console, in vece di assalire le piccole Città, sempre tratte dalla sorte della Capitale, assediò Cartagine secondo le regole militari. Egli per impedirne i viveri, procurò di chiudere l'entrata del Porto con un argine, che cominciava da quella lingua di terra, di cui abbiamo parlato, vicinissima al Porto. Quando gli assediati si accorsero, che il lavoro si avanzava di giorno in giorno, pensarono a i mezzi di renderlo inutile. Le donne, i fanciulli, e tutti si posero a lavorare, ma con tal segretezza, che Scipione nulla potè sapere da i prigionieri di guerra, i quali vi riferivano solamente, che nel Porto udivasi molto strepito senza saperne la cagione.

gione . Tutto allestito aprirono i Cartaginesi in un tratto un nuovo ingresso da un' altra parte del Porto , e comparvero in mare con quell' armata di cinquanta Vascelli a tre ordini di remi , e molti brigantini armati , che fra due mesi aveano costruito da i vecchi materiali , che trovavansi ne i magazzini . Se allora avessero attaccata la flotta Romana , se ne farebbero impadroniti , perchè non si aspettavano una cosa tale , e l' avrebbero trovata senza rematori , senza Soldati , e senza Uffiziali . Ma Cartagine dovea cadere , secondo dice Appiano (a), e perciò si contentarono di una spezie d' insulto , e di bravata a i Romani , e rientrarono in Porto .

Ma il vero combattimento navale seguì dopo due giorni . Questa battaglia dovea decidere della sorte delle due parti . Ella fu lunga , e dubbiosa , facendosi dall' una , e dall' altra parte sforzi straordinarj . Nel combattimento i Brigantini de i Cartaginesi , cacciandosi sotto il bordo dell' alte Navi de i Romani , rompevano loro ora la poppa , ora il timone , ed ora i remi , e se si vedevano in pericolo si ritiravano con ammirabile prestezza per ritornare subito all' affalto . Finalmente dopo aver combattuto con egual vantaggio , si ritirarono i Cartaginesi , non perchè si tenessero vinti , ma per ritornare il giorno seguente alla pugna . I vascelli più leggieri , essendo arrivati i primi nel nuovo porto , ch' era affai stretto , l' imbarazzarono , e ne chiusero l' entrata . I Vascelli più grandi , non potendo entrare prontamente nel porto , perchè l' imboccatura n'era troppo angusta , si ritirarono dinanzi ad una spianata affai larga , ch' erasi fatta incontro alle mura , per iscaricar-

vi

(a) P. 75.

vi le merei, e ch'era difesa da un piccolo terrapieno, ed erano per conseguenza esposti all'intrapresa de' nemici e presentando loro la prora, non aveano per difesa che i Soldati, che li montarono, ed alcune truppe sparse sulla fortezza, e sul terrapieno. Là fu ricominciato più fiero che mai il conflitto, e durò fino alla notte più avanzata. I Romani corsero con impeto contra i Vascelli Cartaginesi, ma come dopo aver fatta la loro scarica, erano obbligati a ritirarsi, i loro Vascelli unitisi si ritirarono con pena, e ricevevano in questa manopra quel male, che aveano cagionato. Cinque Vascelli di Sida, alleati di Scipione rimediarono a quest'inconveniente. Gli altri Vascelli della flotta vedendo il vantaggio della loro manopra si ritirarono, e i Cartaginesi ne furono assai inquietati, ma col favor della notte tutt' i loro Vascelli entrarono nel porto (a).

La mattina Scipione s'attaccò colla terrazza, che cuopriva la Città dalla parte del mare. A questa occasione gli assediati fecero prodigj di valore; molti di essi nudi, e disarmati prefero delle faci estinte, ed essendosi avanzati a nuoto sino alle macchine costrutte da i Romani, accesero le loro fiaccole, e parvero agli occhi di coloro, che guardavano le macchine, come tanti mostri spaventevoli usciti dal seno del mare. Le macchine furono ridotte in cenere, ma Scipione s'impadronì della terrazza, e vi si fortificò. Questa fu l'ultima azione marittima, che si fece davanti a Cartagine, e che fu come il segno della sua rovina.

Cadde alla fine Cartagine, e si arrese al Proconsole Romano. La Città, e la fortezza arsero per diciassette giorni, e furono finalmente ridotte in cenere. Gli a-

van-

(a) *Id.* p. 76.

vanzi della nuova flotta furono ancora bruciati da i Romani, sicura pruova del poco attacco, che aveano alle cose del mare. Nulla è da paragonarsi agli orrori ch' ella provò alla fine di quest' assedio, ma dei più celebri, di cui la Storia abbia fatto menzione. Se l'argomento me lo permettesse, io dipingerei la desolazione di questa Città sfortunata, e le orribili scene, che si videro, e strapparono le lagrime al Generale Romano. Egli considerò, che non vi fu Città nel Mondo, dopo l' antica Babilonia, che fosse stata più famosa di Cartagine per le sue ricchezze, e per la sua potenza: che numerava settecento, e otto anni dopo la sua fondazione, era stata sì florida, che poteva essere al paragone co i più grand' Imperj per l'estensione del suo dominio sul mare, e sulla terra, pe i suoi numerosi eserciti, per le sue armate, pe i suoi elefanti, e per le sue ricchezze: superiore anche all' altre Nazioni pel coraggio, e per la grandezza d' animo; che quantunque spogliata d' armi, e di Vascelli, sostenne per tre anni interi tutte le miserie di un lungo assedio.

Pieno di queste, ed altre idee pronunziò due versi di Omero (a), di cui era il senso, che *dovea venire il tempo, in cui la sagra Città di Troja, ed il bellicoso Priamo doveano perire*. Un profondo sospiro, con cui il Proconsole accompagnò questi versi, fu causa, che Polibio lo Storico, ch' era sempre vicino a lui, prese la libertà di domandargli, che cosa intendeva per Troja, e per lo popolo di Priamo. Scipione, senza nominar Roma, mostrò assai chiaramente, ch' egli temeva, che la sua patria non avesse un giorno la stessa sorte di Troja, e di Cartagine (b).

Ta-

(a) *Iliad. lib. 6.*(b) *App. ib. pag. 82.*

Tale fu il destino di questa Città potente , e padrona del Commercio dell' Universo , e che per settecent' anni avea ritenuto il dominio del mare : che avea sottomeffo alla sua potenza tutte l' Isole conosciute , il cui nome , per mezzo del mare , era volato fino all' estremità della terra , e fuori del Mondo . In fatti ella era nata sul mare , e sul commercio : il mare , ed il commercio l' arricchirono , e ne stesero il dominio ; arrivò in mezzo a tante grandezze a contendere per un secolo il supremo potere con Roma , e per lo dominio del mare , e del Commercio si trasse l' odio , e la gelosia di questa superba Città , che non fu contenta , se non quando la vide in cenere .

Allora i Romani credettero di essere assicurata la pubblica quiete . Richiamarono alla memoria tutt' i mali sofferti a cagione de i Cartaginesi nella Sicilia , nella Spagna , e nell' Italia stessa per lo spazio di sedici anni , ne i quali Annibale avea saccheggiato quattrocento Città , fatto perire in diverse occasioni trecentomila uomini , e ridotta la stessa Roma all' ultime angustie . Il Senato spedì dieci Commisfarj in Africa per regolarne insieme con Scipione la sorte futura . La loro cura principale si fu , di far demolire tutti gli avanzi di Cartagine . Furono fatte a nome del Popolo Romano proibizioni , che niuno dovesse d' indi in poi abitarvi con orribili imprecazioni contro a chi , ad onta di tal divieto , procurato avesse di ristabilirvi qualche cosa , e principalmente il luogo detto Birsa , e la piazza chiamata Megara . Il Porto ne fu eccettuato come forse a loro utile . Ma non era proibito ad alcuno l' entrare , non isdegnando Scipione , che si vedessero le funeste reliquie d' una Città , che avea ardito di contendere a Roma l' Imperio del Mondo .

V y v

Do-

Dopo la distruzione di Cartagine, i Romani cominciarono ad avere un regolato Commercio coll' Africa, poichè prima non ne avevano alcuno. Suetonio lo dice espressamente sul principio della vita di Terenzio. Il Commercio consisteva principalmente nella vendita degli Schiavi, il numero de' quali fu di molto accresciuto dalla rovina di Cartagine, e da quella di Corinto, che ne seguì immediatamente. Tutte le Città, ch' erano state del partito Cartaginese, furono spianate, e il loro territorio fu dato a i Confederati del Popolo Romano. Utica ebbe tutto il paese situato tra Cartagine, ed Ippona: l' altre terre si refero tributarie, e divennero Provincia dell' Imperio Romano, dove ogni anno si mandava un Pretore.

Non passò però gran tempo, e Cartagine fu di nuovo riedificata, e i Romani comobbero di quanto giovamento potea essere per lo loro sostentamento. Ventidue anni dopo la sua distruzione, mentre viveva ancora Scipione, il più giovane de' Gracchi, per coltivare il Popolo Romano, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una Colonia composta di sei mila Cittadini. Il Senato avendo inteso, che molti segni funesti avevano sparso il terrore fra gli operarj quando se ne disegnava il recinto, e si gettavano le fondamenta, volle impedire, che non si proseguisse, ma il Tribuno poco delicato, e poco scrupoloso sollecitò l' opera, e la terminò in pochi giorni. La disavventura del fondatore impedì, che questa Colonia si sostenesse, ed è da credere, che non vi si fabbricarono se non poche capanne, poichè si scrive, che quando Mario nella sua fuga in Africa ivi si ritirò, menava una vita povera sotto alle rovine di Cartagine, consolandosi colla vista di uno spettacolo co-

si

sì orribile. Strabone (a) dice, che fu rifabbricata insieme con Corinto da Giulio Cesare, e che al suo tempo era la più popolata di tutte le Città dell' Africa. Ella sotto gl' Imperadori fu la Capitale di tutta l' Africa: sussistette con isplendore per lo spazio di quasi settecent' anni, e fu alla fine interamente distrutta da' Saraceni sul principio del settimo secolo, senza che più se ne riconosca il nome.

C A P. XII.

*Commercio di Corinto.*

**C**orinto, non meno orgogliosa di Cartagine, ebbe nello stesso anno la medesima sorte. La caduta di questa gran Città, una volta sì celebre per lo suo Commercio, meritava, che se ne parlasse in questo luogo. Essa, la Capitale dell' Acaja, l'ornamento della Grecia, esposta alla vista del Jonio, e dell' Egeo, credeva di dominare a questi due mari, e tenere in dipendenza non solamente tutta la Grecia, di cui era il Mercato comune, ma anche l' Asia, e l' Europa, che per mezzo suo si corrispondevano. Ma in questi tempi; in cui la Potenza Romana faceva tremar l' Universo, non si poteva parlar più con tuono alto, anche dalle Città le più floride. Cartagine l' avea provato, e si era ridotta in cenere. Le Città della Grecia erano sì rimesse dalla generosità de i Romani nel loro antico genere di governo. La maggior parte di esse si considerava senza darne parte a i loro Benefattori. Il Senato, attento a questi movimenti, fece loro rappresentare per mezzo di

V V V 2

Am.

(a) *Lib. 17. p. 833. in fin.*

Ambasciatori gl' inconvenienti di queste unioni precipitate. I Deputati delle Città, radunati in Corinto, li riceverterro con disprezzo, e ardirono anche insultare i Ministri della Repubblica Romana.

Fu risoluto a Roma di vendicare il dritto delle Genti violato, e Corinto fu destinata a servir di esempio di castigo a tutte le Città confederate. Il Console Mummio fu incaricato a farne la vendetta. Battè gli Achei, che usarono fargli resistenza in campagna, animati da Dirceo loro Generale, e non trovando più chi se gli opponesse, si presentò sotto Corinto: tinse di sangue i due porti, se ne rese padrone, e la fece demolire da' fondamenti. Così cadde Corinto, e con essa la Repubblica degli Achei. La Grecia fu ridotta in Provincia Romana sotto il nome di Provincia d' Acaja. Roma, distruggendo così questa Città, non solamente volle atterrire i popoli, ch' eranfi fatti arditi per la di lei troppo gran clemenza, ma anche badò alla vantaggiosa situazione di Corinto, dove i Popoli sollevati avrebbero potuto facilmente accantonarsi, e fare una piazza d' armi contro a i Romani. Cicerone (a), il quale non disapprovava, che si fossero così trattate Cartagine, e Numanzia, avrebbe voluto, che diversamente si fosse praticato verso Corinto, ma poi si dà pace riflettendo al secondo motivo politico che si è esposto più sopra.

Mummio era uomo di guerra, e dabbene, ma senza cognizione dell' arti, e senza gusto per le opere di pittura, e di scoltura. In Corinto se ne trovarono delle eccellentissime, ed egli più amante della magnanimità, che delle belle arti, come nota Strabone (b), facil-

(a) *De off. lib. 1. n. 38.*

(b) *P. 381. lib. 8.*



cilmente le dava a chi le domandava. Roma però non lasciò di restarne affai abbellita, e nel trionfo di Mummio si vide un gran numero di statue, e di quadri, che ornavano poscia, e i pubblici edifizj di quella gran Città, e di molte altre d'Italia, e di quì si vede quanto quella Città era stata fra tutte quelle della Grecia applicata al traffico, donde nascevano lavori così squisiti. Giacque Corinto così sepolta per molto tempo fino a che Giulio Cesare nell' anno di Roma 710., mosso dalla vantaggiosa di lei situazione, la tornò a fondare, e così questa Città divenne una Colonia Romana.

C A P. XIII.

*Stato del Commercio, e del mare dopo la rovina di Cartagine, e di Corinto.*

**I** Romani dopo la caduta di quelle due famose Città divennero i Padroni del mare. Ma avidi di conquistare, e sempre intenti alla guerra trascurarono il Commercio, e non ne facevano il loro Capitale. Non era questa l' applicazione dello Stato sempre guerriero, e folamente i particolari vi attendevano. Ma quando il Commercio di alcuni pochi non è sostenuto dalla forza dello Stato medesimo, va appoco appoco a cadere, e gli ostacoli, che vi si frappongono, lo fanno poi totalmente perdere. In quella disposizione i pirati corseggiarono impunemente, e i mari divennero quasi impraticabili a i mercanti. Quelli divenuti insolenti, fecero sì, che il Governo si destasse, e pensasse con serietà a reprimerli.

Chi avrebbe potuto credere, che un popolo così disprezzevole, come erano gli abitanti dell' Isole Baleari,

ri, avesse ardito di sostenere la venuta della flotta Romana? I Balearj abitavano quelle due Isole in faccia alla Spagna, che oggidì si chiamano Majorica, e Minorica. Erano quasi selvaticchi, e non si erano veduti nelle guerre se non come ausiliarj de' Cartaginesi. Avevano buoni porti, ma la loro entrata era pericolosa a cagione de' sassi nascosti sotto l'acqua. Le loro abitazioni erano o le spelonche sotto le rupi, o quei sotterranei, che cavavano colle proprie mani. Erano però i più famosi frombolatori del Mondo. Se ne può leggere la descrizione in Diodoro (a), e presso Strabone (b).

Popoli per altro pacifici si trovarono involuppati nella guerra contro a i Romani. Alcuni pochi di essi fecero lega co i Corsali, che corseggiavano per quei mari; ne fu data la colpa a tutta la nazione, ed il Console Metello non ne volle di più per avere un presto di andargli a combattere nel loro paese. Floro (c), dandoci la causa della guerra Balearica, dice, che gli abitanti di queste Isole, mossi da una rabbia piratica, avevano corrotto i mari, e che montavano sopra battelli mal fatti, atterrendo i naviganti con un impeto inopinato. Tentarono con Vascelli così deboli, e quasi informi opposti allo sbarco dell' esercito Romano, ma il Console rese inutili le loro fionde col far distendere sulle prore delle navi alcune pelli, che arrendendosi, e prendendo in se il colpo, il rendevano fiacco, e lento. Metello; per assicurarsi la conquista, stabilì nell' Isola di Majorica due Colonie, Palma detta l'una, e l'altra Pollenzia, quella

(a) *Lib. 5.*

(b) *Lib. 3. p. 167.*

(c) *Lib. 3. c. 8.*

la a Levante, e questa a Ponente, e ne trionfò prendendo il cognome di Balearico.

Ma i Corsali della Cilicia facevano più guasto. Diodoro soprannomato Trifone, fu il primo, che avesse ispirato a i Popoli di Cilicia il disegno di unirsi in società marittime per depredare. I Re, che allora erano padroni della Siria, erano neghittosi, e quindi ad esempio di Trifone, che sempre faceva cose nuove, gli altri praticarono lo stesso. Col favore delle discordie civili, che lacerarono per lungo tempo la casa de' Seleucidi, e il Regno di Siria, e dell' indebolimento della Reale autorità, i Cilicj rapirono da questa regione un numero prodigioso di schiavi. Questo trasporto, che era di sommo vantaggio, e facilità, dopo la distruzione di Cartagine, e di Corinto, e la vicinanza del vasto emporio di Delo, diedero maggior spinta a questi Corsali per depredare. La connivenza dei Re di Egitto, e di Cipro, nemici di quei di Siria, vi contribuì non poco. Miravano con allegrezza un Regno nemico desolato da' Pirati, e favorirono il loro ingrandimento. I Rodj, che erano vicini, ed allora potenti affai sul mare, non erano amici de i Re di Siria, onde avessero potuto soccorrerli contro a tali scorrerie. E' scorretto il testo di Strabone (a), che facendo tale descrizione in vece de i Rodj, dice i Sirj. Oltre al senso opposto, che farebbe così il discorso, i manoscritti, e gli antichi interpreti, parlano in questo luogo de i Rodj. Soggiunge lo stesso Autore, che tali pirati con tanta più facilità esercitavano l' infame mestiere, quantochè fingevano di vendere i soli schiavi.

I Romani non molto s' impacciavano in quelle cose,

(a) Lib. 14. p. 668.

se, che accadevano di là dal Monte Tauro, dove era collocata la spiaggia marittima della Cilicia. Vi mandarono è vero Scipione Emiliano, che ne vedesse le Città, e i popoli, ed altri ancora, e di questa legazione parlano M. Tullio, Plutarco, Giustino, Ateneo, ed altri. Essi però si accorsero, che tutto avveniva per animo perverso di chi governava, che prima approvando questo mestiere, stimavano disonore l'abolirlo. Così la Cilicia era dedita al mare. Ma i Romani, che si opposero a i Cilicj, che cominciarono a crescere, quando poi li videro assai avanzati, furono costretti a domarli. M. Antonio, soprannomato l'Oratore, e Avo del Triumviro, nel tempo della sua pretura inseguì i Corsali fino nella Cilicia, che era il loro ordinario covile, e ricovero, e probabili congetture ci danno ad intendere aver egli riportato sopra di loro vantaggi così segnalati, che ne avesse meritato il trionfo. Questo avvenne nell'anno di Roma 651. sotto il terzo, o quarto Consolato di Mario.

Fin dacchè Silla affediò Atene, le scorrerie de i Corsari cominciarono a rendere la navigazione ardua, e pericolosa. Lucullo soffrì da essi qualche molestia, e più d'una volta si vide costretto a premunirsi contro alle loro insidie, quando procurava per comando di Silla di radunare una flotta coll'ajuto di tutt' i paesi marittimi confederati, o Sudditi de i Romani. In questi tempi però non si estendevano molto. I Pirati stavano rinchiusi nel mare tra Creta, e Cirene, ed anche tra il Pireo, ed il promontorio di Malea, chiamato a' giorni nostri il Capo Malio. Vi facevano tante, e sì ricche prede, che questo mare pareva che fosse d'oro, e questo è il nome, che gli davano. Non ardivano però d'insultar la Sicilia, e l'Italia, nè le coste dell'Asia,

fia , di cui Mitridate era Padrone , e con cui operavano di concerto . Ma la loro potenza divenne maggiore quando Mitridate allentò loro la briglia , non curandosi più dell' Asia , che dovea passare in altre mani , e quando Silla per ragion della guerra civile non potè mettervi argine . Le prede , che facevano sulle costiere dell' Asia , li posero in istato di armare non più piccole barche , ma grossi bastimenti , e triremi . Le persone , ch' erano state rovinate dalla guerra tra Mitridate , e i Romani , e che cercavano sul mare un emolumento , che negava loro il Continente , accrebbero il loro numero . I Corsari formarono allora delle Armate : i loro Capitani divennero Generali : nulla fu l' assalire i naviganti : sorpresero le Città , che non erano fortificate , presero a forza , e assediaron quelle , che lo erano , e molte persone ragguardevoli , e per le ricchezze , e per la nascita si recarono ad onore di prender partito con loro .

Tanti progressi formarono una spezie di Repubblica , di cui la Cilicia era il centro , paese di difficile accesso , e circondato da ogni parte da rupi , e scogli . Chiamavansi tutti Cilicj , quantunque fossero un unione di quasi tutte le Nazioni d' Oriente . Come si allontanavano spesso da questo centro , così aveano avuta la cura di procurarsi sulle coste , ch' erano soliti a scorrere , alcuni magazzini per iscaricarvi il loro bottino . Aveano altresì degli Arsenali di Marina , provveduti abbondantemente di ferri , di rame , di legni , e di corde , e di tutte le cose necessarie per l' allestimento de' Vascelli . Fabbricarono inoltre altissime torri , e dalle quali scuoprivano un vastissimo tratto di mare , e vedevano da lungi la loro preda . Trassero finalmente nella loro lega grandi , e potenti Città , come Faselide , O-

X x x

lim

limpia, e parecchie altre, le quali dalla facilità d' un Commercio, di cui i Corfari facevano tutte le spese, e si esponevano a tutt' i rischi, e dal quale tiravano un considerabile profitto, si lasciarono indurre a stringere un infame alleanza cogli inimici del genere umano.

Silla, divenuto padrone di Roma, mandò Cajo Annio con una potente armata per cacciar Sertorio da Spagna. Annio lo costrinse a rinchiudersi in Cartagena, dove si trattenne solamente quanto gli fu necessario per imbarcar la sua gente sopra i Vascelli, che avea fatto fabbricare, e guadagnò l' alto mare. Passò colla sua flotta in Africa, dove fece delle discese con esito cattivo. Ritornando in Ispagna s' incontrò con una flotta di Corfari della Cilicia, e, unitosi con essi, fece uno sbarco nell' Isola di Pitiusa, dove fece prigioniera di guerra la guarnigione, che Annio vi avea posta. Questo piccolo vantaggio determinò Annio a venirlo ad attaccare con una flotta, sulla quale vi erano cinquemila Soldati. Quantunque i Vascelli disertori fossero più proprj ad andare in corso, che a sostenere un combattimento, il valente Generale però risolse di arrischiare un combattimento, ma una violenta tempesta fece rompere la maggior parte de' suoi Vascelli. Lo stesso Sertorio, passò dieci giorni in mare, sempre battuto dalla burrasca, e credendo di perire ad ogni istante con tutto il suo esercito. Tornata la calma passò lo Stretto, e sbarcò un poco di là dall' imboccatura del Betis, o sia del Guadalquivir.

Mentre quì se ne stava, alcuni Navigatori, ultimamente arrivati dall' Isole Atlantiche, o Fortunate, gliene fecero una descrizione, che molto gli piacque. Plutarco (a), che racconta questo fatto, si stende a dipin-

ger.

(a) In Sertor.

gerle, e a farle vedere, secondo l'opinione comune de' Barbari medesimi, i Campi Elisi celebrati da Omero. Sertorio ne rimase incantato; concepì il disegno di andare a passare una vita innocente, e felice in questi ricchi paesi, lungi dalle guerre, e dalla tirannia. Ne fece la proposizione a quelli, che lo accompagnavano. Ma questa morale non era per Corsari. Lo abbandonarono, e passarono in Mauritania in soccorso del Re Ascali, ch' era in guerra co i suoi sudditi.

Cesare ancora giovane, dopo il cattivo successo della causa, che intraprese contro a Dolabella, accusato da lui di concussione, volendo andare a Rodi a finirli d'istruire nell' eloquenza, fu preso nel viaggio da i Pirati, poco lungi dall' Isola di Farmacusa, situata dirimpetto alla Città di Mileto in Asia. Condotta a Mileto, radunò, ed allestì con quella attività, ch' era una delle parti più distinte del suo carattere, tutt' i piccioli bastimenti, che ritrovò in quel Porto, e andò a sorprendere i Corsari, ch' erano ancora full' ancora, vicino all' Isola di Farmacusa. Li battè, gettò a fondo alcuni de' loro Vascelli, altri ne prese, e menò a Mileto, e fece mettere in prigione i Corsari. Andò a trovare il Proconsole d' Asia Giunio, il quale era in Bitinia, e gli chiese gli ordini per lo supplizio de i prigionieri. Il Proconsole debole, ed avido, volendo piuttosto impadronirsi del bottino, ch' era considerabile, rispose, che non voleva far morire quei prigionieri, ma venderli. Cesare ritornò a Mileto prima che arrivassero gli ordini del Proconsole, e fece di sua privata autorità mettere in croce i Pirati (a).

Murena, ch' era stato lasciato da Silla in Asia, fece alcuni leggieri tentativi per opporsi a' rapidi progressi

X x x 2

(a) *Suet. in Cas. c. 4. Plus. in Cas.*

gressi di questa potenza, ma in vano. Fu necessario spedire da Roma forze marittime, e terrestri sotto la direzione di P. Servilio, il quale partì subito dopo il Consolato per questa guerra. I Pirati ardirono allora di far fronte ad una flotta Romana, e se il Proconsole riportò contra di loro la vittoria, non lo fece senz'aver perduta moltissima gente. Dopo averli vinti sul mare, gl' inseguì nei loro ritiri, prese, e spiandò molti de' loro forti, e le Città di Faselide, d' Olimpia, e di Carico, che servivano loro di ristoro. Penetrò anche nelle loro terre, sforzò con molto travaglio, e pericolo la Città d' Isaura, e soggiogò la nazione degl' Isauri. Questa guerra durò tre anni: trasse al vincitore il soprannome d' Isaurico, e la pompa d' un trionfo, nel quale recò gran piacere al popolo colla vista di un gran numero di Corsari fatti prigionieri, e carichi di catene.

Ma la radice non fu estinta: i pirati dell' Isaurica, della Cilicia, della Pamfilia, e della Licia, che n' erano vicini, estendeano il loro corso da i contorni della Grecia, di Creta, e fino in Africa, e rovinavano il Commercio. Roma fu obbligata a far nuovi sforzi, ed il comando del mare fu dato al Pretore Marc' Antonio, figlio dell' Oratore, e Padre del Triumviro colla più illimitata autorità, che mai avesse avuto alcun Generale Romano, e simile presso a poco a quella, che fu data in appresso a Pompeo per lo medesimo oggetto. Cicerone (a) chiamò immenso quel potere, perchè gli dava l'occasione, e la facilità di saccheggiar le Provincie, e d' irritare gli Alleati della Repubblica per ogni sorta d' oltraggio.

In fatti egli non avea nè l' eloquenza del Padre,  
 nè

(a) *In Ver. c. 2. 3.*



nè le virtù militari di suo figlio, e i paesi marittimi, de quali a lui era commessa la difesa, provarono gli effetti di quella vasta autorità per le rapine che vi praticò. Tutta l'impresa di questo Comandante Generale de i mari si ridusse ad attaccar l' Isola di Creta, perchè avea somministrate alcune truppe a Mitridate Re di Ponto, e un ritiro a i Pirati. Era tanto certo della vittoria che portava, al dir di Floro (a) quasi più catene, che armi sopra i suoi Vascelli. Creta un tempo tanto famosa per lo dominio del mare, avea a tempo di Strabone (b) perdute le sue forze marittime. Lo stesso Geografo dice, che dopo i Tiranni, che tenevano infestato il mare, i Cretesi si erano dati a i ladroncelli, e che poi furono oppressi da i Cilicj.

Questi popoli niente atterriti dalla Potenza Romana, fecero conoscere ad Antonio, che sapevano difendersi quella libertà, che aveano conservata in mezzo a tanti Stati, ch' erano stati costretti a ricevere il giogo. Si avanzarono in mare contra di lui, lo vinsero, e gli prefero molti Vascelli. Ritornarono trionfanti ne i loro Porti co i cadaveri de i loro nemici, e co i prigionieri appesi alle vele, e alle corde de' loro bastimenti. Antonio avvilito fece con essi la pace, ma colpito dalla vergogna, e dall'affizione se ne morì in Creta, disonorato nel suo carattere col soprannome di Cretico datogli per derisione, e come un monumento del cattivo successo della sua spedizione in Creta.

CAP.

(a) *Cap. 3. 7.*(b) *Pag. 481.*

*Affari del mare durante la guerra de i Romani  
contra Mitridate .*

**R**ovinata Cartagine , distrutta Corinto , e disfatto Giugurta , i Romani dovettero combattere con Mitridate Re del Ponto , il più gran Principe del suo secolo , ed il più potente . Egli fu il nemico più formidabile , che avesse avuto mai Roma dopo Annibale , e che sostenne contro a i Romani , arrivati al più alto grado della loro potenza , una lunga guerra , dove sovente battuto da i più prodi , e più sperimentati Generali , Silla , Lucullo , e Pompeo a misura , che rimaneva vinto , acquistava forze maggiori , e diventava più terribile per la sua perdita , e per le sue disgrazie . Questa guerra è stata descritta da Plutarco nella vita di Silla , di Lucullo , e di Pompeo : da Livio (a) , di cui però ce ne sono rimasti i soli argomenti : da Valerio Massimo (b) : da Frontino : da S. Agostino (c) : da Plinio : da Cicerone (d) , da Eutropio , da Orazio , da Floro , e da Dione : da Appiano , e da Giustino , Ateneo (e) ne fa menzione di passaggio , e intorno al tempo della durata di questa guerra non vanno tutti di accordo . Appiano la fa durare quarantadue anni , Floro quaranta , Giustino quarantasei , Orosio trenta , ed altri ventinove . Sia come si voglia , il mare vi ebbe gran parte , e la sua su-  
perio-

(a) *Lib. 76. ad 102.*(b) *Lib. 4. c. 6. lib. 8. c. 7. l. 9. c. 2.*(c) *De Civit. Dei lib. 3. c. 22.*(d) *Pro lege Manilia.*(e) *Lib. 5. c. 3.*

periorità contribuì non poco alle vittorie. Io dunque sono obbligato a porgere al Lettore quella parte di questa guerra, che è propria dell' argomento.

Le forze marittime di Mitridate erano considerabili. Egli secondo Appiano (a) avea più di quattrocento Vascelli, e dalla Cilicia fino al Mar Jonio era padrone del mare. Il suo disegno era di soggiogar l' Asia, e di dar leggi all' Europa, e come si accorse, che i Romani erano solamente capaci di sconcertare le sue misure, intraprese di abbattere la loro potenza sull' idea, che se mai gli sarebbe riuscito, non avrebbe più trovato ostacoli alla sua ambizione. Roma però si trovò assai imbarazzata. Le sue vittorie, quanto l' aveano resa formidabile, altrettanto l' aveano in qualche maniera fatta abborrire da tutta l' Asia, dall' Egitto, dalla Grecia, e dalla maggior parte dell' Isole vicine, dove il nome, e gli ordini di Mitridate erano rispettati come quelli d' un liberatore.

La Grecia era entrata nell' interessi di questo Principe. La maggior parte de i Re di Oriente erano del suo partito. Tigrane Re di Armenia era suo genero, e gli somministrava truppe. I Re de' Parti, di Siria, e di Egitto aderivano ancor essi a lui. Non avea risparmiata cos' alcuna per raccogliere immense provvisioni di ogni sorta, e avea fatti venire per la sua flotta Piloti dall' Egitto, e dalla Fenicia, paesi, ne' quali l' arte marinaresca era stata coltivata in tutt' i tempi con buon successo. Le sue flotte sotto il comando di Archelao dominavano sul mare, e faceansi vedere vicino alle coste d' Italia. Tutt' i popoli cedettero alle sue armi, o ambirono la sua amicizia. Magnesia, e Rodi furono  
le

(a) *Lib.*

le due Città sì del continente, come dell' Isole dell' Afia, che si conservarono fedeli a i Romani. Poco sappiamo di quello che fece la prima: ma la seconda servì di asilo ad un gran numero di Romani, e tra gli altri a L. Cassio Proconsole d' Afia.

Mitridate attaccò i Rodiani con una flotta numerosissima assai superiore. Egli stesso montava una galera a cinque ordini di remi, e dispose le sue navi sotto una sola linea, per involuppare i Vascelli nemici. I Rodj gli uscirono all' incontro con coraggio tale, che, malgrado la grande ineguaglianza del numero, l'abilità assistita dal valore, fece sì, che la loro flotta non fosse circondata da quella de' nemici. Ella entrò nel Porto, e questo subito fu chiuso con catene. Il Re del Ponto tentò in vano di espugnare il Porto, ed ebbe sempre la peggio ne i piccoli combattimenti navali, che furono dati ne i contorni della Città. Gli assediati ripresero il coraggio, e tenevano sempre i loro Vascelli pronti a dare addosso a i nemici subito che se ne fosse presentata l' occasione.

In fatti fecero attaccare un Vascello da una galera a due ordini di remi: questo combattimento particolare ne produsse un generale, e cominciò l' azione. I Rodj supplirono al piccol numero de i loro Vascelli coll' esperienza, che aveano del mare, maltrattarono alcuni bastimenti nemici, e condussero nel loro porto una trireme con un bottino, e macchine da guerra. Quando poi si accorsero, che mancava loro una Galera a cinque ordini di remi, distaccarono de i Vascelli leggieri sotto la condotta di Damagora per recuperarla. Mitridate spedì cento venticinque Navi. Damagora finse di cedere nel resto di quel giorno, ma la sera fu sopra quelle Navi: due ne calò a fondo, ne perseguitò due altre, che si ritirarono in Licia, ed egli

gli col favor della notte rientrò nel Porto. L' esito di questa battaglia ingannò l' uno, e l' altro partito, perchè il Re del Ponto si vedeva troppo forte per temerne la perdita, e i Rodiani si trovavano troppo deboli per lusingarsi della vittoria (a).

Mitridate quantunque non si fosse trovato fino allora in qualche combattimento marittimo, pure vi si distinse col suo coraggio. Mentre egli faceva avanzare il suo Vascello ora verso un luogo, ora verso l' altro per animar le sue genti, o dar loro ajuto, un Vascello della sua flotta, il qual' era dell' Isola di Scio, venne certamente per la poca abilità di coloro, che lo montavano ad urtare nel suo, e lo mise in qualche pericolo. Egli ebbe da quel tempo il mare in odio, fece appiccare il Piloto, ed il Sottopiloto, ed estese la sua collera sopra tutta l' Isola di Scio (b). Alle navali Mitridate aggiunse le forze di terra, condotte sopra Vascelli di diversa forma. Un vento gagliardo le obbligò a passare a vista della Città in vece di approdare al luogo, ch' era stato loro assegnato. Gli assediati fecero uscire la loro flotta, e approfittandosi del disordine che cagionava nell' istesso tempo la tempesta, e la difficoltà dello sbarco, presero, gettarono a fondo, e bruciarono alcuni Vascelli de i nemici, e rientrarono vittoriosi. Mitridate con tutte le sue forze di terra, e di mare fu costretto a levar l' assedio, e i Rodj, oltre alla gloria della fedeltà pe i loro alleati, ebbero quella di essere stati i primi ad arrestare quel torrente, che avea inondata tutta l' Asia.

Padrone dell' Asia, formò il disegno d' invader la

Y y y

Gre-

(a) Appian. ib. p. 179.

(b) Id. ib.

Grecia. Non vi passò in persona, ma parecchi de' suoi Generali, di cui il principale era Archelao, vi vennero per mare, e sottomisero le Cicladi, l'Isola di Eubea, e tutte l'altre Isole, che ritrovansi in questi mari fino al Promontorio di Malea. La stessa Città di Atene riconobbe Mitridate per mezo del Sofista Aristione. Le flotte di questo Principe scorrevano in mare.

Silla partì da Roma come un fulmine per arrestare i suoi progressi. Egli, arrivato in Grecia, formò l'assedio di Atene, risoluto di togliere questa importante piazza a Mitridate. Questa Città era forte, e avea in oltre il suo porto, il celebre Pireo, il quale formava una piazza a parte affai ben fortificata. Archelao, il più abile Generale di Mitridate, vi si era rinchiuso. Egli avea il mar libero, e potea ricever viveri, munizioni di guerra, e altro soccorfo. Silla per levarglieli fece partir Lucullo, con ordine di andare a chiedere Vascelli a' Re, e a' popoli Alleati di Roma, e radunare una flotta. Lucullo trovò molti ostacoli, ma prima che avesse potuto eseguire la sua commissione, Silla recò a fine la sua impresa, e si fece padrone della Città. Bruciò il Pireo, non risparmiando nemmeno quegli Arsenali tanto vantati, i quali potevano contenere tutte le provvisioni necessarie per l'allestimento di mille Vascelli (a).

Silla nulla fece per mare per mancanza de' Vascelli, quando Archelao avea una flotta affai numerosa. Egli intanto conobbe la necessità delle forze marittime, e mentre Lucullo d'ordine suo le stava raccogliendo dalla Siria, dall'Egitto, dalla Libia, da Cipro, e da Rodi, Egli guadagnò le due battaglie di Cheroinea, e di Orcomena, dove fece un orrida strage de' nemi-

(a) *Id. ib.*

nemici. Archelao, secondo Tiro Livio (a), venne a mettersi da se stesso colla flotta del Re nelle mani di Silla, ma secondo Aurelio Vittore (b), questo Generale intercettò la flotta di Mitridate per tradimento di Archelao, con cui egli avea dell' intelligenza. Silla ritornò in Tessaglia a' quartieri d' inverno, e non avendo alcuna novella di Lucullo, prese il partito di far costruire de i Vascelli, vedendo, che non potea senza flotta proseguire i suoi vantaggi, e por fine alla vittoria (c).

Lucullo, essendo partito da Atene con alcuni piccioli bastimenti, traversò felicemente la flotta nemica, e andò prima in Creta, e poi in Cirene. Trovò questa Città in disordine, che prima di dargli i Vascelli, che domandava, lo scongiurò a ristabilire tra i Cittadini la tranquillità, ed il buon ordine. Dopo aver dato alcuni regolamenti, si pose di nuovo in mare, e passò in Egitto. Parecchi de' suoi Vascelli furono presi, e gettati a fondo da i Corsari, i quali infestavano questi mari. Egli, scappato dalle loro mani, arrivò in Alessandria. Tolommeo Luro, che allora regnava, temendo da una parte la gran potenza de i Romani, e aderendo segretamente al partito di Mitridate, come difensore della causa comune de i Re, non volle prender parte in quella guerra, e diede soltanto a Lucullo alcuni bastimenti di scorta per condurlo in Cipro. Ma ciò non ostante il Romano raccolse quanti più Vascelli potè dalle Città marittime dell' Asia. I Rodj, fedeli alleati, rinforzarono colla loro flotta, raccolta da varj luoghi,

Yyy 2 e così

(a) Lib. 82.

(b) De Vir. III. p. 76.

(c) App. p. 204.

Lib. I. c. 1. §. 1.

Lib. I. c. 1. §. 2.

e così fu nello stato di scorrere il mare Egeo per agevolare il passaggio in Asia a Silla, il quale si trovò in istato di offendere anche per mare (a).

Mitridate, vedendosi stretto da i Generali Romani per terra, e in Asia, e nella Grecia, e perdendo due battaglie marittime contro a Lucullo, cominciò a sospirar la pace, e ne diede la cura ad Archelao. Silla vedendo, che in Roma Cinna, e Carbone esercitavano un ingiusta, e crudele tirannia, e che dovea ivi accorrere, si abboccò con Archelao, e gli chiese trall' altro, che Mitridate desse la flotta da lui comandata (b). Flacco intanto sbarcò in Grecia coll' ordine di Cinna, di assumere il comando della guerra in luogo di Silla. L'arrivo di Flacco fece concepir speranze a Mitridate, il quale volle vedere se i Generali Romani si facevano guerra l' uno coll' altro, e perciò non ebbe fretta di ratificare quanto avea promesso Archelao. Ma poi vedendosi sempre più inseguito, mandò a dire a Silla, che accordava il più delle condizioni del trattato, ma negava assolutamente di cedere i suoi Vascelli. Fimbria, Luogotenente di Flacco, marciando direttamente a Pergamo, obbligò il Re del Ponto ad uscire da questa Città, e a ritirarsi a Pitana sul mare, Città della Troade. Non lasciò d' inseguirlo anche quì. L' assediò dalla parte del mare, e siccome non avea Vascelli, così fece proporre a Lucullo, il quale si ritrovava attualmente colla sua flotta nel mare Egeo, di venire a chiudere il porto di Pitana. Mitridate era perduto, se Lucullo avesse dato orecchio a questa proposizione, e così passò per mare a Mitile-

ne

(a) *Plut. in Lucull.*

(b) *Ap. p. 207.*



PARTE II. LIB. II. CAP. XIV. 553

ne (a). In queste estremità chiese la pace a Silla, ed eseguendo le condizioni del Trattato, di dugento ben armati Vascelli, che tenea sulle coste della Troade, ne diede settanta a Silla (b).

La seconda guerra contro a Mitridate, fatta da Murena, è poco considerabile, e altro non v'è per l'argomento se non l'occasione. Conchiusa la pace con Silla, Mitridate acchetò la sollevazione de' popoli di Colchide, e imprese a ridurre gli abitanti del Bosforo, i quali eranfi sollevati nell'istesso tempo. Fece a questa occasione sì gran preparamenti di uomini, e di Vascelli, che diede ad ognuno motivo di credere, che avesse in mira piuttosto i Romani, che i suoi sudditi ribelli. Murena, ch'era stato lasciato in Asia da Silla, ebbe piacere di aver questi pretesti per ricominciar la guerra, ed ottenere il trionfo. Nulla in essa vi fu di considerabile per mare, e per terra, e altro non ne abbiamo, che un pezzo di Appiano (c), e alcune frasi sparse da Cicerone in varj luoghi de' suoi discorsi. Per ordine di Silla cessarono le ostilità, e dopo tre anni di guerra, si fece la pace per la seconda volta.

Ma dopo la morte di Silla cominciò la terza guerra. Nicomede Re di Bitinia, che col suo testamento avea istituito erede il popolo Romano, eccitò la gelosia di Mitridate, il quale da gran tempo aspirava a questo Regno. Quando i Romani spedirono in Bitinia M. Giunio Silano Proconsole dell'Asia coll'ordine di ridurla in Provincia, Mitridate intraprese la sua terza guerra contro a i Romani con maggior fiducia

(a) *Plus. in Lucull. Orat. lib. 6. c. 2.*

(b) *Id. p. 210. Plus. in Syll. Memnon. c. 37.*

(c) *In Mitridat. p. 214. 215. 216.*

èia delle precedenti. Nella prima avea avuto più fatto che forza: il cattivo successo ne lo istrò, e si attenne all' essenziale, e al sodo. Le truppe a piedi, le truppe a cavallo, i guastadori, e i vivandieri, ed altre persone necessarie al servizio di una sì grande armata, ascendevano a più di trecento mila uomini. Allestì parimenti una flotta di quattrocento vele in una nuova maniera. I suoi bastimenti non erano più ornati con tende dorate, nè con camere, e bagni magnifici per le mogli, e le sue concubine, ma ripieni d' armi offensive, e difensive, e montati da valorosi guerrieri. Non avendo trovata, che leggerissima resistenza, perchè dopo la pace fatta con essa, era stata richiamata in Europa la miglior parte delle Legioni, con questo apparato attaccò la Bitinia per mare, e la tolse alla Repubblica.

Lucullo ebbe il comando di questa guerra. Cotta suo Collega fu anche mandato dal Senato con una flotta a guardar la Propontide, e a difender la Bitinia (a). Lucullo avvisato, che la flotta del Re era in mare, ordinò a Cotta di guardar la sua, ch' era meno numerosa nel porto di Calcedonia, mentre che egli farebbe andato per terra a dar la battaglia a Mitridate. Cotta non uscì dal porto, ma approfittandosi dell' assenza del suo Collega, volle aver solo la gloria di vincere l' inimico. Fu battuto però a Calcedonia, dove Mitridate, dopo aver rotta la catena, che chiudeva il porto, bruciò quattro de' suoi Vascelli, alcuni calò a fondo, ed altri ne prese attaccandogli alla poppa de' suoi. La perdita fu di sessanta Vascelli con tutto il loro equipaggio (b). Mitridate parlando di questa vittoria in una

let.

(a) *Plut. in Lucull.*

(b) *App. p. 209.*

lettera ad Arsace, gli fa sapere, che avea interamente disfatta vicino a Calcedonia il General Romano M. Cor-  
ta, e che gli avea tolta la sua flotta in un combatta-  
mento navale (a).

Il Re del Ponto, gonfio di questo primo successo, pose l'assedio a Cizico, che sosteneva vigorosamente il partito de i Romani. Egli la riguardava come una se-  
conda Roma, e si persuadeva, che la sua conquista gli avrebbe agevolata quella dell'altre. Cizico era u-  
na delle chiavi dell'Asia, ed una delle sue più belle, ed importanti Città. Era situata nella Mi-  
fia in un Isola della Propontide di venti leghe in circa di più. Quest' Isola è tanto vicina al Continente dell'Asia, che ad essa è unita per mezzo di due pon-  
ti. I Cizici, Colonia di Mileto, erano un popolo corag-  
gioso, e industrioso. Strabone (b) fa una bella descri-  
zione della loro Città. Ella avea due porti, e più di dugento Arsenali. Era piena di quegli ornamenti, come erano una volta la Città di Rodi, di Marsiglia, e di Cartagine. Queste poche parole ci fanno vedere quanto essa fosse applicata al Commercio, e alla Navigazione, e qual splendore ne avesse tratto. La sua grandezza, bellezza, e le sue buone leggi la rendevano uguale alle Città più principali dell'Asia. L'assediar questa Città non era una picciola impresa per Mitridate. Ma il Re di Ponto, fidandosi nella grandezza delle sue forze e di terra, e di mare, credette, che nulla gli potesse resi-  
stere, tanto più perchè i Cizici aveano fatta una per-  
dita considerabile nella battaglia navale di Calcedonia, dove aveano perduto tre mila uomini, e dieci Vascelli.

Mi-

(a) *Salust. lib. 4.*

(b) *Lib. 12. p. 575.*

Mitridate fece circondar dalla sua flotta le due uscite dello stretto, che separava l' Isola dal Continente. Due galere a cinque ordini di remi unite insieme sostenevano una torre, da cui partiva un ponte volante pronto ad esser gettato sopra la muraglia quando si fosse in poca distanza da essa. L'attacco si cominciò dalla parte del mare. La macchina fece il suo effetto, il ponte fu gettato sopra la muraglia, e quatt' uomini uscirono improvvisamente dalla Torre colla spada alla mano. Gli assediati sbigottiti sul principio, ripigliando animo, scagliarono sopra i Vascelli fuoco, e pece, e li costrinsero a ritirarsi. Mentre, che Mitridate batteva la Città con un furore incredibile, Lucullo fece assicurar gli abitanti di un pronto soccorso per mezzo di un coraggioso Soldato, il quale si servì per passare il braccio del mare di una singolar invenzione. Fece una specie di piccola zatta, composta di una tavola leggiera, e di due otri pieni di vento, che la sostenevano. Questi due otri erano tenuti ben fermi da due linee, che passavano dall' uno all' altro, e non permettevano, che si avvicinassero. Il corriere assiso sopra questa zatta, cui dirigeva co' suoi piedi, avea da lungi l' apparenza piuttosto di un mostro marino, che di un uomo. La sua figura ingannò in fatti i Vascelli, a cui ebbe grande attenzione di non accostarvisi troppo, e fece in questa guisa felicemente un tragitto di sei miglia. Il Console, dopo intercettati tutt' i viveri destinati per l' esercito di Mitridate produsse la fame nel suo campo: ella fu seguita dalla peste, ed il Re, non potendo per più lungo tempo starsene sotto Cizico, levò con modo sì precipitoso l' assedio, che l' azione si giudicò essere una fuga. Egli scelse la via del mare come la più sicura, e arrivò felicemente a Paro (a).

Lu-

(a) *App. pag. 222.*

Lucullo senza perder tempo si pose in atto di approfittarsi della vittoria, e di cacciare interamente Mitridate dalla Bitinia . Ma avea bisogno d' una flotta contra un nemico, ch' era Padrone del mare . Raccolse dalle Città dell' Asia un grandissimo numero di Vascelli, e si vide nello stato di stringere Mitridate per terra, e per mare nel medesimo tempo . Ma Mitridate, sempre coraggioso, voleva far partire una flotta per andare ad accendere, o fomentare la ribellione nell' Italia, ch' era in questi tempi devastata da Spartaco . Il comando di questa flotta era stato dato a due de' suoi Generali, e a M. Mario, inviatogli da Sertorio col titolo di Proconsole . Lucullo, per opporsi a questo disegno, si era trattenuto sulle Coste dell' Ellesponto . Raggiunse vicino a Tenedo tredici Vascelli , che faceano vela verso l' Isola di Lemno . Li prese, ne uccise il Comandante, e s'incaminò verso Lemno, dove era la gran flotta.

Ivi trovò i nemici alla spiaggia, e tanto vicini a terra, che non poteva nè circondarli, nè attaccarli di fronte con vantaggio, perchè i suoi Vascelli, cedendo a i movimenti del mare erano vacillanti, e non potevano recare se non deboli colpi a quelli di Mitridate, ch' erano stabilmente appoggiati al lido, ed inoltre difesi da brava gente . Finalmente sbarcò nell' Isola per un sito di facile accesso parte de' suoi Soldati, i quali attaccarono i nemici da dietro . Perirono tutti : trentadue Vascelli da guerra con molti bastimenti da trasporto furono presi, o gettati a fondo, e i tre Generali furono fatti prigionieri . Questa vittoria fu considerata di somma importanza per la tranquillità dell' Italia, che così fu preservata dall' invasione de' nemici, e de' partigiani di Sertorio . Cicerone allora loda in più luoghi delle sue opere il coraggio, e la buona fortuna di Lucullo, per-

Z z z

chè

chè furono a proposito per la Patria .

La Bitinia abbandonata interamente da Mitridate, fu conseguenza di questa vittoria . Lucullo lo incalzò sì vivamente, ch' egli si pose in mare per riguadagnare il suo Regno . Non l' avrebbe potuto fare , se Voconio Barba avesse chiuso il porto di Nicomedia colla sua flotta, come Lucullo gli avea prescritto , e non fosse andato in Samotracia a fars' iniziare ne' misteri dei gran Dei . Mitridate ebbe il campo di partir senza ostacolo , ma , affalito da una furiosa tempesta, molti de' suoi Vascelli furono dispersi , altri andarono a fondo , e tutta la costa per molti giorni fu coperta dalle reliquie di questo naufragio, che finì di rovinare le sue forze marittime . Il Vascello su cui trovavasi era troppo grande per avvicinarsi con sicurezza alle Coste, mentre il mare era agitato . Già cominciava a far acqua da tutte le parti, ed egli costretto a passare in un Bergantino da Pirata , poté chiamarsi felice di ridursi salvo in questo modo ad Eraclea (a) .

Dione afferma , e con lui Appiano, che Mitridate soffrì due tempeste prima di guadagnare il Regno del Ponto , e che perdette in queste due occasioni sessanta Vascelli , e dieci mila uomini . Mitridate stesso confessa in una sua lettera ad Arsace, che il fiore delle sue truppe perì in questi due naufragj , l' uno a Para , e l' altro ad Eraclea (b) . Orosio dice , che mentre Mitridate era in cammino verso Bizanzio , una tempesta improvvisa gli fece perdere ottanta Vascelli , i cui speroni erano guarniti di rame . Floro (c) accresce questa per-  
di-

(a) *Ap. p. 223.*

(b) *Sall. lib. 4. bis.*

(c) *Lib. 3. c. 5.*

dita, facendola arrivate a cento Vascelli carichi di ogni sorta di munizioni di guerra, e di bocca. Lucullo passò nel Ponto dove s'impadronì delle Città maritime.

Lucullo nel cercar Mitridate riacquistò la Bitinia, e la Paflagonia: tagliò a pezzi una parte della cavalleria di questo Principe, ed indi riportò contra di esso una vittoria sì grande, che questa disperando di salvare i suoi Stati, si ritirò appresso Tigrane Re d'Armenia. Egli affediò Sinope, i cui abitanti, dopo aver bruciate le loro gran Navi, fuggirono sopra i bastimenti leggieri (a). Tutto il Ponto si sottomise, e la conquista di paese sì vasto, e la fuga di Mitridate, acquistarono al Generale Romano una riputazione sì alta, che l'Oriente cominciò a tremare. Triario intanto era stato mandato colla sua flotta a scorrere nell'Ellesponto, e nella Propontide per intercettare la flotta del Re, che dovea condurre da Spagna un rinforzo di truppe mandato da Sertorio. Egli riportò una vittoria compita vicino all'Isola di Tenedo, dove prese, e calò a fondo sessanta Vascelli, il che rovinò interamente la potente flotta, che Mitridate avea condotta in Asia. Il Senato per secondare tanti fortunati successi, ordinò, che fossero dati a Lucullo tremila talenti, per riparare, ed accrescere la sua flotta. Egli non accettò questa offerta, e rispose, che coll'ajuto de' Vascelli degli Alleati del popolo Romano credea poterli fare padrone del mare, e cacciarne Mitridate, e tanto eseguì.

Lo diede a vedere a Roma quando trionfò di Mitridate. Era allora Console Cicerone, e quantunque il suo trionfo fosse stato differito da i maneggi de' suoi

Z z z 2 nemi-

(a) *Ap. p. 227.*

nemici, pure l'eloquente Console si dà il vanto di aver quasi introdotto nella Città il carro trionfale di quest' illustre personaggio (a). Tralle spoglie, che ornarono questa pompa, si videro cento, e dieci Vascelli da guerra co i loro speroni di bronzo, che mostrarono la forza marittima di Mitridate abbattuta, e che dovea essere l'ornamento principale del trionfo. Ma Mitridate sempre si rimetteva, e minacciava i Romani. La fortuna di Pompeo sembrava necessaria per terminar quella guerra. Egli fu, che terminò di sottomettere quel valoroso Re, l' Armenia, dove si era ritirato, l' Iberia, e l' Albania, che lo sostenevano, e trovandosi nelle pianure di Gerico seppe la morte di questo Principe, che fece tanto rallegrar Roma, che si vide libera da un nemico coraggioso in guerra, sempre grande ne' suoi sentimenti, Generale per la condotta, Soldato per le azioni di mano, e un secondo Annibale per lo suo odio contra de i Romani.

(a) Cic. Lucull. n. 3.



## C A P. XV.

*Guerra de i Romani contro a i Pirati.*

**M**A prima che Pompeo avesse totalmente sconfitto Mitridate, egli si era reso affai benemerito della Repubblica, del Commercio, e della Navigazione col purgare il Mediterraneo da i Pirati. Questi Barbari cominciarono a fare una comparsa, che fece tremar Roma, la quale fu obbligata a dichiarar loro una guerra formale, come se si dovesse sconfiggere qualche Popolo. Ho io già data idea delle loro forze, ma ora mi conviene aggiungere, che essi erano stati di grande ajuto a Mitridate nelle sue disavventure. Avendone ricevuta gran ricompensa, pensarono di fare un mestiere del loro ladroneccio, che fino a quel tempo era di poco momento. I Cartaginesi, ed i Corintj dopo la rovina della loro Città accrebbero il loro numero. Radunati da così varie Nazioni, destinato per luogo del loro generale abboccamento la Cilicia, ch' era la loro Cittadella, dove somministravano i necessarj soccorsi alle loro diverse squadre, ed a i loro Collegati. Ivi vedendo, che la guerra continuava, risolvettero di arricchirsi a spese di ambedue le parti. Come non si stava per anche in guardia contra di essi, si refero alla fine sì formidabile, che non trovavasi più sicurezza in mare.

Non si può credere a qual possanza s'innalzò questa pericolosa società, e con quale audacia la praticò. Non aveano sul principio, che barche, ma divenuti più arditi, ebbero più di mille Vascelli ben fabbricati, ben allestiti di tutte le grandezze, co i quali furono forma-

te

te da loro flotte regolate. Erano montati da una florida, e vigorosa gioventù, e governati da esperti Piloti. A questo formidabile apparato accoppiavano anche la magnificenza. Facevano risplendere l'oro, e l'argento sopra i lor Vascelli; le cortine delle loro camere erano di porpora, e i remi inargentati. Se scendevano in terra lo facevano solo, affine di preparare superbi conviti, i quali erano accompagnati da sinfonie, e da musiche, e in cui si abbandonavano agli eccessi del vino, in maniera che pareva, che volessero insultare il genere umano, e far pompa de' loro latrocinj.

La loro audacia, che sul principio procedeva piuttosto dalla loro moltitudine, che da vero coraggio si convertì in valore col tempo, e col successo. Essi esercitarono una specie di sovranità sopra tutte le *Coste del Mediterraneo*. Si fecero degli intraposti, de i porti, delle piazze d'armi, e degli arsenali. Finalmente arrivarono a formare una specie di Repubblica, che avea la sua disciplina, e le sue leggi. Parve allora odioso il nome di Pirati, e si fecero chiamare Soldati mercenarij. Possedevano ancora dell' Isole deserte, de i forti abbandonati, e delle rade di un difficile accesso, che lor servivano di asilo, e di ricovero (a).

Quattrocento Città erano state da essi sforzate, e tredici Tempj de i più celebri in tutto l' Universo furono da essi saccheggiate. Batterono più d' una volta le squadre della Repubblica mandate contra di essi per dar loro la caccia. Procuravano particolarmente d' insultare i Romani, e pareva che prendessero diletto nell' insultare, ed umiliare l' orgogliosa Italia, padrona delle  
Na-

(a) *Ap. de bell. Mirr. p. 234.*

Nazioni. Ne chiudevano i porti, e impedivano sovente a i Generali Romani, e alle loro armate di partire. Affediavano le strade Regie, e spogliavano le case di campagna, che non erano molto discoste dal mare. Cicerone, che allora vivea, fa una bella descrizione delle circostanze deplorabili, in cui trovavasi allora la navigazione per la potenza dei Corsari, ed io mancherei, se non ne porgeffi al Lettore un'idea come ce la dà questo eloquente Autore (a).

Non si potea trovar luogo, dice l'Oratore, in tutto lo spazio del Mediterraneo o tanto forte per difendersi, o tanto nascosto per isfuggire alle ricerche dei Pirati. Chi si esponeva in mare, o si esponeva alla morte, o alla schiavitù, poichè conveniva navigare o nella stagione rigorosa, o mentre i mari erano tutti coperti di Corsari. Non v'era Provincia, che fosse al coperto delle loro incursioni, o Alleato, a cui le flotte Romane avessero potuto recar qualche soccorso. Tante Isole furono abbandonate, e tante Città alleate divennero deserte per un effetto del timore. La Navigazione non era più libera pe i Negozianti, anzi dodici fasci, e dodici scuri erano caduti insieme co i Pretori Sestilio, e Belieno nelle mani de i Pirati. Furono prese Cnido, Colofone, Samo, ed altre illustri Città. Ma a che andar tanto lontano? Il porto di Gaeta tanto frequentato, e tutto ripieno di Vascelli fu saccheggiato da' Corsari sotto gli occhi di un Pretore del Popolo Romano. La figlia di quell'istesso Marco Antonio, ch'era stato incaricato di dar loro la caccia, fu da essi rapita nella sua casa di Miseno. Ma non ha termini Cicerone per de-  
plo-

(a) *Cic. pro leg. Manil.* 31. 32. 33.

plorare l'ignominia, e la disgrazia di Ostia, allora quando quasi sotto gli occhi di Roma una flotta comandata da un Console fu vinta, presa, e gettata a fondo da questi predoni. Questa pittura, che ce ne fa non lascia cos' alcuna a desiderare.

Rimase per questa strada interrotto il Commercio, e la Navigazione in tutta l'estensione del Mediterraneo. I Corsari infestavano i mari dalla Siria perfino alle Colonne d' Ercole. Roma fu priva dell' ordinarie provvisioni, che le somministrava il mare, e che le venivano condotte da i suoi convogli regolati. I suoi Cittadini, ed i Magistrati, che si servivano della comodità del mare erano predati, e così Roma fu affamata, e per dar rimedio ad un mal così grande, si credette di attenderlo con maggior sicurezza dal valore, e dalla condotta di Pompeo. Gli fu dato il comando per tre anni sopra tutt' i mari, cominciando dalle Colonne fino al Bosforo Tracio, e sopra tutte le terre fino a cinquanta miglia in distanza dal mare (a). La nuova carica conferita a Pompeo, risvegliò la gelosia del Senato, perchè una potenza così formidabile affidata ad un uomo solo in una libera Repubblica, pareva, che la metteva in istato di non aver più che una libertà dipendente dalla saviezza, e moderazione di uno de' suoi Cittadini. Ma il male era grande, e perciò il rimedio doveva essere violento. Il Popolo, che considerava questa guerra come opera sua, vi contribuì di vantaggio, e gli accordò cinquecento Vascelli, denaro, fanti, e cavalli.

La sola voce di quest' apparato, ed il terrore del nome di Pompeo, cominciarono a produrre l' effetto  
bra-

(a) *App. p. 235. 236. Vellei. lib. 2. Plut. in Pompei.*

bramate dal Popolo. I Pirati atterriti non audirono più di fare le loro scorrerie con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e scemarono il prezzo (a). Pompeo, volendo dar esecuzione all'impresa, formò un piano, dove fece conoscere non minor saviezza, che esperienza. Divise tutta l'estensione del Mediterraneo in tredici porzioni, commettendo la cura, e l'ispezione di ciascheduna ad uno, o due de' suoi Luogotenenti Generali, a cui dava Vascelli, e un numero considerabile d'infanteria, e cavalleria. Tiberio Nerone fu situato ne i mari di Spagna fino alle Colonne d'Ercole: M. Pomponio in quelli delle Gallie, e della Liguria: Lentulo Marcello, e L. Attilio ebbero ordine di scorrere le Coste d'Africa, di Sardegna, e di Corsica: L. Gellio, e Cneo Lentulo furono mandati in differenti quartieri dell'Italia, e della Sicilia: Plozio, e Terenzio Varrone ebbero per dipartimento il mar di Jonia: L. Cinna il Peloponneso, l'Africa, l'Eubea, la Tessaglia, la Macedonia, e la Beozia: L. Cullio il mar Egeo, e l'Ellesponto: P. Pisone la Bitinia, la Tracia, la Propontide, ed il Ponto Eufino: Metello, i mari di Licia, di Pamfilia, e di Fenicia. Tali furono secondo Appiano le disposizioni fatte da Pompeo: Floro (b) ne parla un poco diversamente. Questi Luogotenenti erano tutti eguali, e ognuno di essi avea il comando nel tratto di mare assegnatogli. Essi aveano l'ordine di scorrere tutt' i Porti, seni, rade, e stretti dove si ritiravano i Corsali, affinchè separatamente combattuti, potevano essere da più parti assaliti. Pompeo presedeva a tutto, e portavasi in tutt' i luoghi dove credeva la sua presen-

A 2 2 0

22

(a) Cic. pro leg. Manil. n. 44.

(b) Lib. 3. c. 6.

ta necessaria. Così i Pirati non avevano più luogo di cuna dove potersi ritirare. Se fuggivano da una squadra, cadevano in mano dell' altra, e quello spazio, che avevano una volta perduto, era per essi perduto per sempre.

Mediante questa economia cominciò Pompeo l'impresa dalla parte di Occidente. Voleva prima ristabilir l'abbondanza nella Città, e perciò liberare dal timor de i Pirati i tre granaj di Roma, la Sicilia, la Sardegna, e la Costa d' Africa (a). Opè con tanto vigore, e fu sì bene secondato da i suoi Luogotenenti, che nello spazio di quaranta giorni tutt' i mari di Africa, di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia, dallo Stretto in somma fino alla Grecia, si videro liberi, senzachè vi fosse alcun Vascello Corsaro. I Pirati, incalzati nell' Occidente, si ritirarono nella Cilicia, ch' era per dir così, il loro forte, ed il loro più sicuro ricovero. Pompeo vi andò seguito da sessanta Galee, e nel suo viaggio incontrò varie flotte di Corsari, che si arresero sulla sua parola. Trattò i prigionieri con umanità, e clemenza, ed una tale condotta gli agevolò molto la vittoria. I Corsari da tutte le parti venivano a lui per sottomettersi sfuggendo i suoi Luogotenenti, che mostravano maggior severità.

Queste erano imprese che la sua dolcezza gli faceva fare per istrada. Così arrivò in Cilicia sempre vittorioso per lo solo terrore del suo nome, e per la fiducia, che ispirava la sua bontà. I più potenti tra i Pirati si erano riuniti per fare una vigorosa resistenza, e dopo aver ricitato le loro mogli, e i loro figliuoli, e quanto possedevano di più prezioso ne' forti situati intorno

(a) *Cic. pro Leg. Manil. n. 34.*

al Monte Tauro allestirono i migliori Vascelli, che loro restavano, e aspettarono il Generale Romano vicino a Coracesio, Città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo con sessanta Galere vinse i Pirati. Sostennero un assedio in Coracesio, ma finalmente costretti a cedere si sottomisero al vincitore colle loro persone, Città, Isole, che aveano fortificate, i loro Arsenali, i loro magazzini, e quanto aveano in loro potere. Nelle piazze cedute si ritrovarono molti Vascelli, alcuni de' quali erano ancora sull' Arsenale: mucchi immensi di rame, di ferro, di vele, di corde, di legni, in una parola di ogni sorta di materiali (a).

Così ebbe fine la guerra de i Pirati colla sommissione della Cilicia. Ella non costò a i Romani nè sangue, nè Vascelli, e i frutti non ne furono mediocri, poichè si vide rifiorire il Commercio, rinascere la pubblica tranquillità, regnar l'abbondanza. Un impresa sì grande dal suo principio fino all' esito felice non occupò Pompeo tre interi mesi. La vittoria fu sì compita, che dove i Romani poco tempo avanti vedevano delle flotte de i Pirati innanzi ad Ostia all' imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro Vascelli in tutto lo spazio del Mediterraneo, che si estende dallo Stretto fino alle spiagge, dove questo mare s' inoltra più verso l'Oriente. Ella fu perpetua, perchè non ci furon più Pirati. Cicerone, perorando a favor della Legge Manilia, dove si era proposto di mandar Pompeo contro a Mitridate, innalza questo Generale tralle altre ragioni per aver purgato il mare da i Corsali. Da lui sappiamo tante circostanze di questa guerra, e non bisogna dire, che la faceva tanto da Oratore, perchè parlava di cose

(a) Appian. p. 237.

accadute in faccia al Popolo Romano , davanti a cui parlava .

I Vascelli o presi , o calati a fondo , secondo alcuni furono mille , e trecento , e secondo altri ottocento quarantasei . Appiano li fa arrivare a trecento settantotto . I Corsari presi da Pompeo , tanto ne i Vascelli , quanto nelle piazze , erano al numero di ventimila . Non volle distruggere tanti uomini , ma non giudicava sicuro in mettergl' in libertà . Prese un savio temperamento . Stabili di allontanarli dal mare , e di trasferirli nelle terre per fare ad essi gustare una vita dolce , e tranquilla , avvezzandogli ad abitare nelle Città , e ad occuparsi ne' lavori dell' Agricoltura . Ne stabilì molti in varie Città di Cilicia , ch' erano quasi deserte , e specialmente in quella di Soli , ch' era stata poco prima rovinata da Tigraue , e che dal nome del suo Ristauratore fu chiamata in progresso Pompejopoli . Ne trasportò un numero considerabile in Acaja , dove la Città di Dimeia mancava di abitatori , e avea un considerabile territorio . Finalmente ne mandò alcuni in Italia nelle vicinanze di Taranto , e l' antico Commentatore di Virgilio dà motivo di credere , che quel vecchio Corritio eccellente Giardiniero , e tanto contento della sua sorte , di cui si trova l' elogio (a) fosse uno di questi Corsari dirennati .

In questa guerra i Rodj ebbero parte alla gloria de' Romani , avendo loro somministrati Vascelli , come racconta Floro . Il dotto Varrone fu uno de i Luogotenenti di Pompeo , rinnovellò il progetto di Birro , e volle unire con un ponte l' Italia , e l' Epiro . Convien per altro , che siasi segnalato con qualche grande , e bella

(a) *Lib. 4. Georg. 125.*



bella azione. Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani: il che dimostra, che in mare avesse fatta qualche prodezza, poichè si dava a chi il primo fosse salito armato nella nave del nemico, o per mezzo di cui fosse stata presa (a). Varrone però dee essere annoverato fra coloro, che hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle lettere. Egli scrisse alcuni libri sulla Navigazione, i quali si sono perduti, e questa perdita è troppo amara per lo Commercio; ma non ha potuto far sì, che in questo luogo io non dovesti far menzione di lui.

Roma non voleva, che vi rimanesse alcun paese libero nell'Univerfo. Prima che si fosse dato a Pompeo il comando de' mari, la guerra fu dichiarata a i Cretesi, e i Cretesi si apparecchiaron a ricevere Metello, il quale era arrivato nella loro Isola con un armata Romana. Metello vinse in battaglia ordinata Lastenete, uno de' capi della Nazione: sforzò le principali Città di Creta, cioè a dire Cidonia, oggidì la Canea, Enolfo, e Litto. I Cretesi, sostenuti da un buon numero di Corsali, che aveano segretamente ritiri, e intelligenze nell'Isola, resistettero con vigore. Innaspri dal rigore di Metello ricorsero a Pompeo in Pamfilia, dove si trovava dopo aver foggogata la Cilicia, e si esibirono pronti ad eseguire quel che esso avrebbe ordinato. Pompeo ricevette la deputazione de' Cretesi, e de' Pirati, che si erano seco loro collegati. Proibì a Metello di continuar la guerra, pretendendo, che la sua commissione abbracciasse tutta intera la Creta, perchè non vi era fito alcuno di quest'Isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia.

Me.

(a) *Fest. in fragm. p. 10. Plin. lib. 7. c. 30.*

## 68 STORIA DEL COMM. E DELLA NAVIG.

Metello sostenne la sua ragione con alterigia, e innalzò coloro, che gli facevano resistenza, senza curarsi degli ordini di Pompeo, che non volle riconoscere. Ottavio Comandante Romano spedito da Pompeo fu chiuso in una piazza insieme co i Pirati per sostenere un assedio contro ad un armata Romana. Metello sforzò la piazza ad arrendersi, e mandò i Pirati al supplizio, e trattò Ottavio coll' ultimo disprezzo. Ne condusse tranquillamente a fine la conquista, e quest' Isola, che fino a quel tempo non avea mai conosciuto alcun dominio straniero, perdette allora la sua libertà, e ricevette finalmente il giogo, che portava quasi tutto l'Universo. Le leggi de' Cretesi furono abolite dalle nuove, che v' impose il vincitore, a cui veramente fu dato il nome di Cretico.

La legge Manilia, sostenuta da Cicerone, diede a Pompeo il comando della guerra contro a Mitridate, e fu lo scioglimento di quest' affare di Creta. Egli vinse il Re del Ponto nella maniera che abbiamo veduto, e dopo altre vittorie ritornò in Roma carico di palme, e di allori. Il suo trionfo era coronato da una iscrizione, dove si notava, che dopo aver liberato tutte le coste marittime dalle scorrerie de' Pirati, e aver reso al popolo Romano l'impero del mare, trionfava dell' Asia, del Ponto, e di altri popoli. Plinio ci ha conservata un'altra iscrizione, dove trall' altre cose notavasi, che avea mandato a fondo, o presi ottocento quarantasei Vascelli, e avea soggiogato tutto il paese, che si estendeva dalla Palude Meotide fino al Mar Rosso. Appiano (a) parla di ottocento navi, che intiere avea portate ne i porti, e che

(a) In *Mitrid.* p. 252, 253.

e che egli ne avea prese ottocento , e che nel trionfo si videro degli speroni delle navi .

Questo fu il terzo trionfo di Pompeo , dove insieme cogli altri due avea fatto passare successivamente sotto gli occhi dei Romani le tre parti del Mondo conosciute . L' Africa aveagli dato la materia del primo , l' Europa del secondo , e l' Asia del terzo , dimanierachè le sue vittorie sembravano abbracciare tutto il Mondo . La sua potenza , che cominciava a languire per l'ozio , prese vigore da un comando , che riguarda il Commercio , e la Navigazione . Cicerone , tornato dal suo esilio trovò , che il pane si vendeva a caro prezzo in Roma , e che vi si dovea temere una gran penuria . Egli persuase a i Consoli di proporre una legge , colla quale si dava a Pompeo la intendenza generale de i viveri in tutto il distretto dell' Impero per cinque anni . Un Tribuno del popolo presentò un altro progetto , il quale aggiugneva a quello de i Consoli la libera , ed assoluta disposizione delle finanze , e del pubblico tesoro , una flotta , ed un armata . La legge di questo Tribuno prevalse , e Pompeo ebbe sotto la sua autorità i Porti , i Mercati , le vendite de' grani , ed in una parola , tutto ciò che dipende dalla Navigazione , e dall' Agricoltura (a) . Egli si diportò in questa carica , come in tutte l'altre , con soddisfazione , e vantaggio della Repubblica . Visitò i tre granaj , dell' Italia , la Sicilia , la Sardegna , e le Coste Africane , e col mezzo degli ottimi ordini , che seppe dare , i mercati si trovarono ripieni di biade , ed il mare occupato da i Vascelli (b) .

**CAR.**

(a) *Cic. pro domo sua, & ad Attic. I.*

(b) *Plut. in Pomp.*

*Commercio, e Navigazione delle Gallie:*

L' Africa era già stata soggiogata: l' Asia era già formata dalle mani di Pompeo: quel che rimaneva in Europa, che poteva essere l' oggetto dell' ambizione de i Romani, erano le Gallie, l' Allemagna, e l' Inghilterra, la cui conquista era riferbata dalla fortuna a Cesare (a). Io non debbo stendermi sulle intraprese di questo grand' uomo, e sopra i suoi rapidi progressi, i quali formano un pezzo affai brillante della Storia Romana. Sarò costretto a restringermi a quello, che ha riguardo all' argomento, ma intanto non voglio tralasciare di descrivere la situazione in cui erano allora questi popoli riguardo al mare, ed al Commercio.

Io già in altre luoghi ho dato un' idea dell' antico Commercio, e Navigazione delle Gallie, e come la loro situazione vi avesse potuto non poco contribuire. Cesare scrive (b), che la conoscenza de' paesi stranieri, e delle merci, che ne venivano, cagionava l' abbondanza nel loro paese. Strabone osserva, che la comodità de i due mari, e riviere navigabili, che mettevano focce l' una nell' altra, o che non erano divise, che per piccole distanze, rendesse all' estremo facile il trasporto delle mercanzie. Dal Commercio nacque la gran potenza marittima di alcuni suoi popoli, come ora diremo.

Marsiglia era il luogo del principal Commercio delle Gallie. Io ne ho raccontato la fondazione, e lo studio

(a) *Flor. lib. 3. c. 10.*(b) *Lib. 6. c. 2.*

dio delle cose del mare. Strabone (a) nota, che i Marfigliesi si fidarono più al mare, che alla terra, e che avevano de i belli Arsenali, e magazzini. Erano così forniti di navi, armi, e macchine atte per la navigazione, e per espugnar Città, che si difesero contro a i Barbari, e guadagnarono l'amicizia de i Romani, a cui servirono in molte cose, e da cui furono soccorsi. Il Proconsole Sestio, fondatore della Città d' Aix, soggiogò i Salj, i quali inquietavano i Marfigliesi, gli allontanò dal mare, e da quella Costa, che riguarda l'Italia, e diede a Marfiglia il territorio, che avea tolto a quei barbari, secondo l'espressione dell'istesso Strabone (b). Floro (c) riflette, che i primi tra i popoli di là dell'Alpi, che provarono l'armi Romane, furono i Salj, in occasione delle lagnanze, che contra di essi ne avanzò a Roma la fedelissima Marfiglia.

Ella rese importanti servigj a Mario. Questo Generale, dopo le sue vittorie, le diede in ricompensa il canale, che avea scavato nel Rodano. Come la maggior parte delle provvisioni dell'esercito gli veniva dal mare per via di questo fiume, osservò, che l'entrarvi era affai malagevole, a cagione della gran quantità di pantano, e di sabbia, onde erano ripiene l'imboccature. Fece perciò, che i Soldati cavassero un nuovo canale, che, incominciando dal Rodano al di sotto d'Arth, traversava la campagna della Craufina di là dal villaggio di Foz. Questo dono arricchì i Marfigliesi coll'imposizioni, ch'essi fecero sopra le mercanzie, che entravano,

B b b b

(a) *Lib. 4. p. 120.*(b) *Pag. 180.*(c) *Lib. 3. cap. 2.*

vano, e uscivano dal Rodano, ed essi nulla trascurarono per conservarsene il possesso.

Strabone (a) accenna, che nella guerra civile tra Cesare, e Pompeo, Marfiglia si attaccò alla parte del vinto, e così venne a perdere gran parte del suo splendore. Soggiunge poi, che vi rimanevano ancora le vestigia dell' antico studio, che riguardava le cose del mare. Indi poi venne anche a perderne la cognizione, dopo che i Barbari, situati in quelle vicinanze, cominciarono a domesticarsi, a lasciar la guerra, e ad apprendere le arti polite, e l' agricoltura. Cesare la spogliò di una gran parte delle sue Colonie, e delle Città, che da esse erano dipendenti, per aver preso il partito di Pompeo contra di lui. Ella, dopo aver perdute due battaglie navali contra alla flotta comandata da *Decimo Bruto*, ed essersi dopo un lungo assedio sostenuta con coraggio, si venne finalmente ad arrendere a lui stesso, come dirò più avanti.

Non era la sola Marfiglia quella Città, che nelle Gallie fioriva per lo Commercio, ed in quei tempi. Ve n' erano dell' altre, e conviene a me di dare un saggio delle più principali. Arles era di questo numero. Ella era lontana da Marfiglia, ed avea un emporio, che da Strabone (b) è chiamato non piccolo. In essa Cesare fece fabbricare in trenta giorni dodici galee, contando dal giorno, che fu tagliato il legname, per servirsi contro a i Marfigliesi. Questa Città era stimata per le sue manifatture, e principalmente erano in riputazione i suoi ricami, e i suoi lavori d' oro, e d' argento di rapporto. Tutto serve a far comprendere quanto ella fosse dedita al Commercio, ed al mare, e col

tem-

(a) *Ib.*

(b) *Lib. 4. pag. 181.*

tempo vi si perfezionò maggiormente come vedremo, andando innanzi, in tempo del Basso Impero.

Ella però cedeva a Narbona. Narbona è la prima Città del Commercio di Linguadoca, di cui gli antichi Autori abbiano parlato. Strabone, descrivendo la Gallia Narbonese, dice (a), che Narbona era l'intraposto delle mercanzie, il più considerabile che vi fosse in quelle vicinanze, o piuttosto quello del Commercio di tutta la Gallia, dove si era esercitata per lo spazio di molti anni. Dopo averla paragonata alla Città di Nismes, che era allora nel suo più gran splendore, e aver confessato, ch' ella la cedeva a Nismes per rapporto all' estensione del governo, e all' ordine della polizia, nota, che Nismes la cedeva a Narbona per l' abbondanza degli Stranieri, e per la moltitudine de i Mercanti, che il Commercio vi attirava.

Chiudendo Strabone la descrizione della Gallia Narbonese, dice, che questo è un paese situato tra i Fiumi, e l' uno, e l' altro mare, il che affai concorrevà alla sua felicità. Lo dice, perchè senza difficoltà il Commercio comunicava scambievolmente tutte le cose necessarie alla vita umana. Percepivano i guadagni in comune, e particolarmente in quel tempo, in cui, ritrovandosi quei Popoli in pace, attendeano all' agricoltura, e alla vita civile. Il Rodano si poteva navigare dalla parte di sopra per lungo tratto, e poteva sostenere i gran pesi delle navi. Nel Rodano si vanno a scaricare varj fiumi navigabili, e proprj per lo trasporto dei gran caricamenti. Indi poi fa una minuta descrizione del trasporto delle merci per terra, e pe i fiumi da luogo in luogo, che io quì non registro, potendola ivi leggere

B. b b b 2.

chi

(a) *Lib. 4. p. 186.*

chi ne sia curioso. Queste Città trovavanfi nella Gallia Narbonese, chiamata Celtica dagli antichissimi Greci, i quali diedero questo nome a quella parte delle Gallie, ch' era bagnata dal Mediterraneo. Dappoichè cominciarono essi a conoscer quella solamente, e poi a misura, che si conobbero dell' altre, fu lo stesso nome dato ad esse, sicchè l' ebbe l' intera Gallia.

L' Aquitania è tralla Garonna, e la Loira. La Garonna, accresciuta da tre altri fiumi, avea nella sua imboccatura Bourdeaux. Le acque del mare dalle bocche del fiume erano ridotte in una palude, o lago, che pativa gli stessi estî, e flussi dell' Oceano. Ausonio (a), fa menzione delle flotte, che vi approdaron. Oggi non si vede questa palude, ma la Città non ha lasciato di ritenere il suo splendore. Allora però avea il suo emporio. Ma Strabone fa menzione di Corbilon, Città di Commercio sulla Loira, che fa andare del pari con Marsiglia, e Narbona. Il tempo ne ha fatto perdere la memoria. Chi vuole, che questa Città sia Coiron vicino a Nantes, chi che sia Blois. Huet nella sua Storia (b) sostiene, che Carbillon sia il primo nome della Città di Nantes, che fu poi chiamata *Condivicunum*.

Nella parte dell' Oceano si vedevano i popoli di Saintonge, e di Poetù, *Sanctones*, & *Pictones*, dalle cui Coste, e da altre Provincie delle Gallie Cesare nella guerra di Vannes fece venir de i vascelli. Questo fa chiaramente conoscere, che vi erano dei porti in quelle parti. Nantes è vero, ch' era Città mediterranea: ma ciò non ostante Cesare colloca i Nantesi nel numero dei po-

(a) *De-Clar. Urb. ep. XIV. v. 11. & v. 18.*

(b) *Cap. 39. n. 11.*



popoli marittimi, poichè la loro Loira conducea dall'Oceano molti grossi vascelli mercantili. L'imboccatura della Senna si poteva considerare come una de i Porti principali, che i Galli aveffero dalla parte del Nord. Questo è il giudizio, che ne fece Cesare allorchè, preparandosi ad attaccare l'Inghilterra, vi fece fabbricare i suoi Vascelli.

Lione, quantunque situata nel mezzo delle Gallie per l'unione del Rodano, e della Senna, divenne una Città di un grandissimo Commercio. Quelli, che la vogliono più antica dell'anno di Roma 710., quando Munazio Planco la fabbricò, dicono, che questo era un luogo di Commercio, dove radunavansi i Negozianti per lo spaccio delle derrate, che venivano per via del Rodano, e della Saona, di vini, olj, ed altri liquori, di biade, bestiami, drappi, tele, e lavori di ferro. Sessanta Nazioni si radunavano in questo luogo pel loro traffico. Un antica iscrizione di Lione fa menzione di Taurizio di Vannes, Intendente Generale del Commercio delle Gallie, protettore de i barcajuoli della Senna, e della Loira, de' vetturali, e de' pesatori. Altre antiche Iscrizioni dimostrano, che l'intendenza sopra i barcajuoli del Rodano, e della Senna, è stata fofvente affidata a i Cavalieri Romani, il che sempre dimostra un gran Commercio in queste parti.

Questa Città la cedeva solamente a Narbona. Ella al tempo di Strabone (a) era la più frequentata di tutte, e i Governatori Romani si servivano di quell'emporio, ed ivi conivano le monete, tanto d'oro, quanto d'argento. Ella stendea le sua braccia per dir così dal Mar Mediterraneo all'Oceano, poichè la sorgente della

Sae-

(a) *Lia. 4. p. 192.*

Saona era così vicina a quella della Mosella , e della Senna , ch'era facile il trasportar per terra le mercanzie, ch' erano state condotte contro al corso di questi fiumi. Il Rodano , come si è detto , riceveva molte merci pe' fiumi navigabili , che vi si uniscono , e le comunicava non solo alla Saona , ma anche alla Loira con carri , che andavano a levarle in qualche distanza di là dalla sua imboccatura , e questo fiume , a cagione di sua rapidità , era difficile a navigarsi contro all' acqua .

Il libero Commercio dell' Italia colle Gallie era assolutamente necessario . Cesare domò quelle Nazioni , che lo potevano impedire . Ma i Veneti , che non aveano potuto resistere alle sue forze , dacchè lo videro altrove occupato , scossero il giogo . Erano questi gli abitanti di Vannes nella Bassa Bretagna , ed erano una Nazione potentissima , sopra tutto per le forze marittime . Stendevano il dominio sopra tutte quelle Coste , e aveano molti Vascelli , co i quali facevano il Commercio della Gran Bretagna . Essi la vincevano su de' loro vicini , per la destrezza , e per la sperienza nel mare , e come la loro Costa non avea che un picciol numero di porti , di cui essi soli erano i Signori , davano legge a tutti coloro , che navigavano su questi mari , e ne traevano de' tributi . Cesare ce lo racconta (a) .

Crasso , uno de i Luogotenenti di Cesare , avendo inviato due Uffiziali per dimandar delle biade , i Veneti li ritennero prigionieri : furono imitati da i loro vicini , si unirono per la difesa della loro libertà , e fecero dire a Crasso , che dovea render loro gli ostaggi , se voleva ritirare i loro Deputati . Cesare , avvisatone da Crasso , venne in fretta : diede gli ordini per far costrui-

re

(a) *Lib. 3. de B. G. cap. 5.*

re una flotta nella Loira , e per trasportar dalla Provincia Romana de' Rematori , Marinari , e Piloti . Fece far delle barche a proposito per questo mare molto differenti da quelle , che i Romani avean costume di servirsi nel Mar Mediterraneo . Comandò ancora a quelli di Poitù , e Santogna , che restavano ubbidienti , di provvederlo di Vascelli , e dopo di questo si venne prontamente a mettere alla testa della sua armata (a) .

I Vascelli di Vannes erano larghi , avevano il fondo affai piano , che li mettevano in salvo dalle secche . La prora , e la poppa erano alte per resistere a i flutti , e alle tempeste . La materia era di rovere per poter vincere qualunque insulto , o violenza . Le vele erano di pelli per resistere a i venti : l' ancore attaccate a catene di ferro , ed erano calafatate coll' aliga , per render ben connesse le tavole , ed impedire , che non si scommettessero ne i luoghi secchi . Gl' Inglese loro alleati vi mandarono de' vascelli in soccorso , e così si trovarono nello stato di contraporre a Cesare una flotta di dugento venti bastimenti ben muniti , e costrutti della maniera la più comoda per remigare su questi mari . Cesare con tutto il suo apparato parve dispregevole a i suoi nemici . Le sue galee erano così basse , che le medesime torri , che v' innalzavano , potevano appena uguagliare il fianco de i vascelli nemici . Egli non avea alcuna conoscenza dell' Oceano , e non possedeva alcuna parte su questo mare . Dovea combattere con venti furiosi , contra il flusso , e riflusso , che non conosceva , e contro a' popoli sperimentati , e ben istruiti . In fatti tutto il suo sforzo sarebbe stato inutile , se mai non avesse posto in opera un espediente , che merita di essere qui accennato (b) .

Avea-

(a) *Id. ib.*

(b) *Id. ib. c. 8.*

Aveano i Romani delle falci affai bene aguzze, il cui manico era una pertica affai lunga. Con queste falci prendevano il farziame, che attaccava le antenne all'albero del Vascello nemico. Dopo allontanandosi a forza di remi rompevano, o troncavano il farziame, al quale la falce si era attaccata. Le antenne cadevano, e le vele: il Vascello Gallico diveniva immobile, e non era più possibile di operare. Allora due, o tre Galere Romane circondavano il Vascello: i Soldati Romani vi saltavano da tutte le parti, ed il loro volare trionfava di un nemico già mezzo vinto per la perdita di quello, che faceva il principale vantaggio. Un gran numero di Vascelli fu forzato di questa maniera, gli altri, fuggendo da una calma, furono dati in mano al vincitore. La battaglia terminò la guerra, perchè tutte le forze della Nazione Veneta si erano radunate su questa flotta. La descrizione di questa Naumachia si può leggere presso lo stesso Cesare (a). Dione (b), Strabone (c), e Floro (d) anche ne dicono qualche picciola circostanza.

Mentre Cesare era nell' Armorica, o Bassa Bretagna, Galba uno de' suoi Luogotenenti domò gli Unelli, e molte Nazioni, che Cesare ne' suoi Comentarj denomina Armorici, cioè a dire marittimi. Io non mi trattengo a raccontare l'altre conquiste sulla Gallia, perchè non sono del mio assunto. Dirò solamente, che i Galli non erano contenti della bellezza, e fertilità della loro Terra. Essi si applicarono al mare, e vi riu-

sciro-

- (a) *Lib. 3: cap. 10.*
- (b) *Lib. 39.*
- (c) *Lib. 5. p. 155.*
- (d) *Lib. 3. c. 10.*

scirono secondo la testimonianza degli antichi. Cesare se ne accorse, e dopo averli domati, si servì utilissimamente delle loro flotte nelle guerre civili. I Romani ne trassero de i gran vantaggi. Raccoglievano dei pedaggi, non solamente dalle mercanzie, che ne provenivano, e che ne uscivano, e da quelle, che i Galli vi facevano venire per loro uso, ma anche da quelle, che vi passavano per conto degl' Inglese all' entrare, e all' uscire.

## C A P. XVII.

*Commercio dell' Inghilterra.*

**C**esare avido di conquistare, e di farsi un gran nome, meditò un disegno non ordinario, qual si fu quello di passare nella Gran Brettagna, e di portar la guerra in un nuovo Mondo. La Gran Brettagna era sì poco conosciuta in questi tempi, che molti dubitavano ancora se ella si era un Isola, e secondo Tacito non se ne fu sicuro, che dopo più di cent' anni, allorchè una flotta Romana per gli ordini di Agricola ne fece tutto il giro. Cesare nientedimeno ne parla in ogni luogo come di un Isola, e tal' è ancora il linguaggio, e sentimento di Strabone giudiziofo Geografo, che scriveva nel principio dell' Imperio di Tiberio. Cesare vi si credette obbligato da i soccorsi, che quest' Isola avea prestato a i Galli contra di lui in tutte le precedenti guerre.

L' Inghilterra non solamente era poco nota a i Romani, ma appena lo era agli stessi Galli. Questi non ne aveano, che una idea affai confusa, poichè i soli loro Mercanti ne facevano il viaggio per mantenimento del loro Commercio. Cesare da essi si volle informare

C c c dell'

dell' Isola, e del carattere degli abitanti, del loro costume, e della loro maniera di far la guerra, e particolarmente de i loro porti migliori, e di quelli, ne quali era più facile l' ingresso. Suetonio (a) aggiunge un altro motivo di questa spedizione, cioè la passione per le perle, che produce l' Oceano Britannico. Il lusso di Cesare poté accreditare il suo sospetto: del rimanente queste perle sono scolorite, e ombrate, e non si accostano punto a quella bell' acqua, che fa il pregio di quelle d' Oriente.

Aggiugne Strabone, che P. Crasso, navigando colà, e vedendo, che i metalli non erano tanto lungi a scavarli; e che quegli abitanti, amanti di pace, e di ozio, erano applicati alla Navigazione, rese pubblico questo viaggio. Monsignor Huet nella sua Storia (b) riflette, che poteva intendersi da Strabone Crasso il Padre, il quale fu ucciso nella guerra contro a i Parti, poichè essendo Proconsole fece la guerra contro a i Portoghesi, e trionfò della Spagna, e poté essere informato da i Fenicj, e da i Cartaginesi di Cadice del traffico delle Cassiteridi. Egli però crede, che questo viaggio potesse attribuirsi a Crasso il giovane, poichè quando fu Luogotenente di Cesare nella guerra delle Gallie, e che sottomise i popoli di Vannes, e quei di tutte le vicine Coste situate all' Occidente, e al Settentrione, nel soggiorno che fece tra essi, poté sapere il traffico, che quelli faceano nell' Inghilterra, e nell' altre Isole Cassiteridi. Un giovane coraggioso, ed ardente potea risolvere di andarvi in persona, ed informarsi della verità de' rapporti, che gli venivano fatti, o pure perchè  
Ce-

[a] In *Ces.*

[b] *Cap. 38.*

Cesare gliene diede l'ordine per aver da lui contezza della parte Occidentale d'Inghilterra.

Strabone (a) ci fa sapere, che l'Inghilterra somministrava bestiame, grano, oro, argento, ferro, schiavi, pelli, e cani da caccia. Dice, che di questi cani i Galli si servivano per la guerra. Ne descrive altre qualità, ma niente parla del Commercio, e della Navigazione, quando parlando delle Cassiteridi, ne parla come di una cosa troppo ricca, e gelosa. Tacito (b), ed altri Autori vi mettono anche le perle. Cesare non parla nè di oro, nè di argento, nè di perle. Ma non debbo tralasciare l'idea, che dell'Inghilterra ci dà Cicerone. Allorchè Cesare fece la sua seconda spedizione in Inghilterra, Cicerone era in timore, perchè Quinto suo fratello, servendo Cesare in qualità di Luogotenente, era tra i pericoli di questa intrapresa. In una lettera ad Attico (c), spiega il sentimento de i Romani, ed il suo sulla Brettagna, dicendo, che l'accesso dell'Isola era ben difeso, e guardato, ma che non vi era nè oro nè argento, nè altra speranza di preda, se non di schiavi. Avea egli timore dell'Oceano, timore del lido, ma dalle lettere di Quinto si accorse, che non dovea più temere, nè sperare, e lo scrive più chiaramente a Trebazio (d). Bisogna dire, che l'oro, e l'argento, perchè si trovavano nelle parti Occidentali, e Settentrionali delle loro Isole, dove Cesare non penetrò, non furono allora conosciuti. Ma i Romani se ne informarono dopo, come lo attesta Strabone.

C c c c 2. C e i

[a] Lib. 4. p. 200.

[b] Vit. Agric. c. 12.

[c] Lib. 5.

[d] Epist. fam. 7. 7. ad Quint. 1. 16. 3. 1. ad Att. 4. 16.

Cesare (a) ci dice, che gl' Ingleſi faceano venire il rame da fuori, e queſto fa vedere, che allora non era ſcoperto, e che non era ſufficiente. Da fuori venivano ancora ſale, vaſellame, e lavori di avorio, e d' ambra. Diodoro (b), parlando dell' Inghilterra, dice, che gli abitanti di Cornovaglia amavano gli Stranieri, e che il gran numero de i Mercanti, che vi abbordavano da tutte le parti, rendeva queſti popoli affai più politi dell' altre Nazioni dell' Inghilterra. Eſſi tiravano lo ſtagno da una mina, che mantenevano con cura, e che traſportavano ſopra i carri in un' Iſola vicina all' Inghilterra chiamata *Iſis*, o ſia l' Iſola di Wich, Ovich. I Mercanti ſtranieri lo compravano in queſt' Iſola, e lo traſportavano nelle Gallie ſopra i cavalli ſrallo ſpazio di trenta giorni dalle Coſte, che riguardavano l' Inghilterra ſino all' imboccatura del Rodano, cioè a dire a Marſiglia, come lo ſpiega Strabone parlando di queſto ſteſſo Commercio. Diodoro in altro luogo dice, che queſti Mercanti portavano ancora lo ſtagno dell' Iſole Britanniſche a Narbona, quando queſta Città fu fabbricata da i Romani.

M. Melot in una memoria ſulle rivoluzioni del Commercio dell' Iſole Britanniſche dal ſuo principio fino alla ſpedizione di Giulio Ceſare, e che ſi legge in quelle dell' Accademia delle Iſcrizioni, e Belle Lettere [c], crede, che ſotto nome di Mercanti ſtranieri, di Diodoro non ſi debbono intendere i Greci di Marſiglia, ma i Mercanti Galli. Lo ricava dall' iſteſſo Diodoro, il quale dice altrove, che i Galli tolſero a i Cartagineſi  
il

[a] *Lib. 5. c. 12. de Bell. Gall.*

[b] *Lib. 5.*

[c] *Tom. 16. p. 153.*



il Commercio dell' ambra, e dello stagno, parole, che non lasciano alcun intervallo, dove si possa collocare il Commercio de i Greci all' Isole Britanniche. Lo stesso Autore va in cerca della Costa Occidentale delle Gallie, dove Diodoro ha voluto situare i Banchi, e i Vascelli de i Mercanti delle Gallie per lo Commercio di queste Isole, ed io debbo dar parte al Lettore delle sue erudite congetture.

Se la questione si voglia decidere dalla vicinanza delle Coste, e dalla facilità del tragitto, si troverà questo luogo sulla Costa della Gallia Belgica. Di quà partirono quelle Colonie Galliche, che si stabilirono per lo passato nella parte Meridionale della Gran Brettagna. Cesare s' imbarcò al porto Icio per la sua spedizione in quest' Isola. Strabone sembra decidere in favore di questa Costa, allorchè dice, che il Commercio, che si faceva dal Mediterraneo all' Isole Britanniche, traversando la Gallia, avea stabilito i suoi Banchi all' imboccatura della Senna; e nel paese de i Calesiani, oggidì il paese di Caux. Di quà passavano le mercanzie nella Gran Brettagna in meno d' un giorno di navigazione.

Ma Strabone nota nell' istesso luogo tre altre strade a traverso della Gallia per la comunicazione de i due mari, e dall' altra parte egli parla del suo secolo, in cui, com' egli stesso dice, i Galli disarmati cominciavano a gustar le virtù civili, e gli esercizi della pace. Cesare poi in due luoghi de i suoi Commentarj, ci dice in termini espressi, che al suo tempo i Belgi non facevano alcun Commercio, e che da tempo immemorabile la Gallia Belgica era un paese chiuso ad ogni sorta di Mercante, sul timore che avea questo popolo bellicoso di avvilire il suo coraggio pel lusso, e per la commodità della vita. Non è dunque la Costa Belgica

gica quella, che Diodoro accenna per lo Commercio dell' Inghilterra.

I popoli dell' Armorica, e dell' Aquitania amavano, e facevano il Commercio: i loro Porti erano frequentati: vi si trovavano nel tempo, di cui si parla, un gran numero di Vascelli di ogni specie. Pare adunque, che questa è la Costa Occidentale di Diodoro. Ma come egli conta trenta giorni di cammino dal luogo, che cerchiamo fino a Marfiglia, e a Narbona, questa distanza non si può adattare ragionevolmente a i paesi dell' Aquitania, che sono troppo vicini a Marfiglia, e a Narbona. Conchiude perciò Melot, che sulla Costa dell' Armorica, e della Brettagna si debbono fissare tutte le congetture.

Egli si determina pe i Veneti, i quali furono celebri per la loro abilità nella marina, e che alla gran forza che aveano sull' Oceano, mettevano in contribuzione tutt' i Vascelli, che navigavano per quei luoghi, e che mantenevano una flotta numerosa per lo Commercio dell' Isole Britanniche. Io ne ho parlato nel Commercio delle Gallie, ed ho fatto vedere, che allorchè i Veneti si preparavano a respingere i Romani, gl' Isolari, che fino a quel punto non pareva, che avessero preso alcun interesse agli affari della Gallia, prefero allora l' armi, passarono il mare, e si unirono a i Veneti loro alleati. Una unione sì stretta tra due popoli separati dal mare, non era fondata, che sull' interesse, che aveano l' uno, e l'altro di conservare il loro Commercio contra gli sforzi di chiunque intraprendeva di turbarlo. Sulla Costa de i Veneti adunque si dee cercare quel luogo, di cui parla Diodoro, quel porto egualmente lontano da Marfiglia, e da Narbona trenta giorni in circa di cammino dall' una, e dall' altra di que-

queste due Città. Alcune congetture potrebbero far credere, che fosse la Città di Brest, celebre per la bellezza del suo Porto, per lo vantaggio della situazione per lo Commercio dell' Inghilterra, e per la via Romana, che, partendo da questa Città, va a dirittura a Nantes, dove si divide in due, l' una delle quali a sinistra, nella direzione di Bourges, sembra condurre a Marsiglia, e l' altra sulla destra passa per la Città di Poitiers, e di Bourdeaux, e termina a Narbona. Altre però più fondate determinano questo luogo a Vannes, capitale de i Veneti, e nella memoria, che io ho citato, se ne possono veder le ragioni.

Cesare invogliato di sottomettere i Brettoni, non fu contento delle notizie generali, che di quei popoli gli aveano dato i Mercanti. Vi mandò apposta Volusio con un Vascello da guerra a riconoscere le spiagge, e le rade della Gran Brettagna coll' ordine di fargliene poi il rapporto. Volusio dimorò cinque giorni in mare, e non avendo ardito di scendere in alcuna parte, non rese conto, che del di fuori, e degli approcci dell' Isola (a). Egli intanto avea radunati tutt' i piccioli Vascelli, che gli aveano servito contro a i Veneti, e di quanto era necessario per un armamento marittimo. La sua flotta era di ottanta Vascelli da carico, sulla quale imbarcò due legioni, e i suoi Ufiziali sopra quelle galere che tenea, e destinò diciotto altri Vascelli da carico per trasportare la sua cavalleria. Questi Vascelli erano ritenuti dal vento in un porto situato ad ottomila passi di distanza al di sopra di quello, dove esso medesimo s' imbarcava. L' uno, e l' altro porto non è da lui nominato (b).

Parve

(a) *Ces. de bell. Gall. lib. 4. c. 11.*

(b) *Id. ib. c. 12.*

Parve nuova a quei Barbari la figura , e la pratica delle galere , come lo stesso Cesare lo attesta nei suoi *Commentarj* (a). Gl'Ingleſi in quei tempi ſi ſervivano di piccioli battelli , fabbricati di legno pieghevole , e leggiero , e coperti di cuojo . I Saffoni , che venivano a fare i Pirati ſull' Oceano nelle vicinanze delle Coſte della Gallia , e dell' Inghilterra così praticavano . Vi è gran dubbio ſe in Inghilterra vi erano allora Vaſcelli per viaggi di lungo corſo , e da guerra . Eumenio nel ſuo *Panegirico* a Coſtanzo (b) aſſerisce , che quando fu attaccata da Cesare non ne avea . Seldeno (c) ha creduto di sì . Solino (d) par che lo dia ad intendere , allora quando dice , che di quei Vaſcelli gl' Ingleſi ſi ſervivano pel mare trall' Inghilterra , e l' Irlanda . Plinio (e) ſcrive , che con queſti battelli facevano navigazioni di ſei giornate . Ma ne i libri degli antichi non ſi trova , che eſſi aveſſero grandi Vaſcelli coſtrutti di legno ſalvo . Il Poeta Avieno dice in termini precifi , che non aveano l' uſo de' Vaſcelli fabbricati all' ordinaria foggia , di pino , di abete , ma ſoltanto di battelli coperti di pelli . Dall' altra parte però quando l' Inghilterra dava foccorſi a i Galli , il che era ſovente , e quando particolarmente lo fece a quelli da Vannes , pare , che aveſſe avuta contezza de i Vaſcelli di guerra . Altri lo ſapranno decidere .

Felice fu il paſſaggio di Cesare nell' Iſola , poichè , partito verſo la metà della notte , ſul far del giorno ritrovoffi a viſta delle terre . I Barbari gli contraſtarono

lo

[a] *Id. ib. c. 14.*

[b] *Cap. 11.*

[c] *Marc. Clauſ. lib. 2. cap. 26.*

[d] *Cap. 22.*

[e] *Lib. 4. c. 16.*

lo sbarco: i Vascelli Romani ricevevano molt' acqua per poter approssimarsi alla riva, in maniera che dovevano i Soldati gettarsi nel mare. L' Alfiere della decima Legione coll' Aquila in mano si lanciò nell' acqua: il timore dell' ignominia vinse quello del pericolo, e tutti gli altri lo seguirono. Cesare riempiva di Soldati le Fregate leggiere, per soccorrere quelli che combattevano nell' onde, e fece fare alle Galee un movimento per prender di fianco i nemici, e lanciare sopra di essi una gragnuola di dardi colle macchine usate presso i Romani, e del tutto incognite a quegli Isolani. Così pervennero i Romani alla riva. L' esercito scese a terra a vista degli abitanti, che tutti si diedero alla fuga senz' aver combattuto (a).

I Bretoni, divenuti timidi per l'ardimento de i Romani, li pregarono a conceder la pace, e promisero degli ostaggi. Nel quarto giorno dopo l' arrivo di Cesare, vennero i diciotto Vascelli da carico, che conduceano la Cavalleria. Una furiosa tempesta ne disperse una parte nella Manica, dove essi corsero grandissimo pericolo, e si trovarono felici di poter riguadagnare la terra ferma. Quella notte succedettero le più alte maree. Cesare l'ignorava, e non se ne cautelò. Le sue Galee, ch'erano a secco sulla spiaggia, e i suoi Vascelli di trasporto, ch' erano sotto l'ancora, furono sciolti, battuti, e fracassati da' Marosi, senza che fu possibile di rimediare ad un sì gran male. L' accidente restituì il coraggio a i Bretoni, che sapevano, che il nemico era senza Vascelli, viveri, e cavalleria, e così vennero ad affalire con gran impeto i Romani (b).

(a) *Id. ib. cap. 14.*

(b) *Id. ib. c. 16., & 17.*

Cesare, che attribuiva la nuova audacia ne' Bretoni alla perdita de' suoi Vascelli, e alle vettovaglie, che gli mancavano, si applicò unicamente a rimetter la sua flotta, e a provvedersi di munizioni. Sacrificò i Vascelli i più rotti, e ne prese le legna, e i ferri per rifare quelli, che lo erano meno, facendo venire dalla Terra ferma le altre materie, e strumenti necessari; a questo travaglio. Così si rifece della perdita di dodici Vascelli, e pose tutto il resto in istato di poter soffrire il mare. I Bretoni furono così ben ricevuti, che non pensarono se non a sottomettersi. Cesare, soddisfatto in apparenza della fedeltà di quei Barbari, ripassò nelle Gallie, dove egli, e la sua flotta giunsero con prospero viaggio. Due de' suoi Vascelli con trecento uomini andarono verso Tamanna Capitale de' Morini. Quelli, scordatisi della fedeltà giurata a Cesare, assalirono i loro Vascelli. Labieno, che non era di là molto lontano, vi accorse, e costrinse i Morini al pentimento di loro azione (a).

Era glorioso a Cesare l'aver ardito passare il primo l'Oceano Britannica, e l'aver inalberate l'Aquile Romane fra' popoli, che non erano considerati se non come divisi dal rimanente del Mondo. Ma la sua gloria gli parve imperfetta, se non soggiogava realmente una Nazione, che aveva piuttosto riconosciuta, che domata. L'infedeltà de' Bretoni ne fu il pretesto. Addesti seicento Vascelli, che andavano a vele, e a remi di fabbrica più leggieri per la facilità del carico, e del discarico, e per poterli più comodamente tirarli a secco, facendo venir da Spagna tutto ciò, che bisognava pe' i corredi. Avea più di venticinque Galee, molti navili di

(a) *Id. ib. c. 19.*

carico, e un buon numero di Vascelli, che alcuni particolari aveano fatti fabbricare pel loro uso. Imbarcoffi nel porto d' Izio, che credesi effer Gales, ovvero Bulogne, e sbarcò senza ostacolo, seguito da cinque Legioni, e da duemila cavalli (a). Approdò in Inghilterra con più di ottocento vele, senza comprendervi sessanta navigli, che Labieno, uno de' suoi Luogotenenti, avea fatti costruire per ispedirglieli, i quali, a cagione del vento contrario, non vi poterono afferrare (b). Alcuni fanno ascendere quest' armata navale a mille Vascelli.

Una flotta così numerosa avea sparso lo spavento negl' Isolani, i quali si erano ritirati sopra le alture. Una tempesta disperse, e spezzò parte de' Vascelli Romani, e ridusse gli altri nello stato di non poter più servire. Cesare, che si era avanzato ne' luoghi di terra, ritornò subito al mare, e risolse per evitare un simigliante inconveniente di far tirare al secco i suoi bastimenti, e chiuderli nello stesso recinto del suo Campo. I Soldati intrapresero questa gran fatica, e la terminarono fra dieci giorni (c). Cesare, dati gli ordini per lo risarcimento de' Vascelli, tornò contro a' Barbari. Dopo aver così riparato alla sua flotta, diede una battaglia, che fu funesta, e sanguinosa a' Bretoni. Marcò innanzi, e ritrovando avanti a se il Tamigi, lo passò arditamente a guazzo, benchè i suoi Soldati avessero l'acqua sopra le spalle (d).

La Nazione spaventata per avere a fronte nemici, che non erano arrestati da' fiumi profondi, e sconosciuti

D d d d 2

si fot-

(a) *Id. ib. lib. 5. c. 2.*

(b) *Id. ib. c. 2.*

(c) *Id. ib. c. 7.*

(d) *Id. ib. c. 8.*

si fottomise . La pace le fu conceduta per mezzo di un tributo , che le fu imposto . Le tempeste frequenti nell' Autunno , principalmente nello Stretto dell' Oceano , che divide l' Inghilterra dalla Francia , ed il timore di qualche sollevazione nelle Gallie vi richiamarono Cesare . Così vi ritornò colla gloria di aver mostrata a i Romani la Gran Brettagna , non già di averla domata . La riflessione è di Tacito (a) . Strabone ci dice , che a tempi suoi la Brettagna era familiare a i Romani , e che questi non aveano ad essi imposte gabelle , e tributi gravosi , ma per cose piuttosto vili . Pagavano gabelle leggieri , tanto per le merci che vi s' introducevano , quanto per quelle che se ne trasportavano . Quelle , che se ne trasportavano , erano i prodotti dell' Isola . Vi s' introducevano collane , treni di avorio , vasi di vetro , e di elettro , ed altre merci vili ; secondo l' espressione dell' istesso Strabone , il quale (b) ci spiega ancora la causa , per cui da i Romani non furono imposti de i tributi .

CAP.

(a) *In vit. Agric. 13. 2.*(b) *Lib. 4. p. 200.*



*Commercio di Spagna.*

**L**A Spagna ha superata la Gallia nell' antichità , e ricchezze del suo Commercio . Ella avea varj Porti , e Città mercantili , ed avea altre comodità per lo traffico delle sue derrate . Cadice , quantunque vedeaſi nell' estremità del Mondo abitato , e di là dalle Colonne , pure ſecondo Strabone (a) , era la più celebre di tutte . I ſuoi Cittadini erano per lo più applicati al mare , e con molte navi , e di ſmifurata grandezza navigavano il Mediterraneo , e l' Oceano . La Città era fortiffima , e per la moltitudine del ſuo popolo non la cedeva ſe non alla ſola Roma .

Calpe era anche una Città antica , e memoranda , ed era un tempo la ſtazione delle Navi degli Spagnuoli . Vi ſi moſtravano degli Arſenali , il che fa conoſcere , che una volta vi fioriva la Navigazione , ed il Commercio . Strabone , che ce lo racconta , è corretto in queſto luogo da Caſaubono , e da Bochart , i quali credono , che in luogo di Calpe ſi abbia da leggere Carteja . Calpe non è nominata dagli Antichi ſe non col nome di Monte : Mela (b) , dopo averla deſcritta , parla di un Seno , e dopo di Carteja . Plinio (c) dice , che Carteja era il Tarteſſo de i Greci , e che Calpe era un Monte . Cordova in queſta parte della Spagna ricevette dal fiume Beti la maggior parte della ſua grandezza , e fertilità : indi Siviglia celebre per lo ſuo emporio . La

Tur.

- [a] *Lib. 3. p. 140.*  
 [b] *Lib. 11. c. 6.*  
 [c] *Lib. 3. c. 1.*

Turditania era affai ricca, e ferace di ogni genere di cose. La moltitudine de i Mercanti, che vi navigavano, la faceva smaltire i frutti, de'quali abbondava. Le navigazioni non solamente si facevano per mezzo de i Fiumi, ma anche per via di effusioni di estri marini simili a i Fiumi. Con questo mezzo del mare si navigava verso le Città mediterranee, non con picciole barchette, ma con grandi.

Quando i Romani tolsero la Spagna a i Cartaginesi, seppero approfittarsi del loro esempio, siccome i Cartaginesi si servirono di quello de i Fenicj. Polibio, citato da Strabone (a), facendo menzione de i metalli d' argento, che si ritrovavano vicini a Cartagena, dice, che a suo tempo erano affai, che vi erano occupati quarantamila uomini, e che somministravano al Popolo Romano ogni giorno venticinque mila dramme. In fatti gli Autori Spagnuoli hanno presa la cura di calcolare ne i loro scritti le prodigiose somme d' oro, e d' argento, tanto in verga, che in moneta, che i Romani hanno cavate dalle loro Provincie. Non vi era alcun cantone in tutta la Spagna, dove non si trovasse oro, o argento, o stagno, o altri metalli, principiendo dall' Algarvia, e Andalusia, e terminando alla Galizia, Asturia, e a i Pirenei.

La Spagna oltre a i metalli era ricca in altre merci. Ella era piena di grano, e lo spacciava. Oltre alla testimonianza di Strabone (b), e di Giustino (c), Plinio (d) ci attesta, che di là veniva a Roma. Pro-

(a) Pag. 148.

(b) P. 144.

(c) P. 44 c. 1.

(d) Lib. 17.

duceva de i generosi vini ramentati dallo stesso Plinio (a). L'oglio non solamente era abbondante, ma eccellente: vi era mele, cera, e pece. La cera è lodata, la pece non lo è da Plinio (b): vi era il cocco, o scarlato (c): vi era il minio, sale fossile, pesce salato, che non la cedeva per bontà a quella di Ponto: vi erano le lane, drappi fini, lino, e tele fine, di che se ne attribuisce l'invenzione. Le ghiande vi erano grandi, e numerose, e Polibio citato da Strabone (d) ci attesta, che dalla Spagna venivano nel Lazio. Finalmente produceva quella specie di giunco nomato *Spartum*, sì utile per le corde, e per molti altri usi della vita, donde Cartagena avea tratto il suo soprannome di Spartaria, il cui uso non fu in Ispagna noto, se non dopo, che i Cartaginesi vi ebbero portate le loro armi, e di cui se ne fece poscia un sì grande spaccio in Italia. L'attesta Strabone (e).

Lo stesso Strabone (f), per dimostrare l'abbondanza di quelle merci, che si trasportavano dalla Spagna, ricorre alla grandezza, e alla moltitudine delle Navi, che venivano. Egli dice, che grossissime Navi da carico venivano a Pozzuoli, e ad Ostia, la quale era l'Arfenale di Roma, e si erano in tal numero moltiplicate, che pareggiavano a quelle delle flotte, che anche in gran numero venivano dall'Africa. Il Commercio interiore della Spagna ere anche florido per mezzo de i

Fiu-

(a) *Lib. 14. c. 6.*

(b) *Lib. 14. cap. 10.*

(c) *Lib. 9. c. 41.*

(d) *Lib. 3. p. 145.*

(e) *Pag. 160.*

(f) *Pag. 145.*

Fiumi, che portavano de i battelli entro alla terra. Si navigava dal mare fino a Cordova per mille, e dugento stadj colle scafe di fiume a' tempi di Strabone, ma un tempo co i battelli. In Siviglia vi si navigava con grossi Vascelli mercantili per cinquecento stadj: più sopra con minori, e più piccoli. Oltre a i Fiumi, vi erano ancora gli estri marini, i quali colle loro effusioni erano simili alle prospere navigazioni de i Fiumi. Quelle, che si vedevano tra il Promontorio Sagro, e le Colonne, erano le più veementi dell'altre. Questo, dice Strabone (a), arrecava gran vantaggio agli usi della navigazione: arrivavano quelle effusioni fino ad otto stadj, in maniera tale, che tutta la terra si rendeva navigabile, ed atta per trasportarvi, e riportarvi le merci.

Per mezzo di questi vantaggi, ed altri ancora, l'interiore della Spagna era addetto al traffico. In fatti si contano tante Città mercantili nelle parti sue Mediterranee, e per queste vie si refero assai floride. Il Commercio però esteriore era più considerabile, e stendevasi verso l'Italia, e Roma. La navigazione fino alle Colonne era commoda a riserva delle vicinanze dello Stretto, e nell'alto del nostro mare: il corso tranquillo, il che era di giovamento a i Vascelli mercantili. All'imboccatura del Betis, dove si vuole l'antico Tarso, vi era un Faro per la sicurezza de i naviganti, poichè il fango uscito dal Fiume, rendeva assai pericolosi quei luoghi. I venti, che spiravano in alto mare, aveano l'ordine loro. Possidonio scrive di aver lui osservata una cosa particolare navigando dalla Spagna.

(a) Pag. 43.

gna. Era, che in quel mare fino a quel di Sardegna, i venti Etesj spiravano costantemente in un certo determinato tempo dell' anno, e così fra tre mesi era arrivato in Italia. La particolarità consistea, perchè, secondo Aristotele (a), e Diodoro (b), questi venti spirano nel nostro mare dall' Occidente, e diventano Favonj, o Cauri, quando, secondo Possidonio, spiravano dall' Oriente, ed erano lo stesso, che l' Euro. Quel che è certo si è, che gli Etesj spirano da diverse parti del Cielo. Trovandosi poi al tempo di Cesare il mare purgato da i Pirati, la Spagna acquistò beni immensi col traffico.

I Portoghesi però non furono tanto applicati al Commercio. Era la Lusitania un paese ricco, bagnato da grandi, e piccioli Fiumi, che lo rendevano commerciabile, e tutti paralleli al Tago. Molti di essi dal mare conducevano i Vascelli entro alla terra, e aveano varj pezzi d' oro. Quelli, che abitavano nelle Montagne, sdegnando le terre sterili, possedendo poco, desideravano l' altrui. Gli altri applicati all' Agricoltura, per difendersi, furono obbligati a lasciarla, e, in vece dell' Agricoltura, badavano alla milizia. Quindi ne avvenne, che abbandonata la terra lasciò di produrre i frutti, e cominciò ad essere abitata da i ladri. Trafficavano solamente per iscambio, come facevano quei popoli feroci, e selvaggi, e facevano i loro pagamenti in verghe di argento. Cominciarono ad infestare i vicini, e rimasero lungo tempo nella loro salvatichezza naturale. I Romani posero fine a questo male, li ripresero, mutarono in

E e e

me.

(a) *Meteor.* II. 6.(b) *Lib.* I.

meglio le loro Città, e Cesare, secondo Plutarco, fu quegli, che li ridusse sotto il giogo.

I Romani si accorsero, che questa Nazione era molto ricca, e dovea concorrere alla maestà del loro imperio. La Spagna non mai ebbe animo d'insorgere contra di Roma, nè volle far pruova delle sue forze, o difendere in pubblico la sua libertà. Era ella dall'altra parte difesa dal mare, e da i Pirenei, non poteva essere penetrata per la sua situazione. Ma prima di conoscer se stessa, fu assediata da i Romani, e sola fra tutte le Provincie conobbe le sue forze, dopo essere stata vinta. Roma ci spese quasi dugento anni di guerra da i primi Scipioni fino a Cesare Augusto, non di continuo, ma secondo le cause, e le contingenze. Nè le guerre cominciarono sul principio cogli Spagnuoli, ma co i Cartaginesi nella Spagna. I Scipioni in un baleno l'avrebbero tutta soggiogata, se vincitori per mare, e per terra non fossero caduti, quasi oppressi dalle loro stesse vittorie. Scipione Africano, vendicando il Padre, ed il Zio, dopo la presa di Cartagine, rese la Spagna tributaria a i Romani di quà, e di là dall'Ibero, e fu il primo, che portò il nome Romano a Cadice, ed all'Oceano. Poscia appoco appoco altri Capitani Romani di gran nome, Catone, Gracco, Metello, Lucullo, Decimo Bruto, e Cesare sottoposero quei popoli feroci, liberi, ed impazienti del giogo, e con vittorie, che costarono tanto a' Romani, e posero spesso in pericolo l'Imperio. Tutto questo è discorso di Floro (a), e di Vellejo Patercolo quando parlano della Spagna.

CAP.

(a) *Lib. 2. c. 17.*

*Commercio dell' Allemagna, e della Scandinavia.*

**T**Acito, volendo descrivere la Germania, dice, che il Reno, ed il Danubio la dividono da i Galli, Reti, e Pannonii; che le Montagne, e la paura reciproca la dividono da' Sarmati, e da' Daci. L' Oceano circondava il rimanente con larghi golfi, ampie Isole, ed altre genti, ch' erano state scoperte nell'ultima guerra. Il Reno nasceva nella cima inaccessibile dell' Alpi Rezie, e torcendo alquanto a Ponente, entrava nell'Oceano Settentrionale. Il Danubio calava dal molle giogo del Monte Abnoba, trovava molti popoli sino a che con sei bocche sgorgava nel Mar Maggiore, e la fetima era inghiottita dalle Paludi. Sotto nome di Alemanni bisogna comprendere il Chersoneso Cimbrico, o sia la Danimarca, che ne faceva la parte più Settentrionale, e Strabone, descrivendo la Germania, non lascia di parlare anche de i Cimbri.

Il Commercio non poteva fiorire in Germania, dove per lo più si menava una vita errante. I Germani non abitavano in Città, nè aveano case a muro comune, una quì, una quà, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco secondo ad essi piaceva. Portavano pelli di fiere: i vicini al Reno poco le curavano, i lontani le cercavano, perchè non aveano traffico, nè cose forestiere. Tacito è quegli, che ce lo attesta. Non amavano l' Agricoltura: erano assai frugali, nè ci erano limiti fissi a i campi. Ogni anno i Magistrati davano a i particolari quel che ad essi pareva di frutto, di terra, e poi li costringevano a passare altrove. Le ragioni di questo bizzarro costume non lasciano di essere

anche bizzarre. Temevano d' innamorarsi dell' Agricoltura, e di cambiarla colla guerra, alla quale erano dediti. Temevano, che divenuti potenti alcuni particolari non soverchiassero chi non era tale. Temevano che si potessero fare edifizj con arte maggiore per isfuggire il caldo, ed il freddo. Temevano finalmente, che non nascesse desiderio di denaro, donde ne nascono delle fazioni, e de i contrasti, e così gli animi erano tranquilli, quando tutto era eguale. Cesare ci fa questa descrizione (a), e come cercar Commercio in questa gente?

I Svevi però non erano così. Questi non erano un popol solo, ma occupavano la maggior parte della Germania, ed erano divisi in più Nazioni, e nomi, sotto il nome generale de' Svevi. Cesare la chiama la più bellicosa, e la più gran Nazione de i Germani (b). Strabone (c) dice l' istesso; l' istesso linguaggio tiene Tacito (d). Cesare attesta, che essi attendevano alla guerra, e all' Agricoltura: davano l' adito a i Mercanti come ho detto di sopra: non permettevano che si portasse ad essi del vino per non ammolire, e rendere gli uomini effeminati. La Città degli Ermanduri, che da Tacito (e) è fatta parte della Svevia, fu fedele a i Romani, e soli questi Germani trafficavano oltre al Reno per tutto, e nella splendidissima Colonia di Rezia. Sull' Oceano vi erano le Città de' Sujoni, le quali erano potenti in mare. La forma delle loro navi era particolare. Non aveano vele, nè i remi erano ordinati nelle loro

[a] *Lib. 6. c. 21.*

[b] *Lib. 4. c. 1.*

[c] *Lib. 7. p. 290.*

[d] *Cap. 38.*

[e] *Cap. 41.*



loro bande : erano confusi , come si ufava in certi fiumi da rivolgerli per ogni verfo . Aveano due prore , colle quali potevano fempre abbordare . Tacito è da leggerfi in quefto luogo .

Gli Ubj , ch' erano alla destra parte del Reno , e da Cefare fono chiamati Popolo Ttransrenano , avevano Città ampie , e floride alla maniera de i Germani . La vicinanza del Reno rendeva tanto effi , quanto gli altri della fteffa condizione più umani degli altri . Venivano ad effi molti Mercanti , e come erano più vicini a i Galli , erano quaſi dell' iſteſſo coſtume di queſti . I Svevi in molte guerre aveano tentato di cacciarneli , ma non mai era ad effi riuſcito , perchè la loro Città era ampia , e di confiderazione . Li reſero però così deboli , che partiti da i loro campi arrivarono al Reno , dove abitavano i Meſſapj . Ivi piantarono edificj , e vigne , ma atterriti da tanto numero de' Svevi , vennero di quà dal Reno . I Svevi , volendoli forprendere , non potevano per mancanza delle navi : non potevano paſſare il fiume di naſcoſto per eſſer cuſtoditi da i Menapj . Finſero di ritornarſene : i Menapj aſſicuratiſſime paſſarono il Reno : quelli ritornando occuparono le Navi , e gli edificj , e paſſarono il fiume . Queſto è raccontato da Cefare (a) .

Gli Eſtii , ch' erano bagnati dal deſtro lido del Mar Svevo , tenevano le leggi , ed i coſtumi de' Svevi . Uſavano il ferro di rado per raccogliere il grano , ed altri frutti , ma ſolamente un baſtone . Erano grandi oſſervatori del mare , e ſolo erano quelli , che peſcavano tra i vadi , e nei lidi l' ambra , che chiamavano Gleſo . Barbari , non cercavano , nè ſapevano come ſi generaffe , nè qual era la ſua virtù . Anzi ſtette ella , per  
mol-

[a] *Lib. 4. c. 4.*

molto tempo tralle mondiglie , che approdano , e che vomita il Mare , fino a che il lusso de i Romani rendette loro preziosa questa mercanzia , come l'attesta Tacito . Essi non se ne servivano : la raccoglievano , e la vendevano rozza , e si maravigliavano del prezzo . E' umore , che cola dagli arbori , e siccome in Levante vi erano arbori , che sudavano incenso , e balsamo , così credeva Tacito , che ve n' erano nell' Isole , e nelle Terre d' Occidente , i quali percossi da i raggi del Sole stillavano quell' umore . Quest' umore poi cadeva nel vicin mare , o pure era dalle tempeste sbattuto a i lidi . L' ambra accostata al fuoco arde come una fiaccola , nutrice una fiamma grassa , ed odorosa , e struggesi come una pece .

Non vi erano altre merci in *Germania* , onde potessero essere attratti i forestieri . Appena essi conoscevano l' oro , e l' argento . Nol sapeva Tacito se questo era per ira , o per grazia degli Dei . Egli però non vuol dire , che non ve n' era alcuna vena , perchè niuna l'avea cercato , ma poco se ne curavano , o poco l'usavano . Adoperavano i vasi d' argento donati a i loro Ambasciatori , o Principi per quest' uso , per cui servivansi di quelli di terra . I popoli vicino al Reno aveano imparato l' uso della moneta in grazia del Commercio , e stimavano per questo fine l' oro , e l' argento . Quelli , ch' erano più ritirati nel mezzo del paese , e verso il Levante , usavano l' antico baratto delle semplici merci per mezzo del cambio .

I Cimbri , che abitavano quella Penisola , che si chiamava Chersoneso Cimbrico , ed ora Danimarca , sono considerati come popoli dell' antica Germania . Di essi l' antichità disse molte cose , ch' erano inette , ed altre , che avevano una gran probabilità . Vollero taluni ,

ni, che cambiarono la sede, perchè l' esto marino due volte il giorno gl' incomodava, e che quasi ne fossero inondati, e che prendevano l' armi contra di queste inondazioni. Strabone uomo di senno (a) non crede a queste favole, e loda Possidonio, che per tali le tiene. Sulla sua fede pensa, che i Cimbri erano predoni, ed erranti. I loro costumi descrittici dallo stesso Strabone, nulla ci dicono del Commercio, e perciò dopo avergli accennati vado avanti senza più trattenermici.

Tutta quella parte dell' Allemagna, che è di là dall' Elba fino all' Oceano, cioè a dire fino al Mar Baltico, era ignota al tempo di Strabone. Egli attesta (b), che persona per l' addietro non si era inoltrata in quelle parti, nè per mare, nè per terra. Ma questo bisogna intenderlo dell' interno del paese, e non delle rive, perchè queste in quei tempi erano assai conosciute. I Romani arrivarono fino all' Elba. Navigandosi dall' Oceano Settentrionale verso l' Oriente si arrivava a quei luoghi, ch' erano al Settentrione del Ponto Eufino. Parla poi di quei Popoli, che si trovavano di là da i Germani, e se quelle terre, che si trovavano nelle rive dell' Oceano erano abitabili, o nò ne discorre in confuso per mancanza delle notizie.

Roma avea seicento quarant' anni quando intese la prima volta il nome de' Cimbri nel Consolato di Cecilio Metello, e di Papirio Carbone. Ella temuta nelle tre parti del Mondo, non s' immaginava, che un Popolo, il quale l' era quasi ignoto, fosse per richiamare in Italia la rimembranza de' primi Galli. Il Senato spaventato dalle prime vittorie, e conquiste di quei Bar-

(a) *Lib. 7. p. 293.*

(b) *Lib. 7. p. 294.*

bari non vide, se non Mario capace di opporsi ad essi, ed egli fu colui, che li vinse, e n' ebbe il trionfo. Non diedero tanto da pensare a Roma i Sanniti, i Cartaginesi, le Spagne, i Galli, neppure i Parti, dice Tacito, quanto la Germania. I Germani prefero al Popolo Romano, o ruppero Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione, e M. Manlio con cinque eserciti Consolari: tolsero allo stesso Cesare Varo con tre legioni, e negli ultimi tempi furono vinti.

Il Reno, e la Germania avanti di Cesare, erano poco noti, e per una fame incerta. Era un onor singolare, e assai glorioso per Cesare di essere il primo a passar questo gran fiume, e di portare il terrore in un Paese Barbaro, e col quale Roma non avea avuto mai alcun Commercio fino a quel tempo. *Le ragioni, ch' egli stesso allega di un tal passaggio (a)*, meritano di essere qui accennate. La prima, e secondo lui, la più giusta si è, che vedendo i Germani facilmente portarsi a valicare il Reno, ed a venir nella Gallia, volle far conoscere ad essi, che i Romani potevano passare il Fiume, e farsi vedere nelle loro Terre. La risposta de i Sicambri, che dimoravano di là dal Reno, e che ricusarono di dare a Cesare i suoi fuggitivi in fargli sentire, che il Reno limitava il dominio de i Romani, e che se i Romani pretendevano proibire il passaggio alle Nazioni Germaniche, essi non doveano arrogarsi alcun diritto al di là di questo fiume, punse vivamente l'animo generoso del Generale Romano. Gli Ubi finalmente, che abitavano di là dal Reno nel Ducato di Giuliers, e cercarono ajuto a Cesare, offerendogli i battelli per lo trasporto delle Legioni, ve lo determinarono.

Egli

(a) IV. c. 16.

Egli considerando, che non vi era nè sicurezza, nè dignità per esso, e per l'armata Romana a passare dentro de' battelli, tentò l'impresa di fabbricare un ponte sopra un Fiume sì rapido, sì largo, e sì profondo, ed ella fu compita fra dieci giorni. Entrò nella Germania, diede il soccorso agli Ubi oppressi, trattò con coloro, che desiderarono la pace, condusse seco degli ostaggi, saccheggiò i paesi, che gli fecero resistenza, e ritornò in capo a diciotto giorni nelle Gallie, e ruppe il ponte, che avea servito al suo passaggio. Augusto fu meglio informato di Cesare dell'Allemagna, e per le guerre, che vi portarono i Romani sotto i suoi auspizj, e per le navigazioni, che vi fece fare nel Nord, e intorno all'Allemagna fino al Cherfoneso Cimbrico.

Plinio in molti luoghi parla della Balzia, o Scandinavia, come d' un paese noto, e celebrato da Autori più antichi di lui. La Scandinavia avea i suoi porti sull' Oceano, e sul Mar Baltico. Se è vero, che i Svioni, di cui parla Tacito, come popoli della Svevia, erano i Norvegi, ed occupavano la parte Occidentale della Scandinavia, bisogna dire, che gli antichi ci hanno lasciato di questo paese il più Settentrionale, la più bella testimonianza delle cose del mare. Ne abbiamo parlato nel capitolo antecedente, e si è veduto come aveano le Navi con due prore senza vele, e che la marineria non era fissa passando da una parte all' altra secondo il bisogno. Questo era ad essi comune, e agli altri popoli del Ponto Eusino, di cui parla lo stesso Tacito (a). Questo Paese era sterile di grani, e per sua natura, e perchè i suoi abitatori non attendevano all' Agricoltura. Era fertile però in bestiame, ed il mare

F f f f

som-

(a) *Hist.* 3. c. 46.

somministrava loro in abbondanza i pesci, che seccavano, e permutavano colle mercanzie, che loro mancavano cogli Alemanni, e cogli altri Forestieri, che approdavano in gran numero ne i loro porti. Il rame, e la pece, che produceva questo paese gli erano ancora di una gran rendita.

## C A P. XX.

*Affari del Mare durante la guerra civile  
tra Cesare, e Pompeo.*

**P**ompeo regnava nel Senato, e il suo gran nome lo rendeva Padrone assoluto di tutte le deliberazioni. Giulio Cesare, col domar le Gallie, fece alla sua Patria la più util conquista, che avesse mai fatta. Un servizio sì grande lo pose in stato di stabilire il suo dominio nel suo paese: volle prima uguagliare, e poi superare Pompeo. La morte di Crasso ruppe l'argine, che gli tratteneva, e; due rivali, che aveano in mano tutte le forze della Repubblica, si accinsero l'uno di contrastare all'altro l'Impero del Mondo.

Cesare richiamato da questa guerra in Italia, passò il Rubicone, e si avanzò lentamente verso Roma. Pompeo, ed i Consoli ne uscirono, e guadagnarono Brindisi, dove questi s'imbarcarono per Durazzo. Cesare fu avanti a Brindisi, e mentre che assediava la piazza dalla via di terra, intraprese di costruire un argine, ed uno steccato per chiudere l'entrata, e l'uscita del porto. Pompeo fece attaccare quest'opera da grossi Vascelli carichi di macchine, e di gente propria per questo mestiere, e dopo nove giorni di scaramucce assai vive, ritornarono i Vascelli, che aveano trasporta-  
ti

ti i Consoli prima che fossero compite l'opere di Cesare. Pompeo vi s'imbarcò con una parte delle sue truppe, lasciando a Cesare due suoi Vascelli, che si trovarono imbarazzati dalle opere costrutte all'entrata del porto.

Cesare vedendosi già padrone di tutta l'Italia dall'Alpi sino al mare, avrebbe molto desiderato di seguir Pompeo in Grecia. Ma come non avea Vascelli, e temea, che mentre egli fosse di là dal mare, i Luogotenenti di Pompeo in Ispagna, Afranio, e Petrejo non venissero colle loro forze a lanciarsi sulle Gallie, e forse anche sull'Italia, risolse di andare in Ispagna, e prese tutte le precauzioni per assicurare nella sua lontananza le Coste, e i contorni d'Italia. Diede ordine a i Magistrati delle Città municipali situate sul mare di radunare quanti Vascelli mai si trovassero, e farli condurre a Brindisi. Inviò Valerio, uno de' suoi Luogotenenti, con una piccola flotta in Sardegna, e Curione in Sicilia per renderli padrone di queste due Isole, da cui Roma ricavava principalmente la sua sussistenza, ed egli intanto credette necessario di mostrarsi in Roma. Quì coll'impadronirsi del pubblico tesoro, si vide in istato di continuar la guerra, e di partir per la Spagna. Egli prese le giuste misure per assicurarsi il possesso dell'Italia, e delle Provincie, che lasciava. Diede anche i suoi ordini per costruire, ed equipaggiare due flotte, l'una sull'Adriatico, e l'altra nel Mar di Tostana. Dolabella, genero di Cicerone, ebbe il comando della prima: la seconda avea per Ammiraglio il figlio dell'Oratore Ortenzio (a).

F f f f 2

Nell'

(a) *App. de bell. Civ. p. 453.*

Nell' avvicinarsi alla Provenza intese , che i Marfigliesi gli volevano negare l' ingresso nella loro Città. I Marfigliesi antichi , e fedeli Alleati di Roma , pensavano di adempire al loro dovere , attaccandosi al partito di Pompeo , dalla cui parte vedevano il Senato , ed i Consoli (a). Erano anche animati da Domizio , il quale dopo l' affare di Corfinio , essendosi tenuto nascosto nelle Terre , che avea sulle Coste di Toscana , vi avea radunate , ed equipaggiate sette barche colle quali era in mare per venire a Marfiglia . Egli in fatti vi venne , vi fu accolto , e vi fu nominato Generale di tutte le loro forze (b). Cesare non avvezzo a simili affroni , volle fare un esempio de' Marfigliesi quantunque non avesse neppure un Vascello da mettere in mare . Per togliere agli asfediati l' uso del mare , fece fabbricare dodici Galee ad Arles , le quali furono poste in acqua trenta giorni dopo che le legna erano state tagliate . Diede il comando di questa picciola flotta a Decimo Bruto , e parti per la Spagna (c).

Nella sua assenza i Marfigliani si erano difesi con grandissimo coraggio . Affine di spaventare la flotta Romana , fecero uscire diciassette Vascelli lunghi accompagnati da altri di minor grandezza , tutti ben armati , ed equipaggiati , ed andarono in buon ordine ad attaccar Bruto , che era all' ancora in un Isola vicina , o sia l' Isola d' Hieres . Bruto inferiore di forze marittime , cercava di venire all' abbordaggio , e si accostò a i Marfigliesi . Domizio che comandava la loro flotta , avea gente feroce , che faceva combattere per la loro libertà , ed

(a) *De bell. civ. lib. 1. c. 16.*

(b) *Id. ib. c. 17.*

(c) *Id. ib.*



ed avea bastimenti leggieri, di buona costruzione, e condotti da abili Piloti. Quelli di Cesare erano fabbricati di un legno verde, governati da cattivi Piloti, e montati da rematori poco sperimentati. I Marsigliesi per approfittarsi del numero, facevano attaccare ogni Vascello nemico da due delle loro navi. I Romani volevano combattere da vicino. Essi per via di uncini, e mani di ferro, afferrando i Vascelli nemici venivano immediatamente all' abbordo. Un Soldato, a cui fu recisa la mano dritta, combattè colla sinistra, finchè il Vascello fu preso, e forzato. Il combattimento per via di questa manopra era un colpo di mano, dove la scienza marittima era inutile, e dove solo il valore era quello che decideva. Questo diede la vittoria a i Romani: i Marsigliesi furono battuti, e perdettero nove vascelli (a).

Pompeo avendolo saputo, mandò in loro soccorso Lucio Nasidio con sedici navi, alcune delle quali aveano lo sperone di rame. I Marsigliesi, che aveano ristabilita la loro flotta, si unirono con Nasidio, e si posero in ordine di battaglia. L' ala destra era da essi occupata, e la sinistra da Nasidio. Bruto dall' altra parte fece i suoi preparativi, e la sua flotta era accresciuta da sei Vascelli, che avea presi nell' ultimo combattimento. La battaglia fu data, e i Marsigliesi facevano girare i loro Vascelli molto più leggieri, che quelli dei Romani negli spazj, che questi ultimi lasciavano tra loro. Quando uno de i loro bastimenti era afferrato, essi volavano al suo soccorso, e ne lo distaccavano. Due loro Galere corsero con furia sull' Ammiraglio de i Romani, ma questo Vascello per effetto della sua manopra avendole evitate, il colpo cadde sopra di loro, ed avendo fracassata la loro prora,

si apri-

(a) *Id. ib. c. 25.*

fi aprirono, e furono calate a fondo da i Vascelli vicini. Nasidio, ch' era stato nell' inazione, a questo piccolo urto fuggì, e prese la via di Spagna, seguito da una Galera Marfigliese, e questo decise l' azione in favore de i Romani. Cinque Vascelli furono calati a fondo, e quattro presi. I Romani non ne perdettero uno, e divennero padroni delle Città, del Porto, e de i Vascelli di Marfiglia (a).

Dopo di ciò Cesare tornò a Roma, e di là andò ad imbarcarsi a Brindisi. Ivi appena trovò Vascelli, con che potesse trasportare sette Legioni, e seicento cavalli. Con queste forze andò ad affrontare una flotta di cinque, in seicento bastimenti, ed un armata di terra di più di settantamila Soldati comandati da Pompeo. Avea questo Generale una flotta di seicento navi lunghe, oltre ad una gran moltitudine di navi da trasporto, prese Vascelli dall' Asia, dalle Cicladi, da Corfù, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia, e dall' Egitto (b). Nella sua marina ad esempio di Temistocle, metteva egli la speranza della vittoria, persuaso, che chiunque era padrone del mare, non potea venirgli meno la superiorità, ed il dar legge. Cicerone (c) è quegli, che ci ha conservato questo sentimento di Pompeo uniforme a quello di Temistocle. Questa flotta era distribuita lungo le Coste dell' Epiro, e dell' Illirico sotto differenti Comandanti, i quali tutti ubbidivano a Bibulo come loro Ammiraglio (d). Voleva dar quest' importante impiego a Catone:

(a) *Id. ib. lib. 2. c. 2. & 3.*

(b) *Ces. de bell. Civ. lib. 3. cap. 2.*

(c) *Ad Att. 10. 8.*

(d) *App. de bell. Civ. lib. 2. p. 459.*

ne: ma non volendo armar troppo questo Repubblica-  
no, il quale con una flotta di più di cinquecento Vas-  
celli, vinto Cesare, avrebbe disarmato lo stesso Pom-  
peo, e avrebbe così mantenuta l' antico governo, egli  
che non avea intenzioni così sincere come Catone, si  
determinò a nominar Bibulo per Ammiraglio.

Cesare volle passare in Epiro, e tragittò il mare  
nel mese di Gennaio. I Capi della flotta nemica non  
si stancavano di ammirare l' ardimento di Cesare, e  
delle sue Truppe nel disprezzar quest' elemento, e le  
sue brine. Rimandò subito i suoi Vascelli a Brindisi,  
sotto gli ordini di Galeno; ma trenta ne caddero in po-  
tere di Bibulo, il quale gli abbruciò per rabbia di ef-  
fergli la prima volta fuggiti. Trattò gli uomini come  
i Vascelli, affinchè l' esempio del timore atterrisse gli  
altri dal mettersi in mare. Questa novella fu tanto più  
sensibile a Cesare, in quanto che seppe nell' istesso tem-  
po, che Bibulo con cento, e dieci Vascelli di guerra  
si era impadronito di tutt' i porti situati tra Salona,  
Città della Dalmazia, fino ad Orico nell' Epiro, in  
maniera che le Legioni, che si trovavano in Brindisi,  
non potevano mettersi in mare, senza pericolo di cadere  
nelle mani del nemico (a).

Ma se Bibulo danneggiava molto Cesare, perchè  
era padrone del mare, Cesare, ch' era padrone della  
terra l' incomodava assai. Gl' impediva tanto di far  
acqua, quando di prender legna, e di menare i suoi  
Vascelli alla riva. Questa flotta era costretta di tirar  
dall' Isola di Corfù tutte le provvisioni, ed in una oc-  
casione, in cui il mare ingrossato impedì, che si po-  
tessero ricevere de i rinfreschi, che venivano da Corfù,  
bi-

[a] *Ces. de bell. Civ. lib. 3. c. 3.*

bisognò, che i Soldati, mancando l'acqua, raccogliessero la rugiada, ch' erasi radunata nella notte sulle pelli, che cuoprivano i loro bastimenti. Bibulo ciò non ostante si ostinò a voler occupare il mare. Vi cadde ammalato, e come non potea procacciarsi gli ajuti, che gli erano necessarj, e non volea abbandonare il suo posto, morì a bordo del suo Vascello. Non gli fu sostituito alcuno nel comando generale: ogni squadra si governava indipendentemente dall' altre cogli ordini particolari del suo Capo (a).

L' Armate di Cesare, e di Pompeo stettero lungo tempo dirimpetto separate da un picciol Fiume, senza che accadesse altro tra loro, che leggere scaramucce. Il grande oggetto, che occupava i due Capi, erano le truppe rimaste in Brindisi, aspettate tanto da Cesare, ed il cui passaggio Pompeo era assai interessato d' impedire. Libone, che comandava una flotta di cinquanta Vascelli, s' impadronì d' una picciola Isola situata dirimpetto il Porto di Brindisi, e se si fosse mantenuto in questo posto, bloccava realmente il porto, di maniera tale, che nessuna cosa uscir ne potea. Ma Antonio ch' era allora nella Città ne lo costrinse vergognosamente a ritirarsi. Fece uscire undici triremi alle foci del porto. Libone vi mandò cinque quadriremi, colle quali attaccata la zuffa, una ne fu presa, e l'altre si salvarono colla fuga (b). Indi insieme con Galeno si posero in mare, furono scoperti dall' alture di Durazzo. Coponio uscì dal porto di questa Città per attaccarli con sedici Galee Rodiane. Il vento ch' era del Sud, si cambiò al Sud-Ovest,

(a) *Ces. ib. c. 7. & 8.*

(b) *Ces. ib. c. 10.*

Ovest, e nell'atto, che li pose in perfetta sicurezza, battè con tanta furia la squadra Rodiana, che tutt' i Vascelli al numero di sedici furono rotti contra le coste. Antonio fu ricevuto in Lissa picciola Città sulla costa di Durazzo. Di là rimise la più gran parte de' suoi Vascelli in Brindisi, per condurvi quelle truppe, che v' erano ancora rimaste destinate al passaggio, riferbando frattanto alcune navi di costruzione Gallica, affinchè se Pompeo, come ne correva la fama, imprendea di ripassare in Italia, Cesare fosse in istato di seguirvelo (a).

Acilio fu destinato da Cesare per custodire in Orico le Navi lunghe trasportate dall' Italia. Egli oppose due Navi alla bocca del porto, sulle quali fabbricò una torre per impedirvi l' entrata. Gneo Pompeo il figlio, che presedeva alla flotta d' Egitto, avendolo saputo vi venne, e dopo aver sommersa una di quelle due, che stavano all' ingresso, ed espugnata l' altra, prese quattro Navi di quelle, ch' erano ligate a terra, e incendiò l' altre. Indi dopo avervi lasciato Lelio, partì per Lissa, dove diede fuoco a trenta Navi di carico lasciate da M. Antonio dentro del porto (b).

Farsaglia fu il sanguinoso Teatro, dove i due Illustri Rivali decisero la sorte dell' Universo. Ma nello stesso tempo, in cui fu data questa battaglia, Cassio, ch' era del partito di Pompeo, arrivò in Sicilia colle flotte di Siria, di Fenicia, e di Cilicia. La flotta di Cesare era allora divisa tra Pompeo, e Sulpizio. Quella del primo era a Messina, e l' altra del secondo nello Stretto. Cassio informato, che Pomponio non e-

G g g g

ra

(a) *Ces. ib. c. 11.*(b) *Ces. ib. c. 14.*

ra vigilante, lo sorprese nel porto, e vi bruciò tutt' i suoi Vascelli al numero di trentacinque. Questo colpo talmente spaventò quei di Messina, che subito si farebbero resi, se non avessero saputo nell' istesso tempo la disfatta di Pompeo a Farfaglia. Cassio fece un simile tentativo sopra i Vascelli di Sulpizio, e ne ridusse cinque in cenere. Egli però ne perdette quattro, il suo fu preso, e fu costretto salvarsi in una barchetta (a).

Dopo la memoranda giornata di Farfaglia, Pompeo pieno di tante idee malinconiche arrivò a Larissa, dove s' incamminò per la vallata di Tempe, e seguendo il corso del fiume Peneo, trovò una capanna di Pescatori, nella quale passò la notte. Guadagnò il mare con un picciol battello, e costeggiando la spiaggia, vide un bastimento da carico assai grande. Il Padrone lo ricevè a bordo co i due compagni Lentulo, e Favonio, ed indi poi ricevè anche Dejotaro Re de' Galati, che lo chiamava co i segni, e colla voce. Andò in Mitilene a prender Cornelia sua moglie, la quale rimase inconsolabile, vedendolo ridotto a fuggire in un bastimento, quando prima avea scorsi quei mari alla testa di cinquecento vele, sulle quali, al rapporto di Plinio, avea fatta preda di ottocento sessanta Vascelli nemici del popolo Romano. Profegù il suo cammino sempre fuggendo verso il Mezzogiorno, e l' Oriente. Si presentò davanti a Rodi, ma gl' Isolani, che aveano inviata ad essa una bella flotta nella sua buona fortuna, non lo riconobbero più nelle sue sventure. Entrò in Attalia, oggi chiamata Satalia nella Pamfilia, e là alcuni Vascelli della Cilicia si congiunsero a lui (b).

Al-

(a) *Ces. ib. c. 31.*(b) *Id. ib. c. 32. App. ib. p. 479. & 480.*

Allora ebbe novella della sua flotta , che avea lasciata nel Mar Jonio . Seppe che non si era divisa , che Catone la comandava , e che con un corpo considerabile passava nell' Africa . Queste notizie gli recarono un dispiacer molto amaro , e troppo ben fondato . Egli si lagnava di essere stato forzato di rimettere nella sua armata di terra la decisione della sua sorte , lasciando inutili le sue forze navali , che gli assicuravano una stabile superiorità sopra del nemico . Conobbe ancora l'altro errore di non aver avuta l' attenzione di tenerli a modo della sua flotta , nella quale , dopo essere stato vinto in terra , avrebbe trovato subito come potersi rilevare dalla sua caduta , e resistere al vincitore . Plutarco lo condanna affai per essersi allontanato dalla sua flotta , dove era superiore . Lo stesso dice Appiano (a) , il quale rapporta la voce , che Cleopatra , e suo fratello gli aveano mandate sessanta navi , ma che rimasero oziose nell' Isola di Corfù , come il resto della sua armata navale . Da Pamfilia sciolse le vele colla sua piccola flotta per l' Isola di Cipro , dove seppe , che Antiochia , capitale della Siria , avea ad istigazione de i Cittadini Romani , che vi trafficavano , preso apertamente il partito di Cesare (b) . Egli intanto si volle ricoverare in Egitto , ed ivi trovò la morte , dove cercava un asilo , con esser da' perfidi , e traditori proscriotta la prima testa del Genere Umano .

G g g g 2

CAP.

(a) *Ib.* p. 472.(b) *De bell. Civ. lib. 3. c. 32.*

*Affari del mare dalla morte di Pompeo  
fino a quella di Cesare.*

Cesare più avventurato per la sconfitta di Pompeo, che per tutte l'altre sue vittorie, volle trar profitto da vantaggio sì grande, e si dispose a seguire il suo nemico, dacchè seppe la strada, che avea presa. Non avea pure un vascello di guerra, e Cassio, che ne avea settanta in mare, era a favor di Pompeo. Essendo arrivato sulle rive dell'Ellesponto, s'incontrò colla flotta di Cassio, e questi, in vece di mandare a fondo le sue barche, sgomentato dalla presenza del vincitore, e dal suo audace contegno, ammainò le vele, e gli si rese con tutta la sua flotta. Appiano (a) osserva, che questi è quell'istesso Cassio, che ardì poscia d'immolar Cesare in mezzo a Roma, quando era già padrone del tutto. Dione però lo distingue da quello, e la sua testimonianza va d'accordo con Cicerone. Cesare uscito felicemente da quest'imbarazzo, servendosi de i Vascelli di Cassio, e di quei di Rodi, fece vela per Alessandria, dove seppe la morte di Pompeo, e dove dal traditor d'Egitto ebbe in dono quell'onorata testa.

Quì corse gran pericoli. Il popolo d'Alessandria non volle soffrire un conquistatore di questo nome, che portava avanti di se le sue fasci, e l'altre insegne del Consolato, e l'assedì da tutte le parti. Cesare fu obbligato a far venire un rinforzo di Vascelli da Rodi, dalla Siria, e dalla Cilicia (b). Gli venne anche una  
le-

(a) *De bell. Civ. lib. I. p. 483.*

(b) *De bell. Alex. c. I.*



legione per la via del mare , ma come le navi , che la trasportavano , non potevano abbordare a causa del vento contrario , ancorarono in qualche distanza . Cesare avvertitone , andò a raggiungerle con tutta la sua flotta. Volendo rientrare in Alessandria , glielo fu impedito dagli Egizj , i quali gli chiusero il passaggio con tutte le navi , ch' erano pronte a navigare . Cesare , che non voleva impegnarsi in un azione , sì per mancanza di Soldati , come perchè non avea , che due ore di giorno , si ritirò in una Costa , dove credeva di non poter essere insultato . Ma una Galera di Rodi inseguita da quattro Vascelli Egiziani , accompagnati da molte barche trasse Cesare al suo soccorso , e fu seguito da i Rodiani . L' azione fu viva dall' una , e dall' altra parte , ma Cesare n' ebbe il vantaggio . Egli prese una Galera a quattr' ordini di remi , ne calò un' altra a fondo , e ne pose un' altra fuori di poter combattere . Il resto prese la fuga , e si salvò col favor della notte . Dopo questa spedizione Cesare rientrò nel porto , e come il vento era sempre contrario , fu obbligato di far rimorchiare i suoi Vascelli di carico dalle sue Galere (a).

Gli Egizj cercarono d' impadronirsi del porto col disegno di renderfi padroni della loro flotta , composta di cinquanta Galere a tre , e a cinque ordini di remi , e di ventidue Vascelli , ch' era stata mandata l'anno precedente in soccorso di Pompeo , ed era ritornata dopo il combattimento di Farfaglia . Per questa via si farebbero impediti a i Romani i viveri , e i rinforzi dalla parte del mare . Cesare prevenne l' esecuzione di questo progetto , e rendendosi padrone del Faro , ch' era una Torre fabbricata in un Isoletta vicina al porto , e

(a) *Id. ib. c. 3.*

che n' era la chiave, di là attaccò il fuoco alle navi . Cento, e dieci ne rimasero bruciati inclusevi quelle , ch' erano nell' Arsenale . Con quell' incendio Cesare conservò il porto , e la libertà del mare , e si pose in istato di ricever soccorsi da tutte le parti .

Gli Alessandrini conobbero allora la necessità di fortificare la loro marina , per mezzo della quale potevano togliere a Cesare i soccorsi , ed i viveri . Radunarono per tal effetto tutt' i vascelli sparsi nelle bocche del Nilo , ch' erano destinati per esigere i dazj . Vi erano de i vecchi bastimenti , ch' erano rimasti inutili da molto tempo in un Arsenale segreto , e composero una flotta di ventidue Galere a quattr' ordini di remi , di cinque quinquere mi , e di molti bastimenti minori . Per ristorar queste navi , e far de i remi , de' quali mancavano , adopraron le legna de i portici , e degli altri edifizj pubblici . Cesare avea una flotta composta di dieci Navi Rodie , otto del Ponto , cinque di Licia , dodici dell' Asia . Vi erano tra essi cinque Galere a cinque ordini di remi , e dieci a quattro . Le Galere di Rodi erano alla destra , quelle del Ponto alla sinistra , ed il resto occupava una seconda linea . Gli Alessandrini vi comparvero con coraggio : essi avevano ventidue Galere di fronte : l' altre erano indietro per sostenerle , e l' altre erano sparse per soccorrere le grandi (a) .

Le due flotte erano separate da un banco d' arena , e i Romani non potevano andare incontro al nemico , se non per uno stretto , la cui entrata , ed uscita erano egualmente difficili , e pericolose . Cesare era dubbioso del partito , che doveva prendere , ma Eufanore , Ammi-

(a) *Hirt. ib. c. 4.*

miraglio de i Rodj, si offrì il primo a passarlo, e per mezzo di una lunga resistenza, avrebbe dato agli altri Vascelli il tempo di seguirlo. Così avvenne: il Rodiano si avanzò con quattro Galere, che furono subito attaccate. Ma elleno presentando sempre la prora difesero i loro fianchi, ed i loro remi. Intanto agli altri Vascelli di Cesare sopraggiunsero, e così l'azione divenne generale. I Romani, conoscendo di non aver dove ritirarsi in caso di disfatta, risolsero coraggiosamente di vincere, e di morire, e supplirono col loro valore alla destrezza, e numero de i loro nemici. Prefero agli Alessandrini una Galera a cinque ordini di remi, un'altra a due con tutto il suo carico, e ne calarono tre a fondo, senza perderne una sola, ed il resto si salvò colla fuga sotto il molo del Faro.

Cesare, che fin a quel punto non si era impadronito se non della Torre del Faro, si accorse, che non mai si farebbe impadronito della Città, se prima non si faceva padrone dell' Isola. La fece attaccare per terra, e per mare. Gli Alessandrini, sostenuti da cinque Galere, facevano una vigorosa difesa dall' alto delle loro case, e da sopra la riva. I Romani li cacciarono, e chiusero il passaggio a i loro Vascelli, e s' impadronirono del Molo. I Marinari, ed i Rematori, parte per curiosità, e parte per lo desiderio di aver porzione nel combattimento, vollero montare sul Molo, e posero in disordine i combattenti. Gli Egizj, usciti dalla Città, se ne accorsero, e vennero ad incalzarli. I Romani corsero per rientrare nelle Galere, donde erano imprudentemente usciti, e si videro nell' impossibilità di farlo, perchè le galere aveano già preso il largo per non cadere nelle mani degl' inimici. Alcuni però si salvarono a nuoto, ed altri furono tagliati a pezzi. Cesare istesso  
fu

fu costretto a salvarsi a nuoto (a).

Intanto vennero a Cesare e per mare, e per terra de i rinforzi, e de i convogli. Questi erano spinti, e foverte sorpresi da i Vascelli Egiziani situati come in una imboscata vicino a Canopo. Egli inviò la sua flotta sotto la condotta di Tiberio Nerone suo Questore, per mettere in fuga questi Corsali. Con lui si accompagnarono le Navi Rodie, ed Eufranore, che n' era l' Ammiraglio, a cui non v' era il simile per la scienza della marina, essendosi troppo avanzato, e non essendo sostenuto, fu circondato dagli Alessandrini, e perù col suo navilio (b). Ma Cesare ciò non ostante riportò alle bocche del Nilo una intera vittoria sopra l' ultimo Tolommeo, e dispose del Regno d' Egitto in favore della bella Cleopatra, con cui s' imbarcò sopra un superbo bastimento, seguito da quattrociento barche, contro al corso del Nilo, e coll' idea di passare in Etiopia, se non fosse stato obbligato da' suoi Soldati di ritornare indietro (c).

Dopo la disfatta di Pompeo, le più illustri persone, che aveano marciato sotto le sue insegne, presero differenti partiti. Tutti non però andarono uniti colla flotta, di cui la meta generale era l'Isola di Corsù, dove trovavasi Catone coll' esercito, e trecento Galere (d). Ivi si radunarono i Comandanti di differenti squadre, che si erano disunite per qualche impresa. Ma il figliuol di Pompeo non vi condusse i Vascelli Egiziani, che avea avuti sotto il suo comando, perchè era stato abbandonato

(a) *Id. ib. c. 5.*

(b) *Id. cap. 6.*

(c) *App. de bell. Civ. lib. 2. p. 481. Suet. in Caf. n. 52.*

(d) *App. de bell. Civ. lib. 2. p. 482.*

nato da questi alla prima nuova della disfatta di suo padre. Catone rinunciò il comando della flotta a Cicero, il quale, lungi di accettarla, dichiarò, che si dovevano l'armi gettare, non che deporre (b).

Catone, spirito di altro temperamento, e fermo nelle sue risoluzioni, andò colla più gran parte della flotta in traccia di Pompeo, di cui ancora non sapea la sorte. Egli pensava, che la Libia, e l'Egitto erano l'asilo, che Pompeo avea potuto scegliersi, e spiegò le vele verso questi luoghi. Dopo aver trapassato il Capo di Malea, e costeggiata l'Isola di Creta, venne al Promontorio della Cirenea, che si nominava Paliuro. Ivi seppe la morte tragica del Gran Generale da Sesto figlio di Pompeo, e da Cornelia, ch' erano dall'Egitto fuggiti in Cipro. Questi, temendo d'incontrarsi con Cesare, tirarono verso l'Occidente, e furono portati dal vento nel medesimo luogo, dove Catone si era fermato.

Cesare vedendosi padrone di tutta l'Asia, della Grecia, dell'Egitto, e dell'Italia, si determinò di passare in Africa, dove il partito di Pompeo, quantunque vinto in Farsaglia, non lasciava per le sue forze di terra, e di mare di far tremare il vincitore. Parecchie flotte, divise lungo la Costa, scorrevano i mari, dando la caccia a i vascelli del partito di Cesare, i quali facevano degli sbarchi nella Sicilia, e Sardegna, e ne involavano soprattutto le armi di ogni specie, ed i ferri, che erano necessarij all'armata d'Africa. Cesare vi accorse colla sua flotta, e colle sue legioni, e mentre si disponeva di venire a battaglia, non trascurò di spedire dieci navi lunghe per andare in traccia di quelle di

H h h h

tra-

(a) Cic. pro Deiot. n. 19.

trasporto, che si erano disperse, e per difendere il mare da i nemici (a).

Avendo poscia saputo, che gli veniva da Sicilia un convoglio con due legioni, spedì Gipsio con ventisette Navi in Tapso, ed Aquila con tredici verso Adrumeto, per render sicura quella venuta. Quest'ultimo, sbattuto dalla tempesta, si ricoverò sotto un luogo comodo, ed una gran parte de' suoi Vascelli rimase alla spiaggia di Leptis, nel tempo che quelli, che vi erano sopra, entrarono nella Città, per prendervi riposo, e viveri. Varo, Comandante della flotta nemica, avvertito della partenza di questo convoglio, era venuto d' Utica in Adrumeto con cinquantacinque bastimenti. Avendo quel saputo quel che passava a Leptis, si approfittò della negligenza della gente di Cesare, e piombò su i loro Vascelli abbandonati, e quasi senza difesa. Ne bruciò parecchi, prese due Galere a cinque ordini di remi, ed andò poscia ad attaccare Aquila (b).

Cesare essendone avvisato, corse a briglia sciolta verso Leptis, s' imbarcò sopra un brigantino, si fece seguire da quattro Vascelli, che egli avea nel porto, e si avanzò in mare. Col suo arrivo tolse Aquila di pericolo, e che appena poteva difendersi contro alla moltitudine de' bastimenti nemici. Varo, che fino a quel punto era stato vincitore, cominciò allora a temere, e cercò la sua salute nella fuga. Cesare l' inseguisce, e non contento di aver recuperato una delle sue Galere a cinque ordini di remi, e presa una de' nemici, andò da valoroso fino al porto di Adrumeto, dove essi si erano ritirati, e presentò loro la battaglia, dopo aver bru-

(a) *Hirt. de bell. Afric. c. 31.*

(b) *Id. ib. c. 24.*

bruciate le Navi di trasporto . Non volendo i nemici uscire dal porto , egli si ritirò nel suo campo (a) .

Finalmente rimase vittorioso : i Capi del partito contrario per la maggior parte si uccifero per non cadere nelle sue mani , ed il resto si ricoverò in Ispagna . Cesare vi accorse , e vi trovò i figli di Pompeo sostenuti da un numeroso partito . Questa guerra cominciò vicino a Cadice con un combattimento navale tra Varo , antico Luogotenente di Pompeo , e Didio Luogotenente di Cesare . Una tempesta , che surse poco dopo , venne a combattere co i due partiti , e pareva , che volesse raffrenare la loro rabbia , e crudeltà . L' una , e l' altra flotta fu maltrattata dalla guerra , e dal naufragio (b) . Cesare guadagnò poscia la battaglia di Monda , e diede termine alla sua guerra civile . Cneo , primogenito di Pompeo , ritirossi in Carteja , che alcuni credono essere Gibilterra , coll' intenzione di salvarsi per mare . Gli riuscì d' uscirne con trenta Galere , ma Didio , che comandava la flotta di Cesare a Cadice , l' inseguì , gli prese , e bruciò alcune Navi : lo sfortunato Pompeo pose il piede in terra , ed andò a nascondersi in una caverna , dove fu ucciso (c) . Didio , dopo aver disfatta la flotta di Pompeo , fece acconciare i suoi Vascelli . Egli intanto fu affalito da un corpo di Lusitani , che si erano salvati dalla battaglia di Monda . Questi posero il fuoco alle sue navi , e l' Ammiraglio Romano volendole salvare , fece prodigj di bravura , e fu tagliato a pezzi colla maggior parte de' suoi (d) .

H h h h 2

Ce-

(a) *Id. ib.*(b) *Ex fragm. hist. Jul. Cæs. Flor. lib. 4. c. 2.*(c) *De bell. Hisp. c. 13. 14. & 55.*(d) *De bell. Hipp. c. 15.*

Cesare avendo abbattuto tutt' i suoi nemici , si restituì in Roma carico di palme , e di allori . Uscito appena dalle guerre civili , era già stanco per lo riposo . Nato per le grand' imprese , non trascurò di nudrire delle vaste idee per la marina , e per lo Commercio . Ristabilì Cartagine , e Corinto , famose per la loro antica gloria , nata dal Commercio , e famose ancora per la loro sciagura . Egli meditò di far la guerra a i Parti , e dopo averli domati , voleva guadagnar per l' Ircania le spiagge del Mar Caspio , di circondare il Caucaſo , di penetrare nella Scizia , di traversarne gli orridi deserti , per entrar di là in Germania , e ritornare in fine nell' Italia per la Gallia . Ecco per la sua ambizione un Impero , che non avea quasi altri limiti , che l' Oceano da tutte le parti (a) . Voleva disseccare le Paludi Pontine , che coprendo una grand' estensione di paese nel Lazio , la rendevano inutile , ed anche mal sana per le vicinanze . Voleva cavare un nuovo letto al Tevere da Roma fino al mare per facilitare la navigazione di questo fiume in grazia del Commercio : voleva formare ad Ostia un porto , che potesse ricevere i più grandi bastimenti ; praticare delle strade comode dal Mare Adriatico a Roma attraverso l' Appennino : alla fine avea risoluto di tagliare l' Isthmo di Corinto , per risparmiare a i naviganti il lungo giro del Peloponneso (b) . Ma la sua morte tragica , e violenta distrusse l' esecuzione di questi vasti progetti .

CAP.

(a) *Plut. in Caf.*(b) *Plut. ib. Svet. in Caf. n. 44.*



*Affari del Mare durante il Triumvirato di Ottavio,  
Antonio, e Lepido.*

**L**A morte di Cesare produsse fra il Popolo , ed il Senato una general confusione . Antonio , che lo voleva vendicare , per guadagnarfi l' animo de i Padri Coscritti , propose di richiamare Sesto Pompeo , l'ultimo figlio di Pompeo il Grande , che dopo la battaglia di Monda si era nascosto nelle Montagne della Celtiberia . Gli fu dato secondo il suo parere il comando de i mari , e di tutte le forze navali della Repubblica in quella guisa , come altre volte n' era stato suo padre rivestito . Gli fu data ancora dal pubblico tesoro una somma prodigiosa , dalla quale si conosceva , che il Senato avea disegno di armare piuttosto il figliuolo di Pompeo , che di rifarlo de i danni sofferti (a) . Sesto lasciò la Spagna , ma non tornò a Roma . Profitto del titolo di Comandante , e Soprantendente de i mari , per radunare sotto i suoi ordini tutto ciò , che poteva trovare di Vascelli ne i porti della Spagna , e della Gallia sul Mediterraneo , e si trattenne per qualche tempo a Marfiglia , col disegno di prender consiglio dagli eventi .

Bruto , e Cassio , capi della congiura contra di Cesare , si erano rifugiati , l' uno nella Macedonia , e l'altro nella Siria con molte legioni , e vi si mantenevano sotto il titolo di liberatori della patria , e de i vendicatori della pubblica libertà . Bruto , avendo fatto passare la sua armata in Asia , ebbe cura di formare , e fornire una potente flotta ne i porti della Bitinia , e Cizico .

A Smir-

(a) *App. lib. 3. p. 528.*

A Smirne s' incontrò la prima volta con Cassio, dopo che si erano separati nel porto di Pireo, volgendo il corso l' uno dalla Costa della Siria, e l' altro verso la Macedonia. Rimasero contenti in veder riunite le loro forze, poichè, essendo partiti dall' Italia senz' avere un sol Vascello da guerra, nè un Soldato, nè una Città, si videro in breve tempo ben muniti di flotte, e di altre forze capaci di sostenere una contesa, in cui si trattava della sorte dell' Impero Romano (a).

Dolabella, che voleva combattere Cassio, condusse le sue truppe in Siria, dove fu raggiunto dalla sua flotta composta de' Vascelli di Rodi, di Licia, di Pamfilia, e di Cilicia sotto il comando di Figulo. Quando fu arrivato a Laodicea, Città situata in una Penisola, e poco lontana dal Monte Libano, e che avea un porto molto proprio per lo trasporto delle vettovaglie, Cassio lo venne ad attaccar colla sua flotta, e per non farlo scappare, fece un riparo attorno all' Istmo. Intanto spedì in Fenicia, in Licia, e in Rodi per aver soccorso di Navi: a riserba dei Sidonj, gli altri ne fecero poco conto. Le due flotte vennero alle mani: l' azione fu viva, ed il successo fu lungo tempo incerto: perirono Vascelli dall' una, e dall' altra parte, ma finalmente la fortuna si dichiarò per Dolabella, il quale s' impadronì di cinque Vascelli di Cassio con tutto il loro carico (b).

Cassio per riparar questa perdita, spedì nuovi messi a coloro, che non avevano avuto alcun riguardo per lui, ed anche a Cleopatra Regina di Egitto, e a Serapione suo Governatore nell' Isola di Cipro; a i Rodj, e a i Licj. Cleopatra non fu favorevole alla sua do-  
man-

(a) *Plutarch. in Brut.*

(b) *App. de bell. Civ. lib. 4. p. 624.*

manda sotto varj pretesti , ma la vera ragione si fu , perchè il cuore , che avea dato a Cesare , non le permise di dar soccorso a i suoi nemici . Serapione , senza ch' ella lo sapesse , gli mandò tutt' i suoi Vascelli . Lo stesso fecero i Sirj , e gli Aradj , abitanti di un Isola ivi vicina . I Rodj , ed i Licj , sotto il pretesto di non voler mantenere acceso il fuoco delle guerra civile , ricusarono di mandargli le loro Navi . Stazio Murco , Ammiraglio della flotta di Cassio , avendo radunato un numero considerabile di Vascelli di guerra in Fenicia , e sulla Costa d' Asia , arrischiò due altri combattimenti , nel primo de' quali , il vantaggio fu eguale dall' una , e dall' altra parte , ma nel secondo la flotta di Dolabella fu interamente disfatta (a) .

Roma insanto ricadde in potere di Marcantonio , di Lepido , e del giovine Cesare Ottaviano , nipote di Giulio Cesare , e suo figliuolo adottivo , il cui Triumvirato , e le proscrizioni fanno orrore in leggendole . Cassio , dopo la novella vittoria riportata contro a Dolabella , divenuto padrone di tutta la Soria , formò il disegno d' invader l' Egitto , e di punir Cleopatra , per lo rifiuto , che gli avea fatto de' Vascelli , ed anche per impedirle di somministrare una potente flotta , che avea promessa a i Triumviri . Egli già era in cammino quando fu richiamato da Bruto per isconcertare i disegni di Ottavio , e di Antonio , i quali sterminavano i loro nemici in Italia , e si apparecchiavano con gran forze di passare in Macedonia .

Questi due Generali deliberarono di sottomettere i Rodj , e i Licj , affine di niente lasciar dietro ad essi  
quan-

(a) *App. ib. c. 625.*

quando avrebbero a fronte i Triumviri . Cassio incaricato della guerra contro a i Rodj, sapendo quanto era destro questo popolo nell' arte del mare, esercitò i suoi Marinari a Minda, oggidì Mentefe, Città marittima di Candia. I Rodj procurarono di disarmare la collera di Cassio, ma non essendolo ad essi riuscito, risolsero di venire all'armi, e di preparargli quell'affronto, che avea provato Mitridate davanti alla loro Città, e prima di Mitridate anche Demetrio. Andarono incontro a Cassio in Minda, con trentatrè Vascelli, e nel primo giorno fecero pompa delle tre Galere, e della maniera che aveano di maneggiarle con estrema leggerezza.

Ma il giorno seguente si attaccò la zuffa, e l'attacco fu lungo, e sanguinoso. I Rodj si lanciavano in mezzo alla flotta nemica, e poi si ritiravano: scappavano quando se ne andava in traccia, e fuggendo urtavano tutte quelle, con cui s' incontravano. Ma ciò non ostante i loro colpi erano leggieri pe i Romani, le navi de' quali, come erano più grandi, e più forti, fecero subito cessare il giuoco de i nemici. Quando i Vascelli de i Rodj si avvicinavano, essi gli afferravano colle mani di ferro, e gli obbligavano di venire all'abordaggio. Questa maniera di combattere sempre favorevole a i Romani ebbe il solito successo. Essi presero tre Vascelli nemici con tutto il loro carico: ne posero due in pezzi, ed il resto maltrattato si ritirò a Rodi (a).

Cassio, che n' era stato spettatore, dall' alto di un monte racconciò i suoi Vascelli a Minda, e fece vela per Lorima, oggi Maxi, Città della Natolia dirimpetto

(a) *App. ib. p. 630.*

to a Rodi. Egli imbarcò le sue truppe sopra le Navi di trasporto coll' ordine di passare nell' Isola, mentre con una flotta di ottanta Vascelli di guerra, avrebbe bloccata la Città di Rodi per mare. I Rodj, niente abbattuti da quella prima disgrazia, vennero colla loro flotta a presentargli la battaglia. Ma dopo aver perduto due Vascelli, si rinchiusero nel loro porto, e nelle loro muraglie. Cassio finalmente se ne rese padrone, e ne trasse ricchezze immense (a).

Le forze navali erano in mano del partito Repubblicano. Cleopatra avea spedito dall' Egitto in soccorso de i Triumviri una flotta. Stazio Murco distaccato da Cassio alla testa di sessanta vele, si fermò qualche tempo presso al Promontorio di Tenara, oggi Capo Matapan al Mezzogiorno della Morea. Ivi voleva arrestare, e combattere al passaggio la flotta Egiziana. Ma quando seppe, che questa era stata dissipata, e distrutta dalla tempesta, venne a fermarsi all' ingresso del porto di Brindisi, per impedire il trasporto delle truppe, e de i viveri, che i nemici facevano passare in Macedonia. Antonio l' assediò con alcune Navi di guerra, e procurava la maniera di far passare le truppe a traverso della diligenza di Murco, ma come non si vedeva in istato di arrestarlo, o d' impedirne le scorrerie, chiamò Ottavio in suo soccorso, che allora era in combattimenti navali con Sesto Pompeo in Sicilia, contrastandosi l' Impero di quell' Isola (b).

Quest' unico erede di un nome sì grande ritrovavasi a Marsiglia colle sue Navi, quando fu informato

I i i i dello

(a) *Id. ib. p. 631.*

(b) *App. ib. p. 637.*

dello stabilimento, e delle mire sanguinose del Triumvirato. Egli fece vela verso la Sicilia, risoluto di opporsi con tutto il suo potere all' intrapresa de i nuovi Tiranni. Radunò quanti Vascelli gli fu possibile, fu l' asilo de i proscritti, distribut de i Brigantini, delle Barche, e de i Vascelli da guerra lungo le Coste per avvertire con segni gl' infelici, che si nascondevano, e per ricevere tutti coloro, che potevano approdare. Ebbe soccorso dall' Africa, dalla Spagna, ebbe uomini esperti nel mare, ed era formidabile a i Triumviri. Questi risolsero di abbatteolo, ed Ottavio, che n' ebbe la cura, inviò Salvidieno con quei Vascelli, che avea contra di Sesto Pompeo, e si trasferì egli stesso a Reggio per animar questa guerra colla sua presenza.

All' arrivo di Salvidieno, Sesto cessò d' infestar le Coste dell' Italia, e si ristrinse a difendere la Sicilia. Ottavio era così mal provveduto di Vascelli, che il suo Luogotenente tentò di fabbricare ad imitazione di ciò, che avea veduto praticare nella Gallia, delle piccole barche di un legno leggiero, ricoperte di cuoi crudi. Tali bastimenti non erano atti a sostenere l' agitazione, e la violenza dell' onde nello Stretto della Sicilia, e servirono di riso a i nemici. Ottavio menò con seco una flotta, e presso Scilla si diede un combattimento navale, in cui Sesto ebbe il vantaggio. I suoi Vascelli erano leggieri, e condotti da buoni Piloti, e che conoscevano perfettamente questo mare. Quelli de i Triumviri erano più gravi, e difficili a maneggiarsi, e combattevano in uno stretto pericoloso, di cui non ne conoscevano i pericoli, e non si governavano senza gravi difficoltà. Essi pertanto furono i primi a ritirarsi, e di guadagnare un porto vicino per acconciarsi. La perdita de' Vascelli fu eguale dall' una, e dall' altra parte, ma quel-

quelli , che restarono a Salvidieno , erano più maltrattati , e quasi fracassati (a) .

Antonio , che si trovava incomodato da Murco in Brindisi , cercando l' unione col suo Collega , fu necessario rinunziare al disegno di respingere Sesto . E quindi Ottavio l' andò a ritrovare in Brindisi con tutto il rimanente delle sue forze di terra , e di mare . L' arrivo della flotta di Ottavio a Brindisi cambiò lo stato delle cose . Fosse per difetto di capacità , o di attenzione dalla parte di Murco , fosse per le circostanze singolari de' venti , o della fortuna , che favoriva i Triumviri , le loro truppe , ed essi fecero il tragitto in diversi viaggi . Murco non lasciò ciò non ostante di operar su questi stessi mari per impedire i convogli , che s' imprendevano d' inviare dall' Italia nella Macedonia , ed egli fu aiutato in quest' importante operazione da Domizio Enobarbo , che Cassio gl' inviò con una flotta di cinquanta Vascelli (b) . Malgrado però tutt' i suoi sforzi , i Triumviri trasportarono le loro truppe a Darazzo , senza perdere un sol uomo , ed un sol Vascello .

I due Generali della Repubblica , e i Triumviri s' incontrarono nella pianura di Filippi nella Macedonia . Quest' accampamento era a Bruto , e Cassio infinitamente vantaggioso per mille ragioni . Trall' altre , perchè aveano dietro il mare , che fornivali di tutte le provvisioni , delle quali potevano aver bisogno . L' Isola di Taso in dodici miglia di distanza loro serviva di magazzino generale , ed in nove miglia la Città di Napoli in Romania apriva il suo porto alla loro flotta , ed ivi teneala in sicurezza . Aveano le loro vettovaglie af-

Iiii 2

ficu-

(a) *Id. ib. p. 638.*

(b) *Id. ib. p. 639.*

ficurate dall' Asia , e tutto l' Oriente , i quali erano dipendenti dalla loro parte . I Triumviri non aveano per loro che la Macedonia , e la Tessaglia , poichè le flotte di Murco , e Domizio da una parte , e dall' altra Sesto Pompeo impedivano , che loro venisse alcuna provvisione nè dall' Italia , nè dalla Spagna , nè dall' Africa (a).

Infatti dopo la disfatta , e la morte di Cassio , un potente rinforzo , che veniva a i Triumviri dall' Italia per mare fu sbaragliato , dissipato , e distrutto dalle flotte unite di Murco , e di Enobarbo . Questo rinforzo consisteva in truppe , che s' imbarcarono su di bastimenti di trasporto , sotto la condotta di alcuni Vascelli di guerra , comandati da Cneo Domizio Calvino . Gli Ammiragli Repubblicani , i quali guardavano le Coste dell' Epiro , e dell' Illirico , vennero loro all' incontro con una flotta di cento trenta Galere a tre ordini di remi . Nell' accostarsi , alcune Navi di trasporto fuggirono a piene vele ; l'altre , cessato il vento , erravano a piacere del mare , e furono attaccate da i nemici , che le fracassarono a colpi di sperone , senza che potessero essere soccorse dalle Galere . Domizio fece venire insieme molti de' suoi Vascelli per dar loro più forza , e resistenza . Murco , vedendo , che quest' espediente riusciva , fece lanciar sopra questi Vascelli pietre infiammate , che obbligarono Calvino a romper le corde , che tenevano attaccate a i suoi Vascelli . Così furono di nuovo esposti alla violenza degli speroni , i cui colpi raddoppiati li maltrattarono in maniera , che una parte cadè a fondo , e l' altra rimase incendiata . Furono prese diciassette Galere da Mur-

(a) *App. ib. p. 646.*



Murco, ed il solo Vascello su cui montava Domizio arrivò a Brindisi col suo Ammiraglio fra cinque giorni (a).

Questa vittoria navale fu riportata dalla Repubblica nell'istesso giorno, che si diede la battaglia di Filippi. Se Bruto l'avesse saputa, non avrebbe arischiata la seconda battaglia. Padrone del mare, avrebbe ridotto i suoi avversari a morir di fame. Ma era stabilito dalla Provvidenza, che l'Imperio doveva essere governato da un solo, secondo la riflessione di Plutarco. Bruto fu vinto, Bruto morì, e con lui la Repubblica.

Dopo la vittoria di Filippi, e la disfatta di Bruto, e Cassio, i Triumviri prefero le misure per istabilire la loro autorità, e distruggere tutti coloro, che avrebbero potuto opporsi a i loro disegni. Sesto Pompeo nemico per lo Stato, e per lo suo nome, della fazione di Cesare si trovava in possesso della Sicilia. Domizio Enobarbo, e Stazio Murco Ammiragli di Bruto comandavano due potenti flotte, il primo sulle Coste della Macedonia, e l'altro nel Mar Jonio. Cassio di Parma lasciato in Asia da Bruto, e Cassio con una flotta, e truppe di terra, la rinforzò con altre trenta navi di Rodi. Ella si trovò ingrandita per l'unione di alcune altre flotte di Clodio, e di Tarulo, che dopo la sventura di Bruto erravano senza disegno, e senza scopo alcuno. Il giovine Cicerone, ed altri illustri Romani, che si erano salvati in Taso, si unirono a questa squadra, la quale divenne perciò una flotta considerabile da dar ombra a i Triumviri. In questo stato ella guadagnò il Mar  
Jonio

[a] *App. ib. p. 656. 657.*

Jonio, e parte andò con Murco in Sicilia ad accrescer le forze di Sesto Pompeo, e parte rimase con Domizio, il quale volle scorrere il mare sotto la sua propria bandiera per poterli esporre da se solo a i nimici della libertà (a).

I Triumviri intanto stabilirono che Antonio prenderebbe la strada dell' Oriente per riscuotere da' popoli tributarj con che ricompensare i Soldati, ed Ottavio quella dell' Occidente per ricondurre in Italia i veterani, e per cacciare il giovane Pompeo dalla Sicilia, che serviva di asilo a tutt' i zelanti Repubblicani. Antonio arrivato in Cilicia, e disponendosi a marciare contro a i Parti, che avevano fatto una incursione nella Siria, ordinò a Cleopatra di venire in persona a poter giustificare la sua condotta per lo soccorso che avea dato a Bruto, e Cassio. Ella poteva ben difendersi per la flotta, che avea posto in mare in difesa de i Triumviri; ma conoscendo la debolezza, che avea pel sesso colui, davanti al quale dovea comparire, ella, che ricordavasi di aver ricevuto i primi omaggi dal primogenito di Pompeo, e di aver posseduto il cuor di Cesare, come se fosse stata sua gloria il trionfare di tutt' i Generali Romani, pensò meno di muovere a compassione, che a soggiogare il suo Giudice.

Cleopatra adunque dopo aver traversato il mar di Pamfilia, entrò nel fiume Cidno, e venne ad abbordare a Tarso, dove Antonio l' aspettava. La poppa del suo vascello era d' oro, le vele di porpora, e i remi d' argento marciavano al suono di flauti, e di cetre. La Regina coricata sotto un padiglione di drappo d'oro, era

(a) *App. ib. lib. 5. pag. 671. 672.*

era vestita da Venere , e circondata da bellissimi fanciulli simili agli Amorini , i quali maneggiavano i ventagli per rinfrescar l'aria , che respirava . Le sue donne , altre vestite di Nereidi , altre come si dipingevano le Grazie , stavano assise , ed appoggiate sopra il timone , ed il farziame . Sulle due rive del fiume ardevano in abbondanza i profumi i più preziosi . Tutto il popolo di Tarso corse a veder questa Venere , che dicevano di venire a vedere il nuovo Bacco per la felicità dell' Asia (a) . Cleopatra senz' aver la pena di scusarsi , fu pienamente giustificata . Antonio rapito da' suoi vezzi , ed acceso d' amore si abbandonò alla fine ad una passione , che fu la causa della perdita di questi due famosi Amanti (b) .

Ritornata Cleopatra in Egitto , Antonio mandò la sua cavalleria in Palmira , Città non lontana dall' Eufrate , sotto il pretesto , che essendo ella ne' confini de i Romani , e de i Parti , i suoi Cittadini erano di dubbia fede . Appiano (c) , che ci racconta questo fatto , soggiugne , che come quelli erano addetti al traffico portavano a i Romani dalla Persia le merci dell' Indie , e dell' Arabia . Il Commercio avea reso doviziosa questa Città , e Antonio realmente vi mandò la sua soldatesca per arricchirla . Lo stesso Autore ci fa sapere come i Palmireni seppero deludere le ingorde mire del Triumviro , e come questi ritornò poscia in Alessandria .

Nel tempo in cui quì era tutto in festa , ed in divertimenti colla Principessa d' Egitto , Ottavio molto da lui diverso , era in Roma unicamente occupato agli

in-

(a) *Plut. in Ant.*

(b) *App. ib. p. 676.*

(c) *Ib. p. 676.*

interessi dello Stato. Il partito d' Antonio se ne ingelosì, e Fulvia sua moglie per allontanare il marito da i suoi novelli amori, e per vendicarsi di Ottavio, pensò d' irritare, e sollevar Roma, e l' Italia contra di lui. La Capitale dell' Impero era dall' altra parte tormentata dalla fame, sì perchè le terre non si erano coltivate dal principio della guerra civile, sì perchè i mari erano coperti dalle flotte nemiche, come ancora perchè Sesto Pompeo era padrone della Sicilia, donde Roma tirava le sue provvisioni. Ottavio superò il partito di Antonio, e le sue prosperità scossero questo fortemente dal letargo, in cui era oppresso, e lo richiamarono in Italia. Vi s' incamminò con dugento Vascelli, ed in Atene ricevette i Deputati di Sesto Pompeo, che lo invitavano a collegarsi con lui contra di Ottavio.

Pompeo allora rappresentava un personaggio degno di tutta la considerazione. Situato tra i due principali Capi del partito vittorioso, nell' atto, ch' era considerato da Antonio, era temuto da Ottavio. La sua potenza per mezzo di una flotta numerosissima, ed assai agguerrita lo rese padrone di tutta l' estensione del mare trall' Italia, e l' Africa. Gonfio per questa posizione così vantaggiosa, giunse a farsi chiamare il figliuolo di Nettuno, come rinnovatore della gloria navale di suo padre, e come quegli che possedeva l' Imperio ereditario de i mari. L' unione di Sesto con Antonio poteva divenire fatale ad Ottavio, poichè colle loro forze marittime potevano allestire cinquecento vele, e con esse assediare l' Italia, e ridurla in penuria. Antonio trattò politamente i Deputati di Sesto, e rispose, che se farebbe costretto alla guerra contra di Ottavio accetterebbe la proposta alleanza. Intanto prese colla sua flotta la strada di Brindisi, e passando il mar Jonio s' incon-

contrò coll' Ammiraglio Repubblicano Domizio Enobarbo, il quale venne innanzi a lui con tutta la sua flotta.

Ella era considerabile, perchè Domizio avea conservato sotto il suo comando una gran parte delle forze navali, radunate altra volta da Bruto, e Cassio, ed il suo primo disegno era stato di mettersi nell' indipendenza. Antonio a vista di questa flotta dispose la sua in ordine di battaglia, e si avanzò in persona con cinque Vascelli, lasciando indietro il resto. Planco, che si trovava allora con Antonio, lo tacciò d' imprudenza, e preffava Antonio di fermare il cammino sino a che si fosse assicurato delle disposizioni di Domizio. Egli ricusò questo timido consiglio, e si avanzò. Quando la sua Galera fu poco distante da quella dell' Ammiraglio, una delle sue guardie gridò a Domizio di abbassar la sua bandiera davanti al Triumviro. A queste parole l' Ammiraglio Repubblicano salutò Antonio come suo Generale, e montando sulla sua Galera gli diede il comando della flotta. Così racconta Appiano (a): ma Vellejo assicura, che Pollione fu quegli, che impegnò Domizio a sposare il partito di Antonio.

L' unione di Antonio, e di Enobarbo parve così interessante, che Antonio fece coniare una medaglia, dove la sua testa è rappresentata da una parte, e dall' altra le prore di un Vascello con una stella al di sopra, ed i nomi de i due Generali (b). Antonio, con questo nuovo rinforzo, fece vela verso Brindisi, che gli chiuse la porta. Egli punto da questo affronto risolse d' impadronirsene, ed invitò Sesto Pompeo

K k k k

a di-

(a) *Ib.* p. 705.

(b) *Numif. Icon. Vaillant.*

a discendere nell' Italia. Sesto lo fece, e s' impadronì della Sardegna. Ottavio vedendosi involto in una guerra, che cominciava a divenir seria, si riconciliò con Antonio per mezzo di una nuova divisione dell' Imperio, ed in cui al primo si lasciò la cura della guerra contra di Pompeo, se questi rifiutava di sottomettersi a condizioni ragionevoli (a).

Le squadre del giovane Pompeo, disperse lungo le Coste, fecero soffrire a Roma, e all' Italia una gran fame. Padrone della Sicilia, Sardegna, e Corsica interrompea il Commercio coll' Oriente, e coll' Occidente, ed i suoi Corsari scorrevano continuamente il mare per trattanere, e intercettare i convogli, i quali avrebbero potuto venir dall' Africa. Egli insultò anche le Coste d' Italia, e vi fece qualche bottino. Un male così urgente richiedeva un efficace rimedio. Fu necessario di venire ad un aggiustamento. Antonio, ed Ottavio si refero sulla Costa di Baja con delle truppe, e Sesto venne ad ordinarsi innanzi al Promontorio di Miseno, accompagnato da una bella, e numerosa flotta, montando una Galea a sei ordini di remi. Su' pali profondati nel mare si alzarono due ponti, tra' quali si lasciò un piccolo intervallo. Il ponte, che metteva a terra era pe i Triumviri, e l' altro per Sesto. Pompeo in questo Trattato ottenne il tranquillo, e sicuro possesso della Sicilia, della Sardegna, e della Corsica, alle quali si aggiungeva l' Acaja. Ebbe altri vantaggi ancora, per cui s' impegnò di abbandonar l' Italia, di non più accrescere le sue forze navali, di non più turbare il Commercio, e di permettere il trasporto de' grani in Italia, di

(a) App. ib. p. 704. & seq.

di restituir quelli, che avea arrestati, di difender l'Italia contro a i Pirati, e d'invviare a Roma le medesime rendite in biada, ed in altre imposizioni, che un tempo avean costume di pagare l'Isole, che gli erano date, e ritenne il titolo di Prefetto delle Coste marittime, secondo l'atto, che dato glieto avea. L'originale di questo Trattato fu rimandato a Roma per esser conservato dalle Vestali (a).

Questa pace non fu di lunga durata. Sesto si lagnava di Antonio, e di Ottavio. Antonio si teneva l'Acaja, la quale per lo Trattato di Miseno, era stata ceduta a Sesto. Ottavio non faceva godere a i Cittadini ristabiliti i vantaggi promessi nello stesso Trattato: Sesto si vedeva dall'altra parte obbligato con dispiacere a non accrescere le forze, mentre che i Triumviri ne aveano infinitamente un numero superiore. Fece perciò costruire de' nuovi Vascelli, affollò rematori, diede ancora autorità segretamente a i Corsari, i quali erasi impegnata di reprimere od involare le provisioni, che venivano per mare a Roma, e nell'altre Città d'Italia. Roma travagliata dalla fame cominciò a vedere, che quella pace ricevuta sul principio con tanti plausi altro frutto non avesse prodotto, che di aggiungere un quarto tiranno a i tre, che la opprimevano (b).

Ottavio nel disegno di rinnovar la guerra, si studiò di mettere in chiaro la lega di Sesto con i Pirati, i quali infestavano i mari. Alcuni di questi, fatti prigionieri, fecero la loro deposizione, che incolpava Sesto e Menas, che avea del coraggio per la guerra, e dell'abilità nel mestier della Marina, era Luogotenente di Sesto, ed a-

K k k k 2 vea

(a) *App. ib. p. 710. ad 714. Plut. in Ant.*

(b) *App. ib. p. 716. 717.*

vea sotto il suo comando l' Isole di Sardegna , di Corsica , tre Legioni , sessanta Galee , e un buon numero di valorosi Uffiziali . Il traditore offrì tutto ad Ottavio , il quale dopo averlo tanto onorato , gli diede il titolo , e la carica di Luogotenente Generale , affinchè in questa qualità comandasse sotto l' Ammiraglio Calvisio Sabino i sessanta Vascelli , che gli avea condotti (a) .

Sesto irritato non meno del tradimento di Menas , che del rifiuto di Ottavio nel rimandarglielo , mandò una squadra a rovinar le Coste della Campagna . Ottavio pretendendo , che la pace era assolutamente rotta , ritirò dalle mani dei Vestali il Trattato di Miseno , e scrisse a Lepido , e ad Antonio per unirsi contro al nemico comune . Lepido non si volle muovere colla sua flotta dall' Africa : Antonio , profittando del pretesto della guerra de i Parti , scrisse al giovine Triumviro , che gli era necessario andare in Siria . Ottavio solo dovette combattere contro a Sesto . Avea egli due flotte numerose , l' una composta in gran parte di Vascelli di Menas sul mar di Toscana , l' altra costrutta , e corredata a Ravenna sull' Adriatico , avea per Ammiraglio L. Cornificio . Queste due flotte , di cui Ottavio volle comandare in persona l' ultima , doveano attaccare nello stesso tempo la Sicilia da due parti opposte . Le Legioni si refero per terra a Reggio affin di compiere la vittoria passando in Sicilia , dopo che colle sue forze navali si sarebbe reso Signore del mare (b) .

Ma Sesto anche avea prese le sue misure per resistere . Divise le sue forze , e spedì Menecrate alla testa di una parte della sua flotta avanti di Calvisio , ed egli stesso

(a) *Id. ib. p. 718.*

(b) *Id. ib.*



stesso restò a Messina per aspettarvi Ottavio. Menecrate era valoroso, e buon Marinaro. Appena incontrò presso di Cuma la flotta, in cui era il suo nemico, che cercò di attaccar la pugna. Calvisio non l' accettò, e continuò a scorrere lungo le Coste, avanzando verso lo Stretto. Menecrate lo venne ad attaccare, e procurò di stringerlo verso la terra colla prora rivolta a i nemici. Egli, come avea le spalle libere, e godeva di tutta la libertà del mare, spingeva i suoi Vascelli sopra quelli del nemico, i quali doveano difendersi da i loro urti, e dagli scogli. Così Calvisio trovandosi in una situazione, in cui non poteva nè fuggire, nè respingere il nemico, Menecrate diede l' azione. Egli fracassò, menò a fondo, e pose nello stato di non più combattere molti Vascelli. Quando vide quello di Menas suo nemico personale, si avventò contra di questo suo rivale con tanto furore, che lo sperone del Vascello dell' uno fu spezzato, e l' altro perdè tutto un fianco de' suoi remi. Si venne all' abbordo, e i Soldati dei due partiti sostennero una pioggia di frecce, di pietre, e di dardi. Il Vascello di Menas, avendo un vantaggio sopra quello di Menecrate, perchè era di più alto bordo, i dardi, che vi si lanciavano cadevano con più veemenza. Nella mischia i due Capi furono feriti, Menas nel braccio, e Menecrate sulla coscia, e questi, divenuto inabile al combattimento, si lanciò nel mare per non cadere nelle mani del suo nemico. Menas fece attaccare il Vascello di Menecrate al suo, e riguadagnò la terra, e questo accadde nell' ala sinistra. Calvisio, che comandava la destra seguì a largo alcuni Vascelli nemici, che fuggirono. Democare, Luogotenente di Menecrate, si gettò sul resto, fracassò alcuni Vascelli, parte ne fuggò, e ne incendiò altri. Calvisio nel suo ritorno richiamò i suoi

suoi Vascelli fuggitivi, procurò di estinguer le fiamme di quelli, che s' incendiavano, ed essendo sopraggiunta la notte, ognuno si ritirò. Il vantaggio della giornata fu per la flotta di Pompeo, avendo perduto Calvisio i suoi migliori Vascelli (a).

Democare pieno di dolore per la morte di Menecrate si ritirò in Sicilia tanto afflitto, come se avesse perduta tutta la sua flotta. Calvisio, approfittandosi della sua ritirata, racconciò i suoi Vascelli, ed uscì dal Golfo, dove si era rinchiuso. Ottavio intanto, ch' era partito da Taranto con una numerosa flotta, avea presa la strada di Reggio, e fece vela per Messina, dove era Pompeo con quaranta navi. Se l' avesse attaccato, come i suoi amici l' esortavano, l' avrebbe senza dubbio imbarazzato, ma come volle aspettar Calvisio, lasciò quella bella occasione di batterlo (b). La novella del combattimento di Cuma fece scioglier l' ancore ad Ottavio, e andare incontro a Calvisio. Ma subito che comparve nello Stretto fu attaccato da Pompeo nello scoglio di Scilla, sì famoso nella favola. Democare, secondato da Appollofane, altro liberto del lor comun padrone, fu sopra a tutt' i suoi Vascelli per impegnargli al combattimento. Ottavio, che non voleva combattere nello Stretto, nè nella lontananza di Calvisio si ritirò sul lido, e fece gettar l' ancora a i suoi Vascelli. Democare gli attaccò vivamente, e ne fracassò molti, ed altri ne affondò restando immobili, come nella guerra di Cuma. Ottavio saltò dal suo Vascello sopra uno scoglio, e si salvò sopra un monte. Cornificio, uno de' suoi Generali, non volle morire senza combattere;

(a) *Id. ib.* p. 720.

(b) *Id. ib.*

re; ma prese il largo, e con una felice temerità attaccò il Vascello di Democare, e lo prese. Democare saltò in un altro Vascello, e l'azione divenne più viva. Intanto la notte si avvicinava, ed i Vascelli di Pompeo i più lontani si accorsero della flotta di Calvisio, che veniva a piene vele, e diedero il segno della ritirata per non combattere già stanchi con vascelli, che nuovi farebbero venuti alla battaglia (a).

Il Triumviro si trovò allora in critiche circostanze. Le sue truppe lasciarono per la maggior parte i Vascelli, e si salvarono a terra, dove, sorpresi dalla notte, rimasero senza viveri, e senza comodità. Non ancora si vedeva la flotta di Calvisio, e le navi erano occupate intorno al naufragio. Ottavio alla punta del giorno vide i suoi Vascelli rotti, o incendiati, ed il loro sarziame disperso, ed ondeggiante sulla superficie dell'acque. Egli si consolò un poco per l'arrivo di Calvisio, ma questa gioja fu di poca durata, perchè mentre faceva ristorar le sue navi, surse con tanta furia un vento del Sud, che terminò di distruggere le sue forze navali. Sesto avea fatta entrar la sua flotta nel porto di Messina: quella di Ottavio era spinta in faccia agli scogli, ed alle Coste; che non offrivano alcun ricovero. I suoi Vascelli non aveano un numero sufficiente di Marinari, e perciò erano difficili ad esser governati.

Menas, ch'era perito nell'arte marittima, appena vide la tempesta, che si avanzò verso la metà del mare, in cui l'onde erano meno forti. Ivi fece gettare l'ancore, ed ordinò a tutta la sua ciurma di remigare contro alla direzione del vento, per non essere sbalzato a terra. Molti fecero la stessa manopra, e riguadagna-

ro-

(a) *Id. ib. p. 721. & 722.*

rono per mezzo de i remi quel che il vento faceva perdere. Ma la flotta comandata da Ottavio in persona, essendosi tenuta vicino alla spiaggia, fu assai malmenata. La violenza del vento, e del mare sollevato spezzava le funi, e scioglieva l'ancore, e i Vascelli urtandosi gli uni contra degli altri, e sbalzati contra degli scogli, si ruppero quasi tutti, e perirono colla maggior parte degli uomini, che vi erano. I spaventevoli gridi de i marinari, e de i Soldati, uniti al rumor dell'onde, e de i venti, impedivano di sentire il comando: i Piloti gridavano in vano, e non sapevano come far le manovre: dappertutto si vedevano morti, e moribondi. Il vento divenne più furioso nella notte, e le tenebre, mescolandosi cogli orrori della tempesta, fecero sì, che il mare, e le Coste vicine risuonavano di gridi di coloro, che perivano, e di quelli, che domandavano inutilmente soccorso. Il Sole nel giorno appresso restituì la calma, e i Generali di Ottavio raccolsero gli avanzi della loro flotta, e si rinfrancarono. Sesto più coraggioso per difendersi, che ardito di attaccare, si fece perdere una sì bella occasione, e non inseguì sul mare quel che era rimasto della flotta del Triumviro. Appiano, che ho copiato in questo racconto (a), nota, che gli abitanti di quei contorni non si ricordavano una tempesta così orribile.

Mentre Ottavio era battuto nella Costa di Sicilia da i nemici, e dalla tempesta, le sue armi erano prospere nella Gallia sotto di Agrippa, l'amico il più fedele della sua gioventù. Egli ebbe la gloria di essere il secondo de' Romani dopo Cesare, che passò il fiume Reno.

(a) *Ib. p. 722. ad 725.*

Reno. Ottavio lo richiamò per dargli la cura di costruire una nuova flotta, e di formare de' rematori, e marinari. Egli vi riuscì. Presedeva alla costruzione de' Vascelli, ed agli esercizi a i quali addestravansi venti mila schiavi, resi liberi da Ottavio per farne tanti rematori. Ma egli fece alla Navigazione, al Commercio, ed allo Stato una cosa di più. Come la Costa d' Italia non gli offriva alcun porto, che fosse comodo, nè capace di contenere un gran numero di Vascelli, concepì, ed eseguì il magnifico disegno di accoppiare insieme col mare il lago Lucrino, e quello di Averno per farne un vasto vaso, dove le più numerose flotte potrebbero essere ricevute, e trovarsi al coperto de' venti, e delle tempeste (a).

Il Lago Lucrino situato tra Miseno, e Pozzuoli, ebbe tal nome per la gran quantità di pesci, che racchiudeva, e per lo gran vantaggio, che la Repubblica Romana ne riportava. Il mare lo soleva colle sue tempeste turbare, e perciò la Repubblica vi mandò Giulio Cesare, acciocchè vi facesse i dovuti ripari. Egli lo fece in tal modo, che l' acque vi entravano dal Porto di Baja. L' argine, che lo separava dal mare, era d' un miglio di lunghezza sopra uno di larghezza, il quale bastava per la strada d' un cocchio. Agrippa riparò, ed innalzò quest' argine, il quale, indebolito in parecchi luoghi per l' antichità, era inondato, e per conseguenza impraticabile. Fece levare da una parte, e dall' altra il torrente, ch' era tra i Claustri di Giulio Cesare, ed il Lago con far la bocca del Porto più stretta di fabbrica. Così ridusse il Lago in quella forma di Porto,

LIII

che

(a) *Suet. in Aug. ib.*

che Ottavio desiderava . Vi fece due aperture per dar passaggio a i bastimenti, e dal fondo del lago Lucrino condusse un canale nel lago di Averno . Con questa maniera Averno, ch' era semplicemente un Lago , ed incapace di ricevervi Navi, divenne un Porto , ed ebbe la sua comunicazione col mare .

Quest' opera fu riputata di somma importanza . Ma come l' aria in quei contorni era infetta , e di pessime influenze , Agrippa abbattè delle gran foreste , le quali abbracciavano tutte le vicinanze del Lago di Averno , e che , coprendolo di una spessa ombra , impedivano l' aria di circolarvi con libertà . I Poeti finsero , che gli uccelli non vi potevano volare senza sentir l' effetto delle velenose esalazioni , che si levavano dal lago , e senza caderne morti . Così divenne un salutare soggiorno , ed insieme insieme aggradevole . Agrippa sempre attento di riferire al suo Protettore la gloria di quanto imprendeva , vollè , che il nuovo Porto fosse chiamato Porto Giulio dal nome che portava Ottavio adottato da Giulio Cesare .

Terminata l' opera chiamata Reale da Orazio (a), e da Virgilio tanto lodata (b), Agrippa radunò tutt' i nuovi Vascelli , ch' erano stati fabbricati in diversi Porti dell' Italia , ed esercitò i ventimila Rematori , e Marinari , de' quali si è parlato . Egli fu dichiarato Prefetto della Marina , e per tal motivo vi conìò una moneta , dove da una parte era Nettuno col Tridente alla destra , e con un Delfino alla sinistra , e dall' altra vi erano le parole che dinotavano il suo comando nel mare . Ma questo nuovo Porto non sembra di essere stato di

(a) *Art. Poet. v. 63.*

(b) *Georg. II. v. 16.*

di un lungo uso. Strabone, che scriveva sotto Tiberio ne parla assai freddamente, e nella Storia de' secoli posteriori non se ne fa molta memoria. Oggidì il Lago Lucrino è cambiato in una Montagna per un tremuoto accaduto nel 1538.

Ottavio sempre infelice nel mare, non avendo più Vascelli, nè denaro, spedì Mecenate ad Antonio per cercargli foccorso contra del nemico comune. Antonio venne in Italia con trecento Vascelli, e ne diede cento cinquanta ad Ottavio. Ottavia sua moglie, e sorella di Ottavio, ne ottenne altri venti, ma piccoli, o dieci, secondo Appiano, per suo fratello. Lepido radunò ancora, oltre alle forze di terra, mille bastimenti da carico, e settanta Vascelli da guerra, e per approfittarsi delle spoglie di Sesto, e per difendere il suo Collega. Antonio partì per l'Oriente, ed Ottavio, dopo aver avuti da lui quel foccorso marittimo, e dopo aver costrutti molti Vascelli, che per la loro forza, grandezza, e torri, di cui erano armati, gli sembravano sicuri pegni della vittoria, avea delle grandi speranze. Fece con pompa la lustrazione di questa Flotta, e Appiano ci fa la descrizione di una tal cerimonia. Si alzarono degli altari precisamente sulla spiaggia del mare. In prospetto erano schierati i Vascelli co i loro Marinari, e Soldati, i quali tutti erano in profondo silenzio. I Sacerdoti, dopo aver svenate le vittime, ne pretero l'interiora, e, ascendendo sopra i palishezami, fecero tre volte il giro della flotta, accompagnati da' principali Comandanti, i quali pregavano gli Dei di far cadere su quelle vittime tutte le disgrazie, delle quali la flotta poteva essere minacciata. Indi poi gettarono nel mare una parte dell' intestine, e bruciarono l'altra sugli altari (a).

LIII 2

Men.

(a) *Ap. ib. p. 727.*

Mentre Ottavio faceva tutti questi preparativi, Menas lo abbandonò per ritornare al suo antico padrone, ed il comando della flotta fu dato ad Agrippa. La Sicilia sembrava minacciata dalle tre armate, le quali si preparavano a piombare sopra di essa dalle tre parti. L'una veniva dall'Africa, l'altra da Taranto, e la terza dalle Coste della Campagna. Lepido avea radunate in Africa le sue forze, Statilio Tauro teneva pronti nel Porto di Taranto cento, e due de' Vascelli dati ad Ottaviano, ed Ottavio medesimo era alla testa della sua flotta nel Porto Giulio vicino a Pozzuoli. Così la Sicilia dovea essere attaccata nell'istesso tempo dall'Oriente, dall'Occidente, e dal Mezzogiorno. Agrippa con una numerosa flotta dovea soccorrere l'altezza di Milazzo, dove si diceva, che Pompeo avea radunate tutte le sue forze navali. Calvisio, quantunque eccellente Ufficiale di mare, non fu impiegato in questa spedizione, perchè la sua flotta si era notabilmente diminuita dal disertamento di Menas. Pompeo difese Lilibeo, e l'Isole vicine dell'Italia, mentre che la sua flotta era a Messina per osservare i movimenti delle flotte nemiche (b).

Le tre armate partirono al primo di Luglio: Ottavio, partendosi da Pozzuoli, fece precedere alcune navi per far la scoperta, ed Appio conduceva la sua retroguardia. Tutto prometteva ad Ottavio la vittoria. Ma una tempesta simile a quella, che avea fatta cadere la prima impresa, venne a rendere inutile, almeno per qualche tempo, un sì formidabile apparecchio. Lepido solo, quantunque sbattuto, pose il piede in Sicilia dalla parte di Lilibeo. Tauro fu obbligato di ricondurre la sua  
flotta

(a) *Id. ib. p. 728.*



fotta in Taranto; e quella di Ottavio, che non avea commoda ritirata, fu all' estremo malmenata dalla tempesta. Appio, essendo arrivato al Promontorio di Minerva, vi perdette la maggior parte de' suoi Vascelli: gli uni si spezzavano in faccia agli scogli, altri sopra i banchi d' arena, ed il resto fu quasi intieramente disperso. Ottavio si ritirò nel golfo di Velia nella Lucania, dove non perdette sul principio che una Galera a sei ordini di remi. Ma il vento essendo divenuto Sud-Ovest, il golfo, ch' era aperto all' Ovest, fu sì terribilmente agitato, che i Vascelli, non potendo nè prendere il largo, nè restare all' ancora, si ruppero in parte gli uni cogli altri. La notte, che sopraggiunse, accrebbe la tempesta, ed il disordine, e Ottavio perdette sei grossi Vascelli, e ventisei leggieri, e molti Liburni (a). Il coraggio di Ottavio sdegnato dagli ostacoli, e stimolato dalle lagnanze del popolo, che soffriva la penuria, lo fece travagliare con fretta a riparar la perdita, e trenta giorni si ritrovò in istato di ripigliar la guerra.

Sesto invanito de i vantaggi, che gli davano i venti, e le tempeste, si credette più che mai in autorità di chiamarsi il figliuol di Nettuno. Nel suo abito di Generale affettava il color ceruleo, che è quello del mare, preferendolo al color ordinario di porpora, di cui usavano i Generali Romani. Ma poi rimase sorpreso dell' attività del suo nemico, e mandò Menas alla scoperta de' suoi movimenti con sette Vascelli. Questi pensava a tradirlo, o per tenere a bada Pompeo, o per renderfi più formidabile, e per conseguenza più necessario al secondo, e si lanciò come un fulmine sopra i Vascelli

(a) *Id. ib.* p. 728. & 729.

scelli di Ottavio, destinati alla guardia di quelli, che si fabbricavano negli Arsenali. Ne maltrattò due, o tre, bruciò, e calò a fondo quelli di trasporto, che portavano i viveri per riempirne i magazzini, e dopo aver fatto de' sforzi, e dimostrato ad Ottavio quanto importava l'acquistarlo, ritornò la seconda volta nel suo partito. Il Triumviro gli accordò la vita, ma si contentò di ritirarlo dal servizio di Pompeo, senz'attaccarlo al suo.

Intanto la sua flotta essendo giunta, egli volle attaccar la Sicilia da tutte le parti. Pompeo teneva la sua a Messina, e si preparò per resistergli. Papia, uno de' suoi Generali, fu avvisato, che alcuni Vascelli di trasporto partiti dall'Africa conducevano quattro legioni a Lepido. Egli corse per sorprenderli, e gli riuscì, perchè quelli credettero, che ~~la sua~~ flotta ~~fosse~~ quella di Lepido, che veniva per scortargli. Quando poi arrivò il soccorso di Lepido, credendolo nemico, fuggirono in disordine, e questo doppio errore fece perire due legioni, e molti Vascelli, alcuni de' quali furono presi, e bruciati, gli altri calati a fondo, ed un piccol numero si salvò in Africa (a).

Nello stesso tempo Ottavio, che si trovava in una parte dell'Isole Eolie, considerando, che tutta la Costa di Sicilia, che poteva vedere, era circondata da i Vascelli di Pompeo, si persuase, che questi vi era in persona. Lasciò il comando della flotta ad Agrippa, e prese la strada di Taormina per approfittarsi della lontananza di Pompeo, e di attaccar la Sicilia dal Nord, e dall'Est. Agrippa, che voleva segnalarsi, si accostò a Mile, oggidì Milazza, coper-

(a) *Id. ib. p. 731.*

coperta da Democare con quaranta Vascelli . Pompeo fortificò questa flotta con altri quaranta sotto la condotta di Apollofane , e poi vi venne egli stesso in soccorso con settanta navi . Le due flotte erano numerose , e ben provvedute . I Vascelli di Pompeo erano leggieri , facili a maneggiarsi , più proprj a girare attorno i Vascelli nemici , che ad attaccarli di fronte : quelli di Ottavio per lo contrario erano più grandi , più forti , ed il peso non permetteva loro di muoversi facilmente . Così i colpi , che ricevevano , non erano tanto sensibili , come lo erano quelli , che davano . Le sue truppe erano scelte , ma i Soldati di Pompeo erano più abili nella marina (a) .

Quando le flotte nemiche s' incontrarono , si cominciò l' azione . I Vascelli di Pompeo sul principio colla loro agilità ebbero il vantaggio sopra quelli di Augusto : affalirono collo sperone i loro fianchi , ruppero i loro remi , e timone . I Vascelli di Ottavio davano colpi più vigorosi : offendevano i Vascelli nemici con uncini , e mani di ferro , e lanciavano sopra di essi pietre , e dardi per mezzo del vantaggio che loro dava l' altezza della poppa , e della prora . Agrippa attaccò il Vascello di Papia , che comandava la flotta di Pompeo , e l' aprì sino alla carena : Papia si salvò a nuoto , montò sopra un altro Vascello , e ricominciò il combattimento con più ostinazione di prima . Pompeo collocato sopra un monte era spettatore del combattimento ; e vedendo che i suoi perdevano , diede il segno della ritirata , il che si fece in buon ordine . Agrippa volle infeguirli , ma come non prendevan tant' acqua , andarono ad ancorarsi in luoghi , dove i suoi grossi Vascelli

(a) *Id. ib. p. 732.*

scelli non potevano abbordare. Papia perdette trenta Vascelli, e Agrippa cinque. Tale fu l'esito del combattimento navale vicino a Milazzo tra Agrippa, e Papia, dove il primo fece vedere, che il figliuol di Nettuno poteva essere domato (a).

Sesto prevedendo il combattimento di Milazzo, avea abbandonata Messina sua piazza d'armi con sessanta Vascelli per andare al soccorfo de' suoi Luogotenenti. Trovandosi il passaggio dello Stretto, senza guarnigione, ed aperto, Ottavio prese questo momento per entrare in Sicilia, e partendo, immediatamente alla testa della flotta d'Antonio, venne a sbarcare con tre Legioni a Taormina. Pompeo informato de' suoi disegni, lasciò una parte de' suoi Vascelli a Milazzo per trattenervi Agrippa, e ricondurre il resto a Messina. La sua flotta era stata abbattuta, e non già distrutta a Milazzo, e così si dispose ad attaccare il suo nemico per mare, e per terra. Ottavio, che lo credeva ancora a Milazzo, disegnò di mettersi in mare nella metà della notte; ma avendo saputo la vittoria riportata da Agrippa, credette indegno di un vincitore nascondere la sua marcia, e sbarcò a pieno giorno in Sicilia.

Pompeo comparve in mare con una flotta numerosa, e fece vedere al suo nemico, che se non avea condotta non lasciava di aver coraggio. Ottavio, che la credette notabilmente diminuita nelle sue forze marittime, fu così sorpreso a vederlo in quello stato, che se Pompeo avesse saputo approfittarsi del suo imbarazzo, avrebbe riportata una vittoria compita. Ottavio ebbe tempo di salvarsi, e prima di far giorno si pose in mare, ed ebbe

(a) *Id. ib. p. 233.*

ebbe in quel giorno due combattimenti con Pompeo . La fortuna si dichiarò contra di Ottavio : molti de' suoi Vascelli furono presi , bruciati , e mandati a fondo , eccettuatone un picciolissimo numero , il quale , non essendo inseguito dal vincitore , se ne fuggì in Italia . Ottavio corse gran pericolo , e fu costretto a salvarsi in uno schiffo con un suo domestico , e si rifugiò nel campo di Messala . Messala era stata prosritto da i Triumviri , e pure in questo caso ebbe la generosità di dare asilo a chi avea posto il prezzo alla sua testa (a).

Agrippa profittando dell' allontanamento delle forze di Sesto , si era impadronito della Città di Tindario . Era questa una conquista importante per Ottavio , al quale assicurava una entrata nella Sicilia . Per questa porta fece entrare nell' Isola un buon numero di truppe . Lepido , che fino a quel tempo si era tenuto a Lilibeo , si avanzò nel paese , e i due Triumviri riunirono le loro forze avanti le mura di Messina . A Sesto conveniva batterli in mare , e fece proporre una battaglia navale . Ottavio accettò la disfida : il giorno fu assegnato , e due flotte di trecento Vascelli comandate da i Luogotenenti dei due Generali , Agrippa da una parte , e dall' altra Democare , ed Apollofane , liberti di Sesto , si posero in buon ordine tra Mile , e Nauloco , mentre i Generali alla testa delle Legioni erano sulla costa spettatori del combattimento .

L' azione fu viva , e la vittoria lungo tempo disputata . Tutt' i Vascelli erano armati di torri , di catapulti per lanciar le pietre , e di tutte le macchine di guerra usate allora tra i Romani . L' azione cominciò

M m m m dall'

(a) *Ib.* p. 736.

dall' urto violento de i Vascelli a remi ; al quale succedette dall' una, e dall' altra parte una pioggia di pietre, di frecce, di dardi, e giavellotti infiammati, gettati o dalle mani, o dalle macchine. Tutt' i Vascelli si mescolarono, e si attaccarono per la prora, per la poppa, e pe i fianchi. I Soldati combattevano con tanto ardore; i Piloti, e i Rematori posero in opera tutta la loro perizia; e gli Uffiziali animavano il tutto col loro esempio. Agrippa avea perfezionata d' uncinco, o mano di ferro, antica invenzione, di cui si è parlato nella prima vittoria navale de i Romani. Un grosso canape, che teneva da una estremità il peso di legno dove pendeva l' uncinco, e dall' altra un argano, che cominciava a giuocare, dacchè il Vascello nemico era stato uncinato, e lo tirava con una grandissima violenza, facendo divenir l'abbordo facile, rimetteva la decision del successo al valor de' Soldati. Per questa strada Ottavio avea tutto il vantaggio. Uncinato così un certo numero de i Vascelli di Sesto, lo spavento, ed il disordine scompigliò il rimanente della flotta, e l' abbandonò come preda al nemico. Ventotto Vascelli si affondarono, gli altri bruciati, e rotti entro alle Coste, e presi da i vincitori. Di trecento bastimenti se ne salvarono appena diciassette, i quali arrivarono allo stretto, e dopo a Messina. Una sì gran vittoria non costò ad Ottavio che la perdita di tre Vascelli (\*).

Ottavio non volle inseguire Sesto, e radunò in Sicilia la sua flotta, che arrivò a seicento navi, senza una prodigiosa quantità di quelle di trasporto. Egli per illustrare il valore di Agrippa, e per monumento della  
vit-

(a) *Id. ib. p. 739. 740. 741.*

vittoria navale, in cui avea avuta tanta parte l' onore con una corona d' oro, che avea per raggi degli speroni di Vascello. Virgilio lo cantò nell' ottavo libro della sua Eneide (a). Molti Scrittori assicurano, che egli sia stato il primo, a cui fu accordata questa gloriosa insegna di onore. Ma secondo la testimonianza di Plinio, il dotto Varrone n' era stato anche onorato nella guerra contro a i Pirati. Non è però maraviglia, che il nome di Agrippa avesse oscurato quello di Varrone nella gloria dell' armi. Ottavio rimandò ad Antonio fedelmente i suoi Vascelli, ed ebbe cura di rimettere quelli, ch' erano periti nell' azion della guerra (b).

Egli dopo aver disfatto Lepido, e preso possesso di quanto apparteneva a questo Triumviro degradato, partì, e passò in Italia con tutte le sue forze. E questa è l' epoca, in cui la sua grandezza cominciò a stabilirsi nella maniera la più soda. Il Senato gli andò all' incontro assai lungi fuori di Roma, e trall' altre dimostrazioni di onore gli fu innalzata una statua dorata nella pubblica piazza, dove era rappresentato in abito di Trionfante. Nel piedistallo della statua ornata di speroni di Vascelli vi era l' iscrizione, colla quale si esprimeva, che avea ristabilita la pace da lungo tempo turbata così in terra, come in mare (c).

Sesto fu costretto a lasciar la Sicilia, e si partì da Messina con diciassette Vascelli, miserabili avanzi di una flotta di trecento cinquanta vele, e s'incaminò nell' Oriente, dove sperava trovare protezione dalla parte di Antonio. Ma la sua ambizione gli suggerì altri pen-  
 M m m m z ri.

(a) Lib. 8.

(b) Id. ib. c. 799.

(c) Id. ib. p. 746.

ri . Le disgrazie di Antonio nella guerra de i Parti lo tentarono di sostituirsi in suo luogo , o almeno di dividere con lui le Provincie dell' Oriente . Raddoppiò i suoi Vascelli , ed esercitò i suoi Rematori , allegando per pretesto ora la necessità di cautelarsi contra di Ottavio , ora il servizio di Antonio . Questo Triumviro istruito di tutte queste particolarità , fece partir Tizio con ordine di prendere in Siria le forze di terra , e di mare , e di osservare i movimenti di Pompeo . Prima del suo arrivo vi furono alcuni leggieri successi , in cui Pompeo ebbe de i vantaggi , ma essendo sopravvenuto Tizio con cento , e venti vele , e nell' istesso tempo tornando da Sicilia settanta navi , che Ottavio rimandava ad Antonio , la sorte cambiò il suo aspetto tutto ad un colpo . Sesto atterrito bruciò la sua piccola flotta , che credeva inutile contro a forze coranto superiori , e convertì in Soldati i Marinari , e Remiganti , che avea . Finalmente fu preso , ed ucciso . Tale fu la fine di colui , che avea ottenuto l' Impero del mare Occidentale , che colle sue navi avea affamata Roma , e l' Italia , avea più volte fatto tremare Ottavio , e avea dato a i suoi nemici , nelle paci , che avea con loro conchiate , quelle leggi , che gli erano piaciute (a) .

(a) *Id. ib. p. 751. 752. 753.*



*Battaglia d'Axio, e sue conseguenze  
negli affari del mare.*

**L**A morte di Sesto Pompeo tolse ad Ottavio un potente nemico: Lepido da lui umiliato, e deposto dal Triumvirato, gli lasciò il solo Antonio per competitore, ed egli giunse ad abatterlo, e si vide per questa via il solo padrone dell' Impero dell' Universo. Ma bisogna però confessare, che egli fu meno debitore di quest' ultimo avvenimento al suo valore, che all' infelice passione, che Antonio avea concepito per la famosa Cleopatra. Le ricchezze dell' Asia tirannicamente rapite, passarono nelle mani della Principessa, come un tributo pagato dall' amore. I lamenti degli oppressi giunsero all' orecchie di Ottavio, che risolvette di farne il motivo di una guerra contro all' odioso Rivale. Non si videro mai per alcuna guerra radunate forze di terra, e di mare così potenti, e numerose come quelle, colle quali questi due Generali si preparavano di venire alle mani. Antonio fu il primo a fare i preparativi di guerra. Egli venne in Efeso con Cleopatra, e vi radunò ottocento vele, comprendendovi i dugento Vascelli, che gli avea dato la Regina d' Egitto. Vi erano tra essi cinquecento navi di guerra, di cui molte erano ad otto, e a dieci ordini di remi, superbamente armati secondo il genio di magnificenza, e del lusso, che avea in ogni cosa.

La flotta di Ottavio non oltrepassava dugento cinquanta bastimenti, i quali erano ancora più piccioli di quelli di Antonio. Erano però di una miglior costituzione, più agili, e sopra tutto meglio guarniti di Ma-  
ri-

rinari, e di Rematori, che intendevano affai bene l'arte marittima. Dall'altra parte i grossi legni di Antonio erano per metà voti, e non aveano per servirli che della gente radunata, e la maggior parte presa a forza, che non mai avea veduto il mare. Erano mietitori, mulattieri, giovani quasi ancora nell'infanzia, che si prendevano sulle strade, e de' quali si spopolava la Grecia senza poter nulladimeno arrivare a riempire i Vascelli (a). Floro (b) dice, che la flotta di Ottavio era di quattrocento Vascelli, e quella di Antonio di dugento. Per conciliarlo con Plutarco vi è chi dice, che Antonio ne avea cento nella sua flotta, e duecento nel golfo, ed Ottavio quattrocento, di cui duecento cinquanta erano di guerra.

L'Oriente combatteva contro all'Occidente, e tutta l'Impero Romano si scosse per questa guerra. Il dominio di Antonio si stendeva dall'Eufrate, e dall'Armenia fino al Mar Jonio, e a queste vaste regioni si aggiungeva l'Egitto, e la Cirenaica. Il bisogno ch'egli ebbe degli Egizj, de' Tirj, e degli altri popoli dell'Asia, e del Levante, ch'erano potenti sul mare, rilevò le speranze ch'essi aveano sempre mai conservate del ristabilimento del loro commercio. Ottavio avea per lui l'Africa dal Cantone di Cirene fino all'Oceano, la Spagna, la Gallia, l'Ilirico, l'Italia, l'Isole di Sicilia, e di Sardegna, e coll'Italia avea il Senato, il Popolo, i Dei Penati di Roma, e i gran Dei protettori dell'Imperio come canta Virgilio (c).

Agrip-

(a) *Plut. in Ant. Dio. p. 422. C. 423.*

(b) *Lib. 4. c. 4.*

(c) *En. l. 8. Plat. ib.*

Agrippa spedito da Ottavio alla testa di una numerosa squadra, fece degli sbarchi in molti luoghi della Grecia, e fece un'impresa più importante col prendere un gran convoglio di ogni sorta di provvisioni di guerra, e di viveri, che veniva ad Antonio dalla Siria, e dall' Egitto. Ottavio incoraggiato da questi primi successi, fece partir tutte le sue forze di mare, e di terra ad occupar il Mar Jonio. I bastimenti di trasporto, e di guerra erano di un numero prodigioso. Ottavio alla testa della sua armata navale, avendo preso in passando Corcira abbandonata da i suoi nemici, venne a ristorarsi in un Porto formato dalla riviera di Acheronte nella sua imboccatura. Ivi dopo aver radunata la sua flotta s' incamminò verso il Promontorio di Azio sulla spiaggia di Epiro nell' ingresso del Golfo di Ambracia.

La flotta di Antonio stava in ozio nella spiaggia di questo Capo. Ella era superbamente armata, e pareva più propria per un trionfo, che per un combattimento. Molti Re la resero celebre colla loro presenza, e colle loro forze. Cleopatra soprattutto vi brillava co i suoi vezzi, e colle magnificenze del suo Vascello. Quest' apparecchio era superbo, ma non terribile. I suoi Vascelli andavano a remi con pena, non avendo il loro numero compito di Marinari, e di Rematori. Egli avea pochissime truppe, e se fusse stato attaccato, la sua perdita era certa. Per ingannare un nemico, a cui non avrebbe potuto resistere, armò i Rematori, e li fece salire su i ponti; dove gli schierò in buon ordine. Nello stesso tempo fece alzare i remi, come se fosse pronto di mettere alla vela, e tutte le Galere opposte al nemico presentavano la prora, come se non aveano da attendere se non il segno del combattimento. Otta-

vio

vio si ritirò, perchè si persuase, che Antonio era nello stato di riceverlo (a).

Egli poi venne a stabilirsi, ed a fortificarsi un campo sulla Costa Settentrionale del Golfo d' Ambracia, e dal suo campo tirò delle linee di comunicazione col Porto Camaro, il quale è sul Mare Jonio in poca distanza del Porto, che forma l' Acheronte. Antonio occupava i due ponti, che dominano l' entrata del Golfo. Ivi avea innalzate delle torri, e faceva guardare esattamente l' imboccatura de' suoi Vascelli, in guisa che era padrone di entrare nel Golfo, e di uscirne a suo piacere. Il suo campo era diviso da quello del suo nemico per la larghezza del medesimo Golfo.

Per obbligare Antonio ad abbandonare i posti, che occupava, Ottavio mandò differenti corpi di truppe in Grecia, ed in Macedonia, ed Agrippa, essendosi posto alla testa di una potente squadra, devastò le Coste della Grecia, intercettò tutt' i convogli, che venivano ad Antonio dall' Egitto, dalla Siria, e dall' Asia, s' impadronì di Leucade, o sia dell' Isola di S. Maura, e de' Vascelli, che vi trovò, e nel suo ritorno s' incontrò con Sosio, uno degli Ammiragli di Antonio, che avea posto in fuga Tauresio spedito da Ottavio con numerosa flotta per osservare i movimenti del nemico. Agrippa l' attaccò col suo valore ordinario, prese alcuni de' suoi Vascelli, ne calò altri a fondo, e disperse il resto.

Questi successi di Agrippa cominciarono a far pendere la bilancia, ed a scuotere la fedeltà di molti de' partigiani di Antonio, i quali vedendo che la sua flotta

ta

(a) *Plut. ib.*

ta era sempre infelice in tutte le sue intraprese , l' abbandonarono , e passarono al campo di Ottavio . In questa situazione egli pensò a cambiare il piano della guerra . In un gran consiglio Canidio pretendeva che si dovesse combattere per terra , e non per mare , dove Ottavio avea acquistata una destrezza per le guerre , che avea sostenute contro a Sesto Pompeo . Ma Cleopatra , che voleva assolutamente una battaglia navale , affinchè ella potesse più prontamente fuggire in Egitto se Antonio perdesse , lo fece per sua disavventura preferire il mare alla terra . Un vecchio Soldato , nell'atto ch' egli dava gli ordini alla sua Flotta gli disse , che avesse lasciato il mare agli Egizj , e a i Fenizj , ch' erano nati per quest' elemento , e mettesse sulla terra ferma i Romani . Antonio gradì il suo zelo , ma non cambiò la sua risoluzione (a) .

Ma come il numero de' Marinari , e Rematori non bastava per quello che bisognava a' suoi Vascelli , egli fece una scelta de' suoi migliori bastimenti fino alla proporzione degli uomini , che avea per servirgli , e così bruciò il rimanente . La sua flotta si trovò ridotta in questa maniera a cento settanta Vascelli , i quali non aveano ancora il loro attrezzo compito . Aggiuntevi le sessanta Galere di Cleopatra , era anche inferiore al nemico , che avea dugento sessanta Vascelli , ma egli credeva che essendo i suoi più grandi , e di più alto bordo , questo vantaggio avrebbe supplito a quello , che gli dava il nemico dandogli la battaglia sul mare . Il tempo cattivo per lo spazio di quattro giorni impedì di farli venire alle mani : alla fine serenatosi il Cielo li

N n n n pose

(a) *Plut. ib.*

pose nello stato di decidere chi de' due resterebbe il padrone dell' Universo (a).

Tutta adunque la potenza Romana si pose in mare. Non vi fu spettacolo maggiore, e più terribile alla vista, che quello di una spiaggia coperta da ducentomila uomini, e di un mare carico da infinità di Vascelli di ogni sorta. Antonio schierò la sua flotta avanti l'imboccatura del Golfo di Ambracia. Egli era all' ala destra con Publicola, Celio alla sinistra. M. Ottavio, e M. Instejo al centro. Antonio si riservò con una piccola Nave di scorrere dappertutto, dove la sua presenza sarebbe stata necessaria. Ottavio era alla destra, ed Agrippa alla sinistra. Così Plutarco ci fa sapere, ma secondo Patercolo (b), l' ala destra di Ottavio era confidata a M. Lario, la sinistra ad Arunzio, e tutta la flotta ad Agrippa. Ottavio era presente a tutto senz' attaccarsi ad un luogo particolare, ed il comando della flotta di Antonio fu dato a Publicola, e Sosio.

Antonio ordinò a i Capitani de' suoi Vascelli di starsi all' imboccatura del Golfo, e di aspettarvi il nemico senza darsi alcun moto, cautelandosi contro agli scogli, ed i bassi fondi in un mare stretto. Ottavio non giudicò opportuno di attaccare la flotta nemica così vicino alla terra, dove l' agilità de' suoi Vascelli, e la destrezza de' suoi marinari farebbero stati di poco uso, e si contentò di starne lontano un miglio. Quest' ozio durò fino al mezzogiorno, in cui un vento fresco, che cominciò a soffiare fece mettere in moto l' ala sinistra di Antonio. Agrippa ne fu allettato, e per dar luogo ad Antonio di allontanarsi dallo stretto, e dalla terra, diede

(a) *Id. ib.*

(b) *Lib. 2. c. 85.*

diede ordine all' ala dritta di dare indietro in mezzo al mare, affinchè i suoi Vascelli, ch'erano leggieri, avessero tutto lo spazio necessario per assalire i gravi legni di Antonio, i quali per lo loro peso, e per la mancanza degli equipaggi non si movevano che difficilmente, e lentamente (a).

L' azione non ebbe sul principio quell' aria di un combattimento di mare, quale lo praticavano gli antichi. Le prore de' loro Vascelli erano spezie di armi offensive. Guarnite di forti speroni di rame si urtavano colla punta con violenza, o si dirigevano contro a' fianchi de' Vascelli nemici per aprirgli, e metterli nello stato di dar l' entrata all' acqua, e di andare a fondo. Quì non era necessario l' assalto di Vascello contro ad un Vascello. I Vascelli di Antonio erano troppo pesanti per poter esser spinti con violenza: quelli di Ottavio piccioli e leggieri non solamente evitavano d'incontrar gli speroni de' nemici, ma se tentavano di urtare i fianchi di questi enormi bastimenti, come i legni n' erano duri, densi, e legati con arpioni di terra, spesso la punta dello sperone, che dato avea il colpo, si trovava malmenata, e lesa.

Così i Vascelli erano come tante Cittadelle, e si combatteva come in una azione sulla terra; ed erano questi come se fossero assalti dati alle Fortezze, poichè tre o quattro Vascelli di Ottavio cingevano uno di quelli di Antonio, e i combattenti si servivano delle picche, degli scudi, delle lunghe pertiche armate di ferro nella punta, delle pentole di fuoco. Come dalla parte di Antonio le poppe de' suoi Vascelli aveano delle

N n n n 2

torri

(a) *Plut. ib.*

torri di legno , s' impiegavano le catapulte , o sieno macchine a lanciar le frecce . Ma questi Vascelli però per lo loro peso , e per la mancanza degli equipaggi si muovevano con difficoltà , e con lentezza (a).

Mentre così si combatteva alla destra , Agrippa distese l' ala sua sinistra per circondare il nemico . Pubblicola che gli era opposto , fu obbligato di far l'istesso , ed uscì dal golfo per opporvisi . Così il corpo di riserva di essi restò senza difesa . Agrippa vi fu sopra , ed il combattimento divenne furioso . I Vascelli di Ottavio erano rapidi nell' attaccare , e nel ritirarsi aveano tempo di dar de i colpi , ma non ne lasciavano al nemico per poterli essi ricevere : parevano fulmini , che scomparivano dopo di aver colpito . Ora fracassavano i remi , ed il timone , ora attaccavano un Vascello , che si trovava preso senza saper da qual parte si dovea difendere . I Vascelli di Antonio dall' altra parte , che si muovevano con estrema difficoltà , procuravano di avanzare quelli de i nemici , ed allora erano più forti , in maniera che quella flotta rassomigliava ad un corpo d' Infanteria , che combatte a piede fermo , e quella di Ottavio ad una cavalleria leggiera , che va all' attacco , e che se ne fa uscire con abilità .

L' azione durò molte ore con vantaggio quasi eguale : i Marinari , e i Soldati erano incoraggiati dalle grida de i due eserciti terrestri , che aspettavano l'esito , l' uno sulla costa Settentrionale , e l' altro sulla Meridionale del Golfo d' Ambracia , e mentre la vittoria era ancora indecisa , la Regina d' Egitto spaventata dal pericolo , dubitando della vittoria , e annojata del combattimento-

(a) *Id. ib.*



timento, per istrano capriccio giudicò di ritirarsi, e di fuggire verso il Peloponneso con sessanta de' suoi Vascelli, dove avea caricato tutto ciò che avea di prezioso. Antonio scordandosi allora del suo onore, e del suo dovere, come se fosse stata l'ombra di Cleopatra, ed obbligata ad ubbidire a tutt' i suoi movimenti, appena vide il Vascello di questa Principessa allontanarsi, passò in una Galea a cinque ordini di remi, corse appresso a quella, la quale perdeva se stessa, ed Antonio, e sacrificolle la sua flotta, la sua riputazione, e l'Imperio (a).

Intanto le sue truppe, malgrado la fuga del loro Generale, continuarono a fare il loro dovere, ed il combattimento durò ancora per molto tempo. Ma il mare cominciò ad innalzarsi, ed a stancare i loro bastimenti. Stanca questa gente di resistere tutto ad un tratto a i nemici, al vento, e a i flutti, si sottomise al vincitore verso la decima ora del giorno. I Vascelli presi di ogni grandezza, e di ogni forma ascesero a trecento, secondo Plutarco (b). L' esercito di terra non perdette il coraggio in udire la rotta dell' Armata Navale, ma quando seppe la fuga di Antonio accettò il perdono, che Ottavio offerì a tutti coloro, che si ritrovavano sotto l' armi contro alla sua fazione (c). Alcuni Vascelli leggieri distaccati dalla flotta di Ottavio inseguirono Antonio. Egli voltò il bordo, e presentò la prora a i nemici, i quali per la maggior parte si allontanarono. Ma Euricle il Lacedemone abbordò fieramente la sua Galera, e minacciò il Triumviro colla sua lancia. Non volle però attaccarlo; si diede

in-

(a) *Plut. ib.*

(b) *In Anton.*

(c) *Plut. ib.*

indietro , e prese un'altra Galera anche Capitana , perchè Antonio ne avea due. Un colpo violento , che le diede nel fianco col suo sperone , la fece aggirare attorno a se stessa , e se ne impadronì insieme con un'altra , che portava dei mobili preziosi (a).

Nel Promontorio di Tenaro si accoppiò ad Antonio un buon numero di Vascelli da carico , ed ivi seppe , che la sua flotta era perduta. Indi ritirossi in Africa , dove sapendo , che le sue truppe di mare , e di terra si erano sottomesse ad Ottavio , si abbandonò alla disperazione , e tentò più volte di darsi la morte. Come non avea più che l'Egitto , dove potesse essere in sicuro , quei pochi amici , che non lo aveano abbandonato , lo costrinsero ad andarvi . Indi ritrovò Cleopatra tutta occupata da un vano progetto . Come questa Regina vedeva , che le forze dell' Egitto erano incapaci di resistere a tutte quelle dell' Impero Romano riunite contra di essa , la fuga le parve la più sicura . Ella pensò di far passare tutta la sua flotta sopra l' Istmo di Suez , che unisce l' Asia all' Africa per andare sul Mar Rosso , e di salvarsi con ciò in un altro Mondo con tutt' i suoi tesori . Alcuni de i suoi Vascelli vi furono realmente trasportati . Ma gli Arabi avendoli bruciati , Antonio , che giunse a tempo la distolse da un disegno così ripieno di difficoltà , e la indusse a difender l' Egitto così per terra , come per mare (b).

Tale fu il successo della battaglia d'Azio , una delle più memorabili della Storia , sia per le circostanze , sia per le conseguenze , e di cui gli Antichi , e particolarmente i Poeti di quel tempo hanno tanto detto , e cantato . Dopo la vittoria comparve la grandezza delle forze nemiche ,

(a) *Id. ib.*

(b) *Plut. ib.*

che, perchè una smisurata flotta naufragata in quella guerra, secondo l'espressione di Floro (a), scorreva per tutto il mare. L'onde agitate da i venti trasportavano continuamente al lido le spoglie degli Arabi, de' Sabei, e di mille altre Nazioni dell'Asia, la porpora, e l'oro. Ottavio per rendere immortale la memoria del suo trionfo, fece fabbricare una Città all'entrata del Golfo, dove l'azione era accaduta, e la chiamò Nicopoli, o sia Città della vittoria, oggidì conosciuta sotto il nome di Prevesa. Vi istituì i Giuochi Aziaci, che si celebravano ogni cinque anni: vi ristabilì un vecchio tempio d' Apollo, che era nelle vicinanze del Promontorio d' Azio, vi consagrò alcuni Vascelli degli avanzi della flotta d' Antonio (b), e si coniarono delle medaglie d'oro, e d'argento, e di bronzo per conservar la memoria di una vittoria così importante, il cui prezzo non fu meno dell'Impero dell'Universo.

Ottavio dopo aver fatta la sua residenza per buona parte del verno in Atene, e in Samo, ripassò in Italia, dove, avendo regolato altri affari, fece vela colla sua flotta verso la Siria, mentre il suo esercito marciava lungo le spiagge dell' Africa per assalire l' Egitto e per terra, e per mare. S'impadronì di Paretonio, e di Pelusio, ambedue le chiavi dell' Egitto, l' una dalla parte dell' Occidente, e l' altra da quella dell' Oriente. Antonio che avea ancora delle forze considerabili di terra, e di mare, volle tirare dalle mani de' nemici una piazza così importante qual' era quella di Paretonio. La sua flotta vi entrò nel porto, ch' era stato lasciato aperto. Ma sotto dell' acque si tesero alcune catene, le quali coll' ajuto

(a)

(b) *Plut. in Oct. 9.*

aiuto di certe macchine furono alzate ad un tratto dopo il passaggio de i Vascelli, e chiusero l' entrata del Porto. La flotta si vide attaccata nello stesso tempo da tutte le parti, per mare, da sopra la spiaggia, e dalla Città medesima. Antonio in un combattimento ineguale perdette molti bastimenti, gli uni affondati, gli altri bruciati, e pochissimi salvati (a).

Finalmente determinossi all' ultimo sforzo per mare, e per terra non pensando, che a morire se l' impresa fosse riuscita senza avventurato successo. Egli avea ordinato a i Comandanti delle sue Galere d' impegnar la battaglia: si avanzarono con buon ordine, ma tutt' i suoi amici lo lasciarono in abbandono, e per sino la sua Cleopatra cagione di sua sciagura. Egli restò sorpreso quando vide i suoi Vascelli in vece di scoccare gli strali, salutare quelli di Ottavio, ricevere il saluto, e le due flotte riunite considerarsi come squadre d' una stessa Armata, e prendere di concerto la via del Porto.

Tutto cede alla fortuna del nuovo Cesare: Alessandria gli apre le porte: Cleopatra, disperata di poterne conservare lo scettro, si uccide dopo Antonio. L' Egitto diventò una Provincia Romana, e gli Alessandrini fabbricarono al vincitore dell' Universo un magnifico Tempio, in cui era onorato sotto il nome di *Cesare Protettore, e padrone de' Naviganti*. Roma stanca ed esausta per tante guerre civili, per aver del riposo, fu costretta a rinunziare la sua libertà. Ella stese le braccia a Cesare, che resta sotto il nome di Augusto, e sotto il titolo d' Imperadore, solo Padrone di tutto l' Imperio. Verso i Pirenei egli doma i Cantabri, e gli Asturj ribel-

(a) *Plut. ib. Dio. Caf. l. 51. p. 447.*

bellati : l' Étiopia gli dimanda la pace : i Parti spaventati gli rimandano gli stendardi presi a Craffo : l' Indie ricercano la sua alleanza : le sue armi si fanno sentire a i Rezj , ovvero i Grifoni , che dalle loro Montagne non possono esser difesi : la Pannonia lo riconosce : la Germania lo teme , e il Vesper riceve le sue leggi : il Commercio per questa via apre tutte le parti del Mondo conosciuto , e prende un altro corso : la Marina sotto questo nuovo padrone riceve altro aspetto : l' uno , e l' altra entrarono a parte nella grand' Epoca , che allora si vide . Cesare Augusto vittorioso per mare , e per terra chiude il Tempio di Giano : tutto l' Universo vive in pace sotto la sua possanza , e Gesù Cristo viene al Mondo .

FINE DEL TOMO TERZO :







